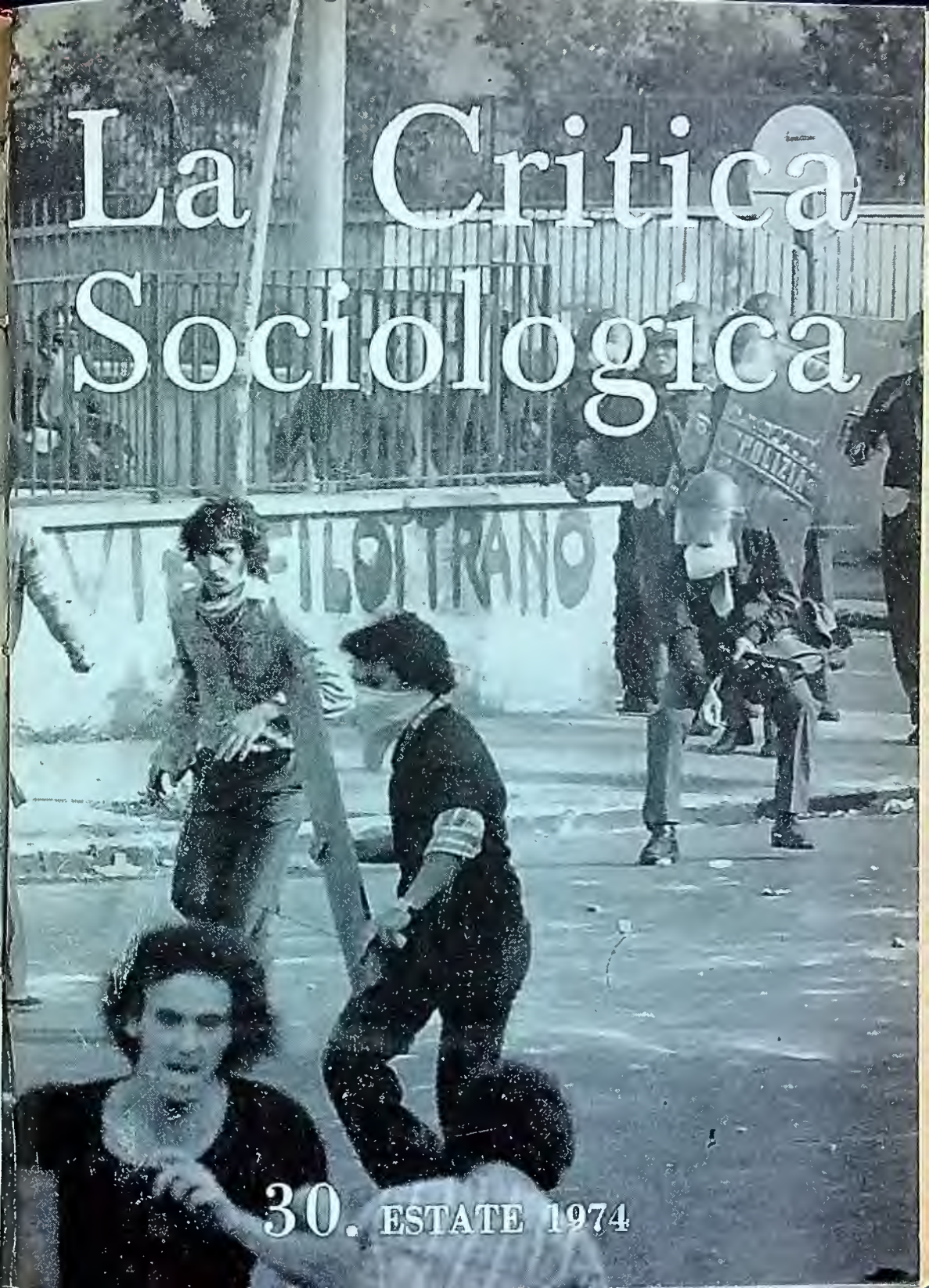


La Critica Sociologica



30. ESTATE 1974

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via V. Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. LA CRITICA SOCIOLOGICA non accetta pubblicità a pagamento.

ITALIA

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000
abbonamento sostenitore L. 5.000
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 1.400 abbonamento annuo L. 5.200

Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

La Critica Sociologica

30. ESTATE 1974

SOMMARIO

F. F. — San Basilio e dintorni	pag. 3
P. CALZA BINI — Contadini proletari o vasto ceto medio?	» 6
F. BUTERA — Partecipazione operaia nella progettazione dell'organizzazione del lavoro e gruppi autonomi di lavoro	» 23
B. GRANCELLI — Il disadattamento operaio nei collettivi di produzione sovietici	» 49
P. BRAGHIN, E. MINGIONE, P. TRIVELLATO — Per una analisi della struttura di classe dell'Italia contemporanea	» 70
G. STATERA — Harold Lasswell e la tecnica dell'analisi del contenuto	» 117

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Il sistema funziona: per chi?	» 134
La C. S. — Il Congresso di Toronto	» 137
* — I managers della cultura	» 139
G. Lo Russo — Contro la scienza ideologica	» 139

SCHEDA E RECENSIONI (AA. VV., R. Bettini, G. Briguglio, R.A. Caro, K.B. Clark, U. Dessy, Gruppo di controinformazione ecclesiale, Lega degli Obiettori di Coscienza, A. Nesti, S. Terkel, P. Trigona)	» 150
---	-------

Summaries in English of some articles	» 170
---	-------

La fotografia riprodotta in copertina ritrae una fase della lotta per la casa alla Borgata San Basilio, Roma, settembre 1974

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 settembre 1974

San Basilio e dintorni

È una vecchia storia. Ancora una volta ci sono voluti i gas lacrimogeni della polizia e le bottiglie molotov di « Lotta continua » e di « Autonomia operaia » perché i grandi giornali di informazione riaprissero il discorso sulle borgate di Roma. La sera dell'8 settembre 1974, con la morte per un colpo d'arma da fuoco di Fabrizio Ceruso, un giovane cameriere di Tivoli, dopo le scaramucce e il « colore » della guerriglia urbana la cronaca ha trovato la tragedia, l'ha prontamente convertita in un capitolo del pietismo nazionale. Ma cosa c'è dietro? Era proprio necessario che anche questa volta, come tante altre volte, ci scappasse il morto? Nulla di più deprimente, a San Basilio come in Irlanda come ad Harlem, del sangue inutile. Non è eroismo; è solo arretratezza. Non è la rivoluzione che batte alle porte; è solo la cattiva amministrazione, l'inefficienza sapientemente manovrata che alla fine riesce a schierare i poveri contro i poveri. Sono anni che questa rivista e i ricercatori dell'Istituto di Sociologia, fra la totale indifferenza della cultura ufficiale e nella più completa congiura del silenzio da parte di quelle « forze intellettuali » che si ricordano dei baraccati solo per scrivergli sulla pelle i loro best-sellers, vanno documentando le condizioni di vita intollerabili e lo stato di segregazione e di abbandono della periferia romana. Quando alla fine lo Stato si muove è per cacciar via, per far sloggiare, per buttare sul lastrico... Agli occhi del baraccato il compito dello Stato si riassume in una operazione duramente oppressiva sia ch'egli venga semplicemente dimenticato sia che venga invece svegliato all'alba per essere buttato in istrada con tutta la famiglia e le masserizie. Ma che Stato dunque è mai questo? È lo Stato democratico? O si tratta invece dello Stato fascista? Ma che differenza c'è? Non è forse solo e sempre lo stesso Stato di classe che esprime e fa duramente valere l'omogeneità e la continuità degli interessi dei gruppi sociali privilegiati? Non è questo il centro di potere che ti opprime ignorandoti, lasciandoti marcire ai margini della società, proibendosi di interferire, timoroso — dicono — di limitare la tua sovrana libertà formale, oppure, in casi eccezionali, intervenendo sollecito ma solo per ristabi-

bilire la logica del dominio di classe, pronto alla violenza pur di confermare il sacro principio della proprietà privata?

Ci vuol altro che il convegno diocesano promosso tempo fa dal cardinal Poletti sui « mali di Roma » per mitigare e democratizzare questo potere; ci vogliono ben altri strumenti che le divagazioni moraleggianti e para-sociologiche del dottor De Rita per sanare certe contraddizioni. Pochi mesi or sono, in occasione della morte d'un ragazzo di borgata causata da un chiodo di gomma inghiottito a scuola, una trasmissione televisiva aveva dato, se possibile, la misura dell'ipocrisia ufficiale, opportunamente condita da un'ansia social-riformistica e mistificatoria a un tempo. Era una specie di sinistra commedia in cui ognuno recitava la parte dell'altro assolvendolo con la fondata speranza di venire a sua volta assolto. Il rappresentante del sindaco faceva così il pianto greco; il comunista, che cominciava bene domandando perché in borgata la mortalità infantile è tre volte quella del resto della città, terminava a pesce con la interclassista invocazione alla « collaborazione di tutti ». Si salvava il padre del bambino morto: il tipico operaio di borgata, operaio tuttofare, lavoratore edile e nello stesso tempo stracciarolo, guardiano notturno, facchino, lavamacchine, rivenditore al minuto, e così via. Era la persona più seria. Al confronto gli esperti agivano e parlavano come inconsapevoli giullari. Di fronte alla sua concretissima modesta richiesta di un ambulatorio con una guardia medica ventiquattro ore su ventiquattro e di un posto telefonico, l'esperto trovava che tali richieste, come quelle espresse nel corso di tumultuose assemblee popolari di borgata, sono un puro e semplice « decongestionamento psicologico », parlava di « de-responsabilizzazione », come se la causa della segregazione e la mancanza d'un tetto fossero da ricercarsi in un atteggiamento soggettivo dei segregati e dei senza casa. La sua assoluzione della classe politica era plenaria in base ad un argomento all'apparenza ineccepibile: non si possono addossare tutte le responsabilità alla classe politica; questa infatti non è altro che il riflesso della società. A Roma la classe politica e alto-amministrativa riflette le esigenze e serve i bisogni del ceto medio e dell'alta borghesia; i borgatari sono abbandonati perché non sono rappresentati. Ma allora, se così stanno le cose, com'è possibile ridurre le loro proteste a « decongestionamento psicologico »? Com'è possibile ritenere che si rischi la galera e che si affronti una lotta cruenta solo per fare scena?

Naturalmente, come si è detto e si continuerà a dire, a San Basilio c'è stata la provocazione. D'accordo. Ma c'è gente che si mette la coscienza a posto troppo a buon mercato. Dice la parola « provocazione » e si sente subito tranquilla, serena. Ma la pro-

vocazione non funziona se non trova il terreno adatto, ferite aperte, un diffuso, sanguinante senso di ingiustizia, uno stato endemico di precarietà economica. La provocazione può esserci, ma non basta di per sé, non muove nulla, cadrebbe nel vuoto se non esistessero determinate condizioni oggettive: miseria cronica, prospettive di grande incertezza, difficoltà crescente, in una fase di stagnazione economica e di inflazione galoppante, di tirare avanti. Queste condizioni definiscono la vita quotidiana della periferia romana; sono la regola, non l'eccezione. I fatti di San Basilio confermano che la tensione sociale in Italia ha raggiunto un grado straordinariamente alto, alla lettera esplosivo. Si pone il problema della rappresentatività sostanziale degli stessi istituti rappresentativi. La provocazione, gli specialisti del terrorismo e della violenza... D'accordo. Ma una democrazia non può morire se non commettendo suicidio. Una democrazia muore per consunzione interna, per l'incapacità di esprimere un progetto collettivo, uno scopo comune. La determinazione d'uno scopo sociale veramente comune non è mai un regalo delle circostanze. Richiede un processo di pianificazione imperativa al servizio degli interessi collettivi. Richiede, in altre parole, il passaggio dalla democrazia formale alla democrazia di partecipazione. L'equilibrio derivante dall'insieme dei reciproci ricatti non è sufficiente; è solo la premessa alla paralisi della volontà generale. Occorre che la tensione sociale trovi un suo progetto rigoroso, si traduca in un impeto di trasformazione razionale della società. Non si improvvisa nulla. La generosità, il coraggio non bastano. Il proletariato invisibile che oggi vive nelle borgate allo stato frammentario e in un mercato del lavoro marginale che interessa tutto il Mezzogiorno sta cercando i termini della sua identità e i nuovi modi della sua presenza storica. San Basilio è un sintomo.

F. F.

Contadini proletari o vasto ceto medio?

A proposito di una recente indagine su « Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia ».*

Il ruolo dei contadini nella società capitalistica è un problema su cui studiosi e politici si confrontano da molto tempo, ma è anche un problema che ritorna al centro del dibattito in tutte le fasi più importanti di crisi e trasformazione della società moderna. Tale problema fu al centro dei dibattiti della Seconda Internazionale, momento storico di grande trasformazione delle società borghesi e di prime esperienze di avvento delle società socialiste, fu al centro dei dibattiti nella ricostruzione della società italiana nel II dopoguerra, fu al centro dei dibattiti che accompagnarono la creazione della Comunità europea; sale oggi al centro del dibattito della crisi del capitalismo italiano.

Queste note si propongono alcune precisazioni in merito alla stratificazione socio-economica dei contadini e alla loro collocazione di classe, traendo spunto da una recente indagine di Bolaffi e Varotti su « Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia »*. Gli Autori affrontano l'analisi della stratificazione sociale in agricoltura ricercando un metodo che consenta di « cogliere l'eterogeneità delle figure sociali che operano nel settore e i rapporti che li vincolano reciprocamente e le unificano nelle medesime leggi economico-sociali ». Lo scopo della loro ricerca è quello di individuare i vari gruppi sociali omogenei che operano in agricoltura e ritrovare nei rapporti che li legano e che esprimono le loro differenze, l'unicità delle leggi capitalistiche che governano il settore.

L'opera infatti costituisce sul piano analitico un ulteriore contributo alla conoscenza e alla messa in evidenza dei rapporti di produzione in agricoltura e ripropone la tesi sempre più sostenuta di un unico processo sociale di produzione di cui l'agricoltura come l'industria, pur con le sue specifiche caratteristiche, è parte inscindibile.

L'esigenza di un approfondimento della stratificazione sociale nelle campagne va infatti inquadrata proprio nell'ambito

* G. BOLAFFI, A. VAROTTI, *Agricoltura capitalistica e classi sociali in Italia*, Bari, De Donato, 1973.

della necessità di meglio conoscere alcune caratteristiche specifiche del processo sociale di produzione.

La necessità primaria per analizzare una stratificazione sociale è certo quella di disporre degli elementi per la classificazione e la differenziazione dei vari soggetti. Questa però, come i più recenti interventi nel dibattito vanno sottolineando, incontra insormontabili difficoltà per la carenza di dati utili in tal senso e la quasi totale inutilità dei dati ISTAT¹.

Bolaffi e Varotti sottolineando giustamente l'insufficienza delle sole dimensioni aziendali come unico parametro per l'individuazione della complessa stratificazione² e colgono come elemento fondamentale per la costruzione di una tipologia degli strati sociali esistenti, il rapporto « quantità/qualità del lavoro erogato nella singola azienda » messo in relazione con il quadro tecnico/produttivo prevalente nella azienda data (colture, grado di meccanizzazione, impiego dei fertilizzanti ecc.).

La tipologia che scaturisce dalla ricerca di Bolaffi e Varotti conferma ancora una volta l'esistenza di una stratificazione complessa e con alti gradi di concentrazione:

— la popolazione agricola risulta fortemente concentrata in una miriade di piccoli appezzamenti;

— i capitali e i profitti si concentrano invece in un numero più ristretto di aziende di buone dimensioni.

Gli Autori tengono però a sottolineare come dalla tipologia della stratificazione sociale scaturisca un dato di persistenza delle aziende contadine (medie) rappresentate dal classico nucleo familiare.

Come sottolinea Daneo nell'introduzione, tale ricerca ha infatti il merito di riportare l'attenzione sull'esistenza in agricoltura di un « luogo economico » per l'azienda contadina paragonabile a quello che la piccola fabbrica va sempre più assumendo nella società capitalistica avanzata.

Il fenomeno della persistenza contadina, che nell'Italia centrale, più che nel resto del paese, costituisce spesso la forma di produzione prevalente, viene però teorizzato da Bolaffi e Varotti in un modo che non condivido né quando viene posto a base della critica alla presunta, ma a mio parere non sufficientemente dimostrata, « svista teorica » dei classici, né quando viene contrapposto alla tesi della proletarianizzazione.

¹ Cfr. A. RUSSI, *I Censimenti in Agricoltura*, Inchiesta n. 3, 1971.

² Su questo punto oltre l'opera citata di Bolaffi e Varotti, cfr. G. FABIANI e M. GORGONI, *Una analisi delle strutture dell'agricoltura italiana*, Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno (Portici) in « Rivista di Economia Agraria », n. 6, 1973.

Non intendo addentrarmi nella disputa sulla interpretazione dei classici, mi limito a sottolineare come l'ipotesi di una « svista teorica » di Kautsky e di Lenin mi sembra un po' forzata in quanto scaturisce dall'attribuire a tali Autori una così schematica concezione del fenomeno di concentrazione-polarizzazione nella questione agraria che i classici (pur spinti da quanto giustamente nel testo si mette in evidenza e cioè dalla necessità di individuare le caratteristiche fondamentali dei rapporti di produzione in agricoltura e combattere l'errata concezione del « pre-capitalismo ») in realtà probabilmente non avevano.³

Per quanto riguarda invece il dibattito attuale, è indubbiamente vero che esiste una errata sopravvalutazione della azienda contadina familiare. Cade infatti in tale errore sia chi sostiene l'arretratezza ed il « carattere fundamentalmente contadino » (ossia non capitalistico) del settore agricolo, sia chi al contrario tenta di esaltare il possibile ruolo del contadino nel processo di « trasformazione democratica e antimonopolistica delle campagne ». Non altrettanto evidente è invece la sopravvalutazione del fenomeno opposto ovvero del processo di concentrazione-polarizzazione. Per quel che mi consta infatti nessuna delle parti che più intervengono nel dibattito corrente sul processo di sviluppo capitalistico in agricoltura ha mai sostenuto una tale schematica interpretazione.

Pur presupponendo che gli Autori abbiano volutamente schematizzato per sottolineare quali possibili errori di interpretazione della realtà potrebbero scaturire da una tale errata visione delle forme di produzione prevalenti in agricoltura, mi sembra giusto precisare come una tale errata interpretazione non si possa certo attribuire a quella corrente di pensiero che più ha sostenuto in questi ultimi anni la tesi della proletarianizzazione (mi riferisco naturalmente in special modo agli scritti di G. Mottura e E. Pugliese). La mia interpretazione di tali tesi (e penso di non travisarne i presupposti fondamentali) è alquanto diversa. La proletarianizzazione in agricoltura non va infatti identificata in modo schematico e dogmatico con il progresso di concentrazione-polarizzazione tipico delle ristrutturazioni industriali dei primi anni '60⁴. Ma, a mio avviso, va concepito come un processo conti-

³ Lo stesso Kautsky partì, come lui stesso afferma, con questa concezione nell'affrontare la questione agraria ma nel corso dell'analisi fece un quadro assai più articolato.

⁴ Bolaffi e Varotti infatti trasportano meccanicamente in agricoltura il concetto industriale di concentrazione/polarizzazione, vale a dire: aumento delle dimensioni aziendali e contemporanea diminuzione delle unità aziendali ad un polo e aumento numerico del proletariato salariato (proletarianizzazione) all'altro polo (con contemporanea forte restrizione dei

nuo che prende le mosse con l'avvento del processo di produzione capitalistico e che progredisce e si accelera con il progredire e l'accelerarsi dello sviluppo capitalistico.

In agricoltura per le particolari caratteristiche che tale settore di produzione ha sempre svolto e tuttora svolge nello sviluppo capitalistico ed in particolar modo in quello italiano⁵ il

lavoratori in proprio). Se è vero che ciò avviene solo in parte in agricoltura come sostengono gli Autori, è anche vero che ciò era stato osservato da tempo da chi come G. Mottura e E. Pugliese ha sempre sostenuto la tesi di una crescente proletarizzazione in agricoltura, ad esempio, in *Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta* G. Mottura e E. Pugliese così sintetizzano tale tesi:

« È però importante ribadire che la proletarizzazione non si esprime solo come passaggio dalla condizione « statistica » di lavoratore indipendente a quella di lavoratore dipendente. L'aumento del part-time è anche esso espressione del processo di proletarizzazione: c'è chi da contadino diventa bracciante puro, e chi invece, magari illudendosi di poter sopravvivere come contadino, « si arrangia in mille mestieri ». Nonostante tutte le misure messe in atto per mistificarne gli aspetti, lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura ha dunque come naturale risvolto la proletarizzazione dei contadini che si manifesta nei modi più vari: come espulsione dalle campagne, come passaggio alla condizione di part-time, come passaggio alla condizione di bracciante, e, infine, come impoverimento relativo di quei contadini poveri per i quali non sussiste nemmeno la possibilità di premere sul mercato del lavoro ».

⁵ Mi riferisco in particolare alla seconda delle note « due funzioni principali che l'agricoltura assolve all'interno del sistema sociale capitalistico » e cioè quella produttiva e quella di « contenimento » e « regolazione del flusso » della sovrappopolazione relativa. Tale realtà è ormai largamente accettata anche negli ambienti più tecnocratici. Nell'VIII convegno della SIDEA (Società Italiana di Economia Agraria) ad esempio F. De Stefano e C. Perone-Pacífico sostengono che le politiche adottate in agricoltura « abbiano una loro efficienza ed una loro motivazione nei confronti di altri (in contrapposizione con quelli di carattere più strettamente settoriale) primari obiettivi della collettività.

Gli obiettivi che la società pone al settore agricolo secondo gli Autori sono:

a) « produrre all'interno del paese una quantità di beni alimentari corrispondente alle proprie esigenze di strategia economica » (funzione produttiva);

b) « un oresente regime di produttività nell'impiego delle risorse che si confaccia al desiderato livello di produzione globale » (funzione produttiva);

c) « assicurare una più accettabile distribuzione dei redditi fra gli addetti al settore agricolo e gli addetti agli altri settori. Questo diviene un obiettivo esplicito nel momento in cui eventuali imperfezioni nel mercato dei fattori di produzione, impediscono una equa remunerazione degli agricoltori ».

« La collettività può essere interessata alla distribuzione perché essa è uno strumento per assicurare il raggiungimento di altri obiettivi, quale, ad esempio, garantire che una certa quantità di lavoro e di risorse rimanga nel settore agricolo. Ciò è necessario, nel lungo periodo, per mantenere un'agricoltura che garantisca l'offerta di beni alimentari nel breve

fenomeno della proletarianizzazione si presenta sotto un duplice aspetto: da un lato si ha il passaggio da produttori indipendenti a lavoratori salariati che a sua volta si manifesta o sotto l'aspetto di esodo dal settore o come aumento dei lavoratori dipendenti⁶, dall'altro lato si attua la *progressiva decadenza e l'impo-
verimento relativo* di sempre più larghi strati di contadini medio-piccoli.

Si assiste cioè ad un processo lento ma continuo e progressivo di sostanziale spoliazione dei mezzi di produzione che si manifesta dapprima con la riduzione del reddito contadino e l'incapacità di seguire e utilizzare il progresso tecnico, poi con la produzione in perdita (la cui non convenienza economica viene mascherata dalla esclusione del costo della f.l. familiare dal calcolo economico⁷) e con il progredire dell'abbandono (prima sal-

periodo per evitare che esodi tumultuosi e massicci dall'agricoltura mettano in pericolo la stabilità politica e sociale del paese. La salvaguardia di quest'ultima esigenza vorrebbe che il saggio a cui l'agricoltura espelle la sua forza di lavoro fosse regolata non da necessità generate all'interno del settore agricolo e dal suo meccanismo di sviluppo, ma piuttosto dalla necessità di uguagliarlo alla capacità di assorbimento di lavoro generata dai settori extragricoli ».

(Funzione di contenimento della sovrappopolazione relativa) (F. DE STEFANO e C. PERONE-PACIFICO, *Stabilizzazione e sostegno dei redditi agricoli nel quadro delle politiche a breve termine*, « Rivista di Economia Agraria », fasc. 3-4, 1972).

⁶ Che come è noto nelle statistiche ufficiali appare mascherato dal passaggio a squadra dell'esodo dal settore e cioè dall'esodo dal settore dei braccianti e dal loro rimpiazzo dei contadini medio-poveri che però non scompaiono come titolari di azienda

Contadino
indipendente

|
bracciante ————— operaio-indipendente

Su questo punto cfr. E. PUGLIESE, *Politica del lavoro e occupazione in Agricoltura*, « Rivista di Economia Agraria », 1971, fasc. IV e M. FURNARI, *Occupazione femminile in Agricoltura e mercato del lavoro*, in « Rivista di Economia Agraria », n. 1, 1973. Tale fenomeno è del resto colto anche da BOLAFFI e VAROTTI, *Op. cit.*, pp. 96, 162, 188, 194, 215, 216.

⁷ Ciò è avvalorato da alcuni risultati di una recente tesi di laurea in merito agli effetti del sostegno del prezzo del grano tenero (analisi effettuata per regione agraria e zona altimetrica) in base ad un costo di produzione unitario per ha. determinato tenendo conto delle spese/ha, del salario orario, del costo delle macchine per raccolta, aratura ecc. (costo stimato in L. 150.000/ha per la montagna e in L. 110.000 per la pianura). In tale studio è stato rilevato che della superficie totale (ha2.551.443) coltivata a grano tenero in Italia nel 1970 dati i costi di produzione e i prezzi comunitari del 1970 il 22,15% di questa (pari a 515243 ha) non copre i costi di produzione, in particolare il 91% della superficie della montagna, il 13% della collina e il 2% della pianura. È interessante inoltre notare la distribuzione per ripartizioni geografiche: il 68,50% di tale superficie è concentrata al Sud, il 26% al centro e il 4% e il 2% rispettivamente per

tuario o stagionale poi definitivo) di una parte della forza lavoro familiare ed infine con la trasformazione della azienda contadina in « orto-proletario » di auto-consumo sussistenziale o di integrazione dei bassi salari percepiti altrove, ma (e questo è il punto) non si assiste alla scomparsa dell'azienda agricola anche nei casi in cui di azienda non si può più parlare.

È noto come l'intensificarsi dello sviluppo capitalistico nelle campagne in questi ultimi anni non abbia fatto che aumentare questo processo ed in special modo come documentano e dimostrano gli stessi Bolaffi e Varotti⁸ come tale processo tenda ad interessare sempre più l'azienda contadina salendo dagli strati meno favoriti a quelli più benestanti.

In altre parole, se prendiamo lo schema di stratificazione sociale proposto, il processo di proletarizzazione-emarginazione riguarda non solo le aziende improprie e le salariate-contadine ma anche l'« azienda contadina » e proprio per quest'ultima gli stessi Autori dimostrano con chiarezza come avvenga il processo di decadenza⁹.

La soglia della possibilità di decadenza o ascesa (impoverimento o sviluppo) dell'azienda contadina si sposta infatti verso

le ripartizioni Nord-Orientali e Nord-Occidentali. Considerando ora alcune ipotesi certamente plausibili e cioè:

— che le aziende capitalistiche (grandi, piccole o contadine) non producono in perdita (a meno che non si tratti di inconvenienti congiunturali, perdita del raccolto ecc.);

— che le aziende capitalistiche cerealicole siano più facilmente collocate in pianura o sugli altopiani (che probabilmente rientrano in quel 9% di superficie produttiva della montagna);

— che le aziende contadino-capitalistiche dedite alla cerealicoltura in montagna e collina non siano molte, mentre quelle contadine « semplici » dello strato superiore che sopravvivono « affrontando nuovi settori merceologici e/o nuovi processi lavorativi » non siano certamente dedite alla coltivazione granaria.

Considerando infine che le piccole e medie aziende contadine colpite da processo di proletarizzazione/emarginazione siano più numerose al Sud e al Centro che al Nord e che la logica e la capacità imprenditiva vada diminuendo nelle classi contadine man mano che si discende dal Nord al Sud, possiamo sostenere che i risultati dello studio suddetto stiano a dimostrare che la persistenza contadina è dovuta anche al fatto che lo strato dei contadini « semplici » in via di decadenza attuano una relativa esclusione della remunerazione del fattore lavoro familiare, altrimenti non si spiegherebbe l'elevata percentuale di produzione in perdita.

(Tesi di laurea di LUCILLA CASTELLUCCI su *La Politica agraria comunitari dei prezzi e le sue probabili conseguenze sulle strutture produttive dell'agricoltura italiana*, Relatore Prof. G. Orlando, Facoltà di Economia dell'Università di Urbino, Ancona 1972-73).

⁸ Cfr. *Op. cit.*, pp. 189 e seguenti.

⁹ Cfr. BOLAFFI e VAROTTI, *Op. cit.*, pp. 180, 185, 189 e segg., 196 e segg., 209 e segg.

l'alto man mano che le aziende capitalistiche introducono il processo tecnologico ed usufruiscono di rendite differenziali, e questo processo di selezione colpisce un numero più vasto di contadini.

Per effetto di questo processo irreversibile di progressiva emarginazione dei contadini medio-poveri, le forze di lavoro da essi costituite sono destinate o alla proletarizzazione in senso stretto e compiuto: vendita di forza lavoro; o alla emarginazione dal processo produttivo capitalistico.

Il primo, è il caso dei più fortunati, riguarda quel particolare tipo di f.l. per età (18-40), sesso (uomini), resistenza fisica, grado di istruzione ecc. richiesta dall'industria che però sempre più scarseggia nelle nostre campagne. Il secondo riguarda le « quote deboli di f.l. » ovvero donne, anziani ecc.

Fin qui credo siamo in molti a concordare ma il fatto, che non molti ancora, hanno colto fino in fondo, è che questo tende ad essere il processo dominante nella attuale e futura fase del nostro sviluppo economico.

Ritornando al punto di partenza la proletarizzazione si configura, a mio parere, come un processo di proletarizzazione-emarginazione, il fenomeno va cioè visto più nel quadro del processo generale di accumulazione e della creazione della sovrappopolazione relativa di cui il settore agricolo è allo stesso tempo magazzino e generatore, piuttosto che nel binomio concentrazione-polarizzazione alla Bolaffi e Varotti che, se pur in parte è in atto con il processo ad esempio di trasformazione dei mezzadri in salariati o con la penetrazione quasi inosservata delle grandi industrie alimentari di trasformazione, non rappresenta certo il fenomeno prevalente e dominante delle forme di produzione in agricoltura¹⁰. Per essere più chiari, se di concentrazione-polarizzazione si vuol parlare questa va intesa come concentrazione di capitali e profitti nel settore capitalistico (aziende capitalistiche o contadino-capitalistiche) ad un polo e proletarizzazione e/o emarginazione (vendita di forza-lavoro o aumento della disoccupazione nascosta in agricoltura) all'altro polo.

Alla luce di quanto detto il problema della persistenza contadina appare allora in termini diversi e cioè da un lato come lentezza del processo di emarginazione e della presa di coscienza di essa da parte degli interessati¹¹ e dall'altro come resistenza

¹⁰ Su questo punto restano tuttora valide le tesi di Daneo sui rapporti tra Agricoltura e Industria che spiegano anche perché non vi sia poi tanta necessità di procedere ad una maggiore concentrazione/polarizzazione. Cfr. C. DANEI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, pp. 112-118.

¹¹ Questa è ritardata anche dalle politiche dei maggiori partiti governativi o di opposizione che contribuiscono alla definizione di certe poli-

alla scomparsa dal settore dei marginali e sub-marginali¹² (dovuta alla mancanza di alternative).

Quest'ultimo fenomeno è favorito anche dal diffondersi e dallo stabilizzarsi del part-time che, sotto qualunque veste si presenti, favorisce una persistenza della azienda contadina anche qualora la convenienza economica sia bassissima o non esista affatto.

Tale persistenza contadina non va dunque vista in contrapposizione alla proletarizzazione e pauperizzazione intesa, non come concentrazione-polarizzazione, ma come spinta verso le condizioni del proletariato (necessità di vendere la propria forza lavoro).

Vediamo infatti quali caratteristiche hanno queste aziende contadine e quali sono i fattori di persistenza. Va innanzitutto sottolineato come questo strato sociale abbia un fatturato per azienda assai modesto; secondo alcuni calcoli di C. Daneo questo si aggirerebbe per il complesso delle aziende contadine intorno ai 185 milioni di lire che tolta la remunerazione del lavoro e le spese di produzione portano all'annullamento di ogni profitto aziendale. In secondo luogo il reddito familiare non proviene che in minima parte dal reddito agricolo che nella maggior parte dei casi non è in grado di soddisfare le disponibilità di f.l. familiare ma si compone, oltre che di quello agricolo di alcuni componenti della famiglia, anche di quello di un operaio di fabbrica (più spesso di un apprendista), di qualche membro della famiglia che fa vari mestieri saltuari o stagionali, di donne che lavorano a domicilio ecc.¹³ Allora il fenomeno della persistenza contadina per le aziende contadine tradizionali medio-povere si verifica non per la reale capacità di sopravvivenza di queste aziende, ma per la possibilità di una parte della f.l. familiare di ricorrere al mercato marginale del lavoro.

tiche agrarie che lungi dal risolvere i problemi della « precarietà contadina » tendono solo a mantenerli entro i limiti della marginalità che tanto è utile alle aziende capitalistiche (vedi politica dei prezzi ecc.) oltre alle molte forme di propaganda della ideologizzazione della azienda contadina.

¹² Sulle difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro delle quote deboli di forza lavoro cfr. oltre la antologia edita dalla Marsilio in cui è contenuto il recente dibattito sulla diminuzione del saggio di attività (ed in particolare gli scritti di Frey, Meldolesi, Paci, Pugliese e Vinci) cfr. anche E. PUGLIESE, *Mezzogiorno e Politica agraria della Comunità*, Inchiesta n. 5, 1972. M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino 1973 (cap. IV, VII, VIII, X).

¹³ Sul problema dell'occupazione precaria e sulla diffusione di questa nelle famiglie agricole e in particolare fra le donne. Cfr. M. PACI, *Op. cit.*, Cap. X e L. BERGONZINI, *Casalinghe o lavoranti a domicilio*. Inchiesta n. 10, 1973.

Quanto più esiste la possibilità di sopravvivere di queste aziende per la vendita di parte della forza lavoro familiare, tanto più esiste la creazione di un mercato marginale a cui certi settori industriali ricorrono per certi tipi di prodotti¹⁴, e tanto più le famiglie contadine trovano un modo di raggiungere un reddito familiare complessivo che si confà ai loro bisogni tanto più le aziende contadine trovano ragione di sussistere come completamento del reddito familiare tanto più si verifica il fenomeno della persistenza contadina.

Questo fenomeno (pur se in parte percepito nel corso della analisi) non viene colto nella sua importanza da Bolaffi e Varotti che non ne danno una stima quantitativa falsando così la stessa tipologia della stratificazione sociale. Da cui ne deriva a nostro parere l'errata temizzazione della persistenza contadina e la sopravvalutazione di tale aggregato. Tali Autori infatti cadono in un errore di metodo nell'analisi della stratificazione in quanto non usano uno stesso parametro per la definizione e la determinazione delle soglie di discriminazione delle aziende contadine.

In tale indagine infatti viene assunta come quantità di lavoro discriminante tra l'azienda contadina semplice e l'azienda contadina-capitalistica una « quantità di lavoro familiare mediamente disponibile nello strato alto della famiglia contadina » pari a 3,64 U.L. più un 25% di lavoro salariato¹⁵. Per la soglia inferiore dello strato contadino invece non si fissa, come ci si sarebbe aspettato e come sarebbe stato più giusto fare, una soglia basata sulla quantità di lavoro familiare mediamente disponibile e non assorbibile in azienda che per una certa quantità di U.L.; al contrario, si astrae dalla disponibilità di lavoro familiare e si fissa la discriminazione soltanto sulla impossibilità aziendale di assorbire 280 giornate all'anno cioè 1 U.L.¹⁶. Questo semplice fatto comporta che mentre la soglia verso lo strato superiore della categoria dei contadini resta valida e la sua approssimazione per difetto può ritenersi corretta al fine di stimare i contadini che certamente sono contadini-capitalisti¹⁷; la soglia inferiore dello strato dei contadini invece permette di stimare *non le fa-*

¹⁴ Per un'analisi dei settori che più ricorrono a queste forme Cfr. M. PACI, *Op. cit.*, cap. X, pp. 288-289 e il n. 44/45 di « Quaderni di Rassegna sindacale ».

Vedi anche S. BRUSCO, *Prime note per uno studio del lavoro a domicilio in Italia*, Inchiesta n. 10, 1973.

¹⁵ BOLAFFI e VAROTTI, *Op. Cit.*, pp. 108-109. 1 U.L. (Unità di lavoro) = 280 giornate.

¹⁶ BOLAFFI e VAROTTI, *Op. cit.*, p. 84.

¹⁷ Mentre può lasciare qualche spazio ad una critica di gonfiamento della categoria dello strato dei contadini semplici, nel senso che in questi ultimi possono cadere dei contadini-capitalisti.

miglie contadine-salariate ma soltanto i contadini-salariati titolari di azienda e cioè non considera i coadiuvanti¹⁸, che invece rivestono notevole importanza dal punto di vista della stratificazione sociale e/o aziendale dei contadini, e quindi non si può parlare semplicemente di non corretta approssimazione ma di vero e proprio errore di stima e di stratificazione.

Le stesse definizioni tipologiche della stratificazione e la scelta di quei parametri portano conseguentemente gli Autori ad un errore di metodo nell'analisi della stratificazione che gonfia la categoria dei contadini e sottovaluta il fenomeno della proletarizzazione proprio perché per definizione lo strato dei contadini « semplici » (al contrario degli altri strati) non viene posto in rapporto al mercato del lavoro. In altre parole si considerano appartenenti alla categoria dei « contadini-salariati » solo quelle famiglie la cui azienda non soddisfa nemmeno le capacità lavorative di una persona adulta ma non si considerano tali quelle in cui l'azienda soddisfa le esigenze di un membro, ma non quella degli altri membri della famiglia (o, il che è lo stesso, non copre per intero le capacità lavorative di nessun membro della famiglia). Questo errore metodologico oltre a non rendere possibile la valutazione dei fenomeni di sottoccupazione o disoccupazione nascosta, gonfia l'aggregato dei contadini rendendo impossibile una distinzione tra aziende contadine in cui il fenomeno della « inoccupazione » e cioè della proletarizzazione-emarginazione è già in atto, da quelle aziende in cui tale processo non si è ancora manifestato, e cioè le vere e proprie aziende contadine, (né capitalistiche né proletarizzate).

Gli stessi Autori avvalorano la nostra tesi quando nella comparazione con i risultati dell'indagine di Barberis¹⁹ sugli operai-contadini equiparano le 10.000 aziende parziali di Barberis al loro strato inferiore di 21,262 aziende contadine²⁰: ciò ridimensionerebbe la percentuale di contadini veri e propri della provincia da 31,10% a 16,38% essendo il restante 14,62% fatto di aziende contadine non in grado di soddisfare la capacità di lavoro disponibile nella famiglia contadina. Ovvero se si fa riferimento al mercato del lavoro il 47% delle aziende classificate dagli Autori come contadine sono in realtà già in parte proletarizzate nel senso che una parte della capacità di lavoro familiare o è dedita ad altre attività o è in condizione di « inoccupazione ». È evidente

¹⁸ Sulle modificazioni di status dei coadiuvanti in agricoltura confronta M. FURNARI, *art. cit.*, in esso si dimostra come anche recentemente siano in atto degli effetti di espulsione dal settore o dei fenomeni di inoccupazione ecc.

¹⁹ C. BARBERIS, *Gli operai contadini*, Bologna, Il Mulino, 1970.

²⁰ Cfr. BOLAFFI e VAROTTI, *op. cit.*, p. 120.

come questo errore metodologico di stratificazione non si possa giustificare con l'esigenza di demistificare la omogeneità nelle statistiche ufficiali della categoria dei coltivatori diretti al fine di far risaltare l'esistenza dei contadini capitalisti; infatti altrettanto importante ci appare l'esigenza di demistificare nelle statistiche ufficiali l'omogeneità dei coltivatori diretti al fine di far risaltare l'esistenza fra essi di sottoccupati e proletarizzati. Né inoltre ci sembra si possa giustificare con un ottica puramente settoriale di stratificazione aziendale (ossia contadine-salarie = aziende di scarso rilievo, aziende contadine = aziende costrette a rincorrere i tempi; aziende contadine capitaliste = aziende capaci di ottenere dei profitti e di star dietro al processo tecnologico) in quanto altrove gli Autori sembrano affiancarsi a chi da tempo sostiene (giustamente) la necessità di superare quest'ottica.

Si è voluto così chiarire come la tesi della proletarizzazione ed emarginazione dei contadini non vada vista come discendente meccanicamente dal processo di concentrazione/polarizzazione ma più correttamente nel quadro del funzionamento complessivo del sistema economico e del mercato del lavoro capitalistico e quindi, nel processo di espulsione di f.l. e creazione di sovrappopolazione relativa. Ci interessa ora anche accennare come quantitativamente questo sia uno dei fenomeni più rilevanti nel processo di sviluppo capitalistico. Prescindendo per ora dall'esaminare quale importanza assuma politicamente questo fatto e come sia indispensabile fare i conti con la stratificazione contadina, vedendone le caratteristiche proprie dei vari strati contadini pauperizzati, proletarizzati, in via di proletarizzazione o in attesa di divenirlo. Senza alcun dubbio infatti gli appartenenti a ciascuno di tali strati proprio perché restano anche dei contadini non sono equiparabili « tout court » al proletariato salariato in senso stretto e quindi richiedono un'analisi economico-politica assai più attenta negli elementi che li uniscono e li separano allo stesso tempo da altri strati proletari, ciò ai fini di meglio definire una politica di ricomposizione dei vari settori del proletariato²¹.

In termini quantitativi prendendo per buone alcune recenti stime di C. Daneo²² il processo di emarginazione interessa certamente 800.000 aziende di contadini poveri 1,2 milioni di addetti e circa 2,8 milioni di ettari non includendo le aziende al disotto

²¹ Su questo punto cfr. P. CALZA BINI, *Problemi per una analisi delle classi in Italia*, Inchiesta n. 11, 1973.

²² C. DANEI, *La crisi dell'agricoltura*, Seminario tenuto il 6 e 7 novembre 1973 all'ISTAO (Istituto di Studi Adriano Olivetti) Ancona. (Nostri Appunti)

dei due ettari che invece a mio parere andrebbero in parte incluse se si vuole stimare quanta parte della popolazione attiva e non attiva fa del settore agricolo una sorta di « area di garanzia della sopravvivenza ». Interessa anche la quasi totalità delle 600 mila aziende di contadini medi con circa 920.000 addetti la cui produttività per ettari si aggira sulle 245.000 lire.

Secondo tali stime dunque a nostro parere più di 2.000.000 di addetti sono in via di emarginazione dal processo produttivo agricolo anche se tale processo avviene, come ogni processo in agricoltura, in forma molto lenta, (ma con un depauperamento costante e progressivo) che maschera il fenomeno della espulsione dal settore. In altre parole questi 2 milioni di addetti vengono progressivamente emarginati dal settore ma solo in parte totalmente e definitivamente espulsi.

Per quel che riguarda i circa 930.000 dipendenti delle aziende capitaliste (grandi, piccole e contadine) si ha un processo di più spinta proletarizzazione (maggiore inserimento e inquadramento stabile negli organici aziendali delle aziende che si modernizzano) per quella parte di salariati fissi e di braccianti che con le lotte contrattuali raggiungeranno una certa parificazione con gli operai degli altri settori ma allo stesso tempo si va istituzionalizzando il ricorso al mercato del lavoro marginale o precario che, se è sempre esistito, trova oggi una sua più esplicita funzione negli attuali modi di produzione come copertura razionalmente programmata di quelle fasi stagionali in cui il settore agricolo non può fare a meno di un maggiore impiego di mano d'opera. Tale mercato marginale di f.l. da un lato è largamente costituito dalle « quote deboli di f.l. » e tanto più quanto più si verificano i fenomeni sopra descritti, dall'altro lato costituisce un serbatoio di forza lavoro per quei settori che sogliono far ricorso a tale mercato del lavoro (calzature, maglieria, abbigliamento ecc.)²³.

²³ Massimo Paci sulla base di una ricerca condotta nel Polesine mette in evidenza come questo processo si verifichi non solo per le grandi aziende capitaliste ma come questo sia una caratteristica predominante della differenziazione di classe tra i contadini-capitalisti (o quelli in procinto di divenirlo) e i contadini che subiscono il processo di proletarizzazione/emarginazione. Paci definisce il processo « dualistico » ed individua una tendenza alla polarizzazione. Ciò significa che da una ricerca specifica per la provincia di Rovigo (*provincia del Nord*, ma sottosviluppata) risultano dati e considerazioni quasi opposte a quella della persistenza di contadini « puri o semplici » che risultano dalle teorizzazioni di Bolaffi e Varotti su una ricerca specifica nella provincia di Roma. La persistenza contadina è colta anche da Massimo Paci ma questa ha una caratteristica dicotomica ben precisa ceto medio capitalista o in procinto di divenirlo (contadini-capitalisti e contadini-« quasi capitalisti ») da un lato e contadini caratterizzati da una spinta proletarizzazione familiare e da un processo di emar-

Ricapitolando la stratificazione sociale, stando ai dati nazionali, si presenta con una elevatissima percentuale di aziende pensione, definite anche improprie e contadine-salariate, che vari Autori (da Barberis a Bolaffi e Varotti oltre lo stesso Daneo) considerano forse giustamente di scarso rilievo per un'analisi dei rapporti di produzione nel settore agricolo ma che, a nostro parere, assumono notevole rilevanza se si considerano le funzioni che queste svolgono e possono svolgere nel contesto del processo generale di accumulazione e nel contesto dei mutamenti dei rapporti politici del nostro paese.

Nell'ambito di un approccio più specificamente settoriale il discorso più valido è quello di un divario crescente nelle possibilità di accaparramento del profitto e delle possibilità di influire sul processo produttivo tra azienda capitalista (grande o piccola) e azienda contadina-capitalista.

Alla stratificazione capitalistica va aggiunto lo strato dei contadini medi, (non capitalistici) ed in particolare quello superiore per i quali valgono a mio parere i due criteri già descritti, esclusione totale dalla partecipazione in profitti del settore e processo di decadenza per i più.

Ma poiché il processo di decadenza si presenta come tutti i processi in agricoltura in modo assai lento tali aziende prima di giungere allo stadio dello strato inferiore (contadino salariato e improprio) sono destinate a permanere probabilmente ancora per non poco tempo nel settore e a produrre una parte della produzione destinata al mercato anche se da essa si ottengono sempre meno ricavi.

Se questo è dunque il quadro della reale permanenza contadina che in parte sembra venga percepito dagli stessi Bolaffi e Varotti là dove affermano:

« Il settore contadino subisce costantemente, e con violenza, le leggi dello sviluppo capitalistico; non può scendere, socialmente, oltre un certo limite di sotto-remunerazione del proprio lavoro, e quindi, dovrà, visto che continua ad esistere, essersi trasformato nel suo complesso. Ma questa trasformazione prende corpo, nelle singole aziende, con caratteristiche diverse: alcune seguono la via più drastica ed irreversibile dell'espulsione dal mercato, altre modificano l'organizzazione produttiva, cedendo contemporaneamente una parte del lavoro familiare all'esterno; altre mantenendo intatto il nucleo familiare, affrontano nuovi settori merceologici e/o nuovi processi lavorativi; altre ancora

ginazione dal mercato del lavoro (stabile) (contadini-proletari) dall'altro. (Cfr. M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, cap. VII, pp. 184, 191, 197, 201, Il Mulino, 1973).

assumeranno lavoro salariato modificando la propria scala di produzione ».

« Abbiamo analizzato i fondamenti economici della permanente inferiorità tecnico-produttiva dell'azienda contadina nei confronti di quella capitalistica e, più in generale, il carattere di subordinazione del settore contadino rispetto a quello capitalistico, nelle presenti condizioni di produzione di merci ».

« ... nel giro di soli nove anni (!), ceteris paribus, l'azienda contadina avrebbe visto scomparire la metà del proprio reddito... ».

« Nel caso dei contadini tutti i costi dei ritardi economici sono pagati in prima persona e sulla loro pelle (sottoremunerazione, superlavoro, esodo, ecc.). È questo il primo e più importante punto da mettere in luce quando si analizza, come fenomeno specifico della società capitalistica, la *precarietà contadina*, dal punto di vista sociale ed economico ».

« I termini della subordinazione e precarietà dei contadini nella società sono dati dalla semplice constatazione che la loro necessità di restare nell'azienda o di trovare altro lavoro, non è connessa alle loro dirette capacità economiche, bensì allo sviluppo generale della produzione capitalistica al di fuori dell'agricoltura vera e propria. E ciò spiega da un lato l'esodo (di cui la senilizzazione ed anche femminilizzazione delle campagne non sono che un effetto), come serbatoio di forza lavoro per l'industria in sviluppo (si pensi all'Italia del dopoguerra) e, dall'altro, come la mancanza di occupazione alternativa spesso determini il permanere di vaste sacche di sott'occupazione contadina ».

« La specificità dell'azienda contadina, che è quella di accoppiare la produzione di merce con il mantenimento delle sue caratteristiche fondamentali (membri della famiglia, superficie, indirizzo culturale) è tale per cui ad un determinato momento dello sviluppo produttivo del settore, genera una contraddizione tra la possibilità di continuare ad esistere come azienda e la persistenza inalterata delle sue caratteristiche fondamentali economico-sociali. Cioè, l'azienda contadina come unità produttiva che si esprime in un organico rapporto di un certo numero di unità lavorative familiari (con specifici compiti produttivi) funzionali ad una data superficie produttiva e ad un dato indirizzo culturale può trasformare le tecniche produttive (i cui ritmi e intensità dipenderanno dalla capacità di accumulazione, ricorso al credito, intervento dello Stato, ecc.) che però, data la sostanziale inferiorità produttiva rispetto alle aziende capitalistiche, non le consentono di sfuggire ad un duplice ordine di alternative: o la espulsione dal mercato o la rottura e trasformazione profonda del suo aspetto produttivo. È evidente che queste due alternative solo dal punto di vista teorico si presentano sullo stesso

piano, ma nella realtà si escludono reciprocamente, in quanto nei vari momenti e nelle singole situazioni saranno le condizioni generali del mercato, l'intervento dello stato, le condizioni specifiche dell'azienda ad «imporre» oggettivamente una, ed una soltanto di queste due alternative».

Sembra quindi che il quadro si presenti in modo ben diverso da quanto gli Autori affermano in altre parti dell'opera, teorizzando ed insistendo su questa permanenza dei contadini. Contrapponendola alla tesi della proletarizzazione/emarginazione la loro teorizzazione entra in contraddizione con quanto si afferma nelle citazioni, a meno che non si voglia sostenere, contrariamente a qualunque tentativo corretto di stima, che il maggior numero od un buon numero dei contadini in Italia e non nella provincia di Roma (e questo sfugge agli Autori) sia nelle condizioni o di affrontare nuovi settori merceologici o di assumere lavoro salariato.

Questa contraddittorietà forse dovuta anche agli errori di stima quantitativa dello strato contadino vero e proprio si manifesta poi chiaramente se ci si pone sul piano delle conclusioni politiche che dall'analisi e dalle considerazioni teoriche dell'opera si possono trarre.

Una volta riscontrato che, nonostante una errata stima della proletarizzazione/emarginazione degli strati contadini, gli Autori colgono in qualche modo le condizioni di precarietà dei contadini nel processo generale della produzione capitalista e fanno una dettagliata critica alle tesi contadinistiche (della «autonomia contadina») del maggior partito operaio, non si capisce come gli Autori teorizzino poi la persistenza contadina in contrapposizione a quelle tesi che ricercano gli elementi unificanti dei «contadini proletari» con gli altri strati del proletariato.

L'insistenza sulla persistenza contadina infatti se da un lato viene presentata come una cosa diversa dalle tesi Sereniane oggi dominanti nel Pci, ed in special modo nell'Alleanza Contadini, dall'altro rischia di non differenziarsene sostanzialmente.

La strategia della alleanza che sembra scaturirne è questa: i contadini sono una realtà non destinata a scomparire e occorre allora farci i conti e stringere un patto di alleanza tra operai e contadini ma i contadini sono produttori in condizioni di inferiorità rispetto alle aziende agrarie capitaliste e in un sistema capitalistico non possono strutturalmente competere con tali aziende senza uscirne sconfitti (ed in questo gli Autori si differenzerebbero dalla linea di derivazione Sereniana che crede di poter superare questi ostacoli con la pressione sulle scelte pubbliche e le varie forme dell'agricoltura associata).

Riproponendo però la persistenza contadina come una realtà a se stante la si configura come una sorta di ceto-medio con cui

allearsi e non si comprende quindi come da certe tesi ufficiali ci si discosti. La tesi sembra cioè rientrare ancora una volta nell'ambito delle tesi dello « sviluppo alternativo » nel quadro però della permanenza del processo di produzione capitalistico in cui non è quindi ipotizzabile uno sviluppo agricolo che non continui nella decimazione dei contadini e di tutti gli addetti all'agricoltura.

In questo quadro l'alleanza contadini-operai si presenta come mistificazione della unità di classe in quanto non coglie l'elemento unificante costituito dalla dipendenza dal mercato del lavoro e quindi dal tipo di processo produttivo che tende ad aumentare il fenomeno di espulsione e di instabilità del rapporto di lavoro; tende inoltre a presentare la politica di maggiore occupazione tramite alcune scelte tecniche da imporre agli agrari capitalisti come un interesse oggettivo unitario di tutti i contadini e gli operai agricoli mentre in realtà quel tipo di soluzioni non possono che portare al privilegio di alcuni e alla discriminazione di molti altri.

Per concludere: il fatto che Bolaffi e Varotti sottolineano giustamente l'esistenza di diversi strati di contadini — pur nella sopravvalutazione del settore contadino vero e proprio — richiama il problema della persistenza di questo settore ed il fatto che il movimento operaio deve tenerne conto nella sua strategia delle alleanze. Ma su questo punto è necessario articolare il discorso.

Il problema a mio avviso è quello della individuazione degli effettivi elementi di saldatura degli interessi della classe operaia e dei contadini. Questi nessi ovviamente non si definiscono in astratto, ma il lavoro di inchiesta condotta nel territorio — come luogo in cui tutta una serie di contraddizioni di classe si esprimono — tanto nelle zone investite da sviluppo capitalistico che in quelle di emarginazione — permette di individuarle e quindi anche di mettere a fuoco degli strumenti politici capaci di condurre alla ricomposizione del proletariato e ad alleanze tattiche strategiche con i ceti medi ed in primo luogo i contadini.

Ma da questo punto di vista l'analisi di classe presenta delle esigenze di articolazione ben più profonda di quella proposta da Bolaffi e Varotti. Ad esempio, la sottovalutazione della entità dello strato dei contadini proletarizzati e pauperizzati — per i quali non si vede assolutamente futuro come lavoratori indipendenti — porta per usare la terminologia degli Autori a posizioni « scorrette sul piano teorico e negative sul piano politico ». Nella misura in cui per alcuni strati si possono immediatamente individuare delle possibili convergenze immediate con la classe operaia (ad esempio nella lotta per l'occupazione) e si individua come definitivo il processo di proletarianizzazione e di emarginazione, si tratta di mettere in evidenza e sottolineare le caratteri-

stiche ormai *proletarie di questi strati*, ed il problema politico diventa non già quello delle alleanze, ma della ricomposizione del proletariato. Quando invece l'interlocutore è rappresentato dai contadini medi allora la questione cambia: non si tratta più di identità di obiettivi politici e rivendicativi, ma dell'articolazione della politica delle alleanze.

La questione sta, in definitiva, nel fatto che, in Italia, lo sviluppo capitalistico ha portato più all'assottigliamento che al rafforzamento di questa categoria. Il metodo di stratificazione usato da Bolaffi e Varotti appunto per gli errori di cui si è detto porta gli Autori a sopravvalutarne l'entità. Probabilmente va riconosciuto a loro parziale giustificazione il fatto che l'area che è stata oggetto specifico del loro studio, per le sue caratteristiche di regime fondiario e soprattutto per la vicinanza ad un grande mercato cittadino, permette una vitalità maggiore ad aziende contadine destinate in altre aree a un processo di più intensa proletarizzazione ed emarginazione. In ogni caso una effettiva analisi di classe dell'agricoltura, non può prescindere dal rapporto tra agricoltura e mercato del lavoro e deve individuare la posizione di vasti strati contadini nelle varie forme in cui si articola la sovrappopolazione relativa nel nostro paese.

PAOLO CALZA BINI

Partecipazione operaia nella progettazione dell'organizzazione del lavoro e gruppi autonomi di lavoro

1. Il dibattito in corso in Italia sulla trasformazione dell'organizzazione del lavoro ritorna spesso sui temi dell'iniziativa e dell'autonomia del gruppo di lavoro operaio.

Il problema della partecipazione del gruppo operaio allo studio e alla sperimentazione del mutamento e le ipotesi dei modelli di organizzazione del lavoro basati su gruppi più o meno autonomi di lavoro sono temi affrontati sempre più frequentemente dagli organizzatori aziendali e dagli studiosi di organizzazione e di scienze del comportamento.

L'accendersi della attenzione su di essi, potrebbe essere interpretata come l'« arrivo » in Italia di orientamenti e approcci metodologici anglosassoni: infatti esiste un vasto materiale di ricerche sul problema della partecipazione al mutamento (che da Elton Mayo arrivano fino a Likert) e sul problema dell'autonomia del gruppo di lavoro (in particolare quelle del Tavistock Institute di centri norvegesi e svedesi).

In realtà, più che il complesso di proposizioni e di ipotesi legate a queste ricerche, vengono riprese di solito, le formule e il linguaggio derivate da esse.

Ciò che conferma che l'attenzione su questi temi nasce da qualche dato nuovo della realtà italiana più che da un processo — peraltro registrato in altre occasioni — di mera « importazione culturale ».

A chi scrive pare che i motivi di questo accresciuto interesse siano molteplici.

Alle direzioni aziendali il processo di cambiamento dell'organizzazione del lavoro appare sempre più un evento ineluttabile (quando non è addirittura necessario o desiderabile). E contemporaneamente si fa strada il convincimento che tale cambiamento difficilmente potrà essere limitato a modesti riaggiustamenti perché da un lato le ragioni per cambiare sono molteplici (e non solo legate alle richieste dei lavoratori) e perché dall'altro operai e sindacati cominciano a non dichiararsi più soddisfatti dei cambiamenti per il solo fatto che comportino miglioramenti di salario e di inquadramento categoriale.

Infatti da parte operaia e sindacale viene via via identificato un numero crescente di requisiti che il mutamento deve rispettare: essi riguardano non solo la qualifica, la retribuzione, la nocività, le condizioni di lavoro, la professionalità sostanziale, l'autonomia operativa degli operai coinvolti nei cambiamenti, ma anche quelle degli altri operai — ed inoltre l'occupazione, gli investimenti, le localizzazioni industriali, ecc.

Frattanto si arricchisce il quadro di valutazione degli operai coinvolti nel cambiamento che, nella contestazione dell'organizzazione del lavoro esistente e nelle contrattazioni conseguenti alle modificazioni, allargano la loro comprensione della fabbrica e definiscono in modo sempre più articolato i loro bisogni e le loro domande.

Tutto ciò rende massimamente incerto ogni progetto di cambiamento elaborato dall'alto. Il disorientamento in campo imprenditoriale è profondo proprio perchè sfugge il fatto che si stanno evolvendo i criteri di valutazione da parte operaia; ciò porta spesso le direzioni aziendali a dichiararsi « incapaci di capire cosa vogliono gli operai ».

Emerge così il bisogno di ritrovare una procedura che limiti i rischi di dissenso verso il cambiamento: una tra esse è il mettere a parte dei progetti di cambiamento, gli operai e il sindacato fin dalle primissime fasi.

Da qui il discorso sulla partecipazione operaia alla progettazione dell'organizzazione del lavoro.

Un altro elemento che orienta l'attenzione sul tema della partecipazione deriva dal fatto che gran parte delle innovazioni progettate rischiano di essere incoerenti con l'esistente sistema organizzativo nel suo complesso (che normalmente rimane immutato) per cui si producono effetti ignoti sul sistema sociale della fabbrica.

Il tradizionale modo di modificare la « macchina organizzativa » basato sulla aspettativa che cambino solo gli elementi che si vogliono far cambiare, va profondamente in crisi. Sorge l'esigenza di verifiche preventive — su piccola scala — di ciò che può avvenire su larga scala. Gli elementi per una previsione sono probabilmente posseduti più dal « basso » che non dai tecnici e dai dirigenti dell'azienda sempre più spesso « scollati » dalla « fabbrica reale ».

Sorge il problema di incrementare la « cultura » del cambiamento assicurandosi l'apparato di soggetti dell'organizzazione in possesso di informazioni e di strumenti interpretativi che la direzione non possiede: ci riferiamo al « basso », quelli che gli americani chiamano i « lower participants ».

E infine c'è l'aspettativa che nel suo complesso il discorso sul « nuovo modo » di lavorare attivi processi motivazionali positivi, sia per l'immagine progressiva che l'azienda offre di sé sia per la rimozione di elementi frustranti derivanti dal contenuto di lavoro sia per l'identificazione personale di quadri e operai che può scaturire da processi di coinvolgimento nella discussione e nella decisione sul cambiamento.

Ma tutto ciò non spiega ancora perché si parli di partecipazione del gruppo operaio.

La verità è che la domanda di consenso o di cooperazione può difficilmente essere rivolta direttamente agli operai singoli.

Infatti l'azienda ha in questi anni perso strumenti di controllo sociale « face to face »: l'esempio più noto è la crisi di autorità dei capi intermedi. Ciò è avvenuto man mano che emergevano conflittualmente formazioni intermedie di controllo sociale aventi come referente il sindacato: soprattutto il gruppo omogeneo, divenuto formazione istituzionale con la creazione dei delegati. Durante gli ultimi anni il gruppo omogeneo da formazione pre-politica è divenuto, in molti contesti non più solo un gruppo « temporaneo » che promuove e gestisce le lotte ma sempre più una struttura sociale intermedia a carattere permanente con compiti di orientamento su tutti i problemi che gli individui affrontano nella loro situazione di lavoro.

Ciò è un fatto nuovo, soprattutto da un punto di vista: l'organizzazione del lavoro della grande industria aveva creato le condizioni per una socializzazione operaia antagonista al capitale a livello più generale; le formazioni — risultato e strumento di questa socializzazione — furono il sindacato e il partito operaio. Ma le formazioni sociali intermedie (quelle visibili quotidianamente dall'operaio, come il reparto, la squadra) rimanevano sotto il controllo della direzione dell'impresa.

Il reparto, e la squadra, d'altra parte non sono solo strutture di controllo ma sottosistemi sociali che hanno un senso profondo nella vita dell'operaio. La scoperta dell'organizzazione informale non inficia questa osservazione: l'organizzazione informale « appartiene » agli operai ma è una struttura difensiva e « completamento » alla struttura intermedia egemone che è il reparto o la squadra. Il gruppo operaio omogeneo, in-

vece, tende a configurare una socializzazione politica, tecnica, gestionale a livello intermedio, in un sottosistema « face to face ».

Le linee di comunicazione tra la direzione e il singolo operaio tendono così a divenire flebili ed entra in crisi il ruolo del capo intermedio non solo come figura mediatrice ma come responsabile (manutentore, coordinatore) di un sottosistema (il reparto o la squadra) che rischia di rimanere una pura espressione topografica.

Adesso può apparire più chiaro perché il destinatario di una potenziale « politica del consenso » diviene — consapevole o meno — non più l'individuo ma il gruppo.

Tirando le fila del nostro ragionamento, l'elemento fondamentale che determina — e dà forma — all'apertura del discorso sulla partecipazione operaia nel processo di cambiamento è l'*emergere del gruppo omogeneo come formazione sociale permanente* e non più come mero gruppo di pressione.

Ora va notato che il gruppo omogeneo peraltro diviene anche il polarizzatore delle ricerche sui modelli di riorganizzazione: job enlargement e job enrichment come forme di ricomposizione delle singole mansioni entrano in contraddizione — ancora prima di essere applicate — con due ordini di esigenze: il bisogno di mutamento complessivo dell'organizzazione (non solo mansioni, ma tecnologia, sistemi informativi, procedure, allocazione delle funzioni e struttura formale, contenuti della supervisione etc.), e la crescente difficoltà di « raggiungere » il singolo operaio con un modello organizzativo fondato ancora su strumenti di controllo sociale individualizzati che non funzionano più (la gerarchia, l'incentivo individuale, etc.).

Emerge anche in campo imprenditoriale, l'ipotesi che il modello di riorganizzazione del lavoro possa essere il gruppo autonomo di lavoro.

Questo è anche ciò che può rendere profondamente diverse le esperienze di intervento operaio nella progettazione organizzativa rispetto a quelle attuate in altri paesi e di cui parleremo più avanti. Vedremo le condizioni per l'instaurazione di esso, i fattori che ne possono favorire o ostacolare lo sviluppo; qui va notato che gruppo autonomo di lavoro è una formula singolarmente omologa all'immagine del gruppo omogeneo.

Come il gruppo omogeneo inquietante per la direzione aziendale perché tale da alterare le modalità di esercizio del potere, ma come il gruppo omogeneo dotato di una potenziale grossa capacità di esercitare un orientamento e un controllo sociale che la direzione aziendale non è più in grado di svolgere.

All'interno di un processo già largamente in atto nell'occidente industrializzato, l'ipotesi di una delega della produzione a micro-aziende o a micro-unità organizzative gestionalmente autonome, realizzata nello stesso momento in cui viene concentrato l'impegno (e il potere) nelle attività finanziarie e in quelle di ricerca e sviluppo e di distribuzione, non è del tutto inverificabile nel contesto italiano in cui — in aggiunta — sono maturate condizioni di relativa ingovernabilità diretta della forza lavoro industriale.

2. La problematica della partecipazione operaia in realtà alla progettazione e alla gestione dei sottosistemi organizzativi è niente affatto nuova e ha avuto in altri paesi momenti intensi di dibattito e occasioni di sperimentazioni pratiche.

Se esaminiamo ad esempio il problema della partecipazione dei « *lower participants* » al mutamento organizzativo così come esso viene posto dalla letteratura e dalla sperimentazione imprenditoriale negli Stati Uniti, non possiamo non notare per prima cosa la ingente quantità di materiale sviluppato dalla psicologia americana sulla *resistenza al cambiamento*.

Non è casuale che, nell'ambito dell'ampia problematica dei conflitti e delle tensioni che accompagnano il cambiamento e delle modalità di generazione ed uso del cambiamento, le scienze sociali americane abbiano prescelto quello della resistenza psicologica al cambiamento dei soggetti privi di potere. Il mutamento negli equilibri di potere, il conflitto oggettivo di interessi, la capacità del cambiamento di far emergere contraddizioni più o meno latenti fra le « culture » delle parti coinvolte nel cambiamento stesso, la molteplicità dei criteri di valutazione del cambiamento rimangono ai margini dell'osservazione scientifica mentre balza in primo piano il problema della « naturale tendenza dell'uomo a rifiutare il nuovo » e dei mezzi per attenuarla.

Se colleghiamo questi orientamenti al quadro dello sviluppo del sistema industriale americano, vediamo che per l'imprenditore americano impegnato in uno sforzo di egemonia totale sul processo di sviluppo delle forze produttive, il problema fondamentale fu quello di attenuare i vincoli al processo di rivoluzionamento dei modi di produzione e dei relativi rapporti. Gramsci, che opportunamente non parla di taylorismo ma di « fordismo » come modello complessivo di divisione sociale del lavoro, definisce il « fenomeno americano » come il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare, con rapidità inaudita, e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un nuovo tipo di lavoratore e di uomo. La espressione coscienza del fine può sembrare per lo meno spiritosa a chi ricorda la frase del Taylor sul « gorilla ammaestrato ».

Il Taylor infatti esprime con cinismo brutale il fine della società americana: sviluppare nel lavoratore al massimo grado gli atteggiamenti macchinali e automatici, spezzare il vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale... »¹.

L'instaurazione di una razionalità limitata e inumana ma potente, la relativa ampiezza e sicurezza dell'occupazione, gli alti salari e lo sviluppo di incredibili livelli di consumo, la creazione dell'« american dream » (il sogno di una mobilità sociale « infinita », limitata solo dalle capacità individuali) la sconfitta delle forze sindacali e politiche di classe, tuttavia non furono sufficienti ad ottenere una piena adesione dei lavoratori al modello proposto né una piena disponibilità al continuo mutamento imposto.

La scoperta dell'organizzazione informale come micro-sistema di opposizione era la scoperta della pietra nel meccanismo di gestione, mentre la individuazione degli innumerevoli mezzi di resistenza al cambiamento era l'individuazione di una metodologia antagonistica all'illimitato potere di innovazione dell'imprenditore².

Il misurare l'estensione di questi fenomeni nella pratica, la loro spiegazione, la proposta di una « politica » per ridurre gli svantaggi per gli imprenditori, costituisce nella sostanza il senso dell'esperienza delle Relazioni Umane. Non mancarono tentativi sporadici di coinvolgimento operaio nella progettazione dello stesso lavoro operaio, ma come vedremo avanti, essi si svilupperanno su larga scala solo quando il modello delle Relazioni Umane entrerà in crisi negli anni 60. Per comprendere come tali iniziative nascono non come superamento ma come sviluppo delle Relazioni Umane, occorre ripercorrere brevemente le tappe del trionfo e della crisi delle Relazioni Umane.

¹ A. GRAMSCI, *Americanismo e fordismo*, in « Note sul Macchiavelli sulla politica e sullo stato moderno », p. 330. Einaudi.

² E' questa condizione oggettiva che, ad esempio, sta alla base della teoria dell'imprenditore come « innovatore » dello Schumpeter della *Theory of Economic Development*, pubblicata nel 1934.

La condanna scientifica e morale, delle Human Relations pur quando è stata netta, è sempre stata espressa con una sorta di timore reverenziale.

In verità la proposta (e attuata) politica della manipolazione, non ha fatto mai dimenticare completamente che da Mayo si sviluppa la sociologia industriale come analisi empirica del funzionamento reale (diverso da quello fissato normativamente) dell'organizzazione né che Mayo e compagni riscoprono e documentano — in una fase di trionfo dell'iniziativa imprenditoriale americana — che nessun mutamento viene accettato quando chi vi è coinvolto non vi svolga un ruolo attivo, un ruolo, potremmo dire noi, cioè che a) gli consenta di controllare cognitivamente il significato del mutamento, b) di non perdere potere nei confronti delle altre parti, c) di orientare il mutamento e interromperlo qualora rappresenti per lui una minaccia.

Il coinvolgimento proposto dalle Relazioni Umane in realtà si basava su un giudizio di irrazionalità o di a-razionalità del comportamento operaio e produceva una risposta degradata alle esigenze di controllo del cambiamento: la *diffusione dell'informazione* il più delle volte inessenziale, talvolta al contrario sovrabbondante e in ogni caso elaborata con il « linguaggio » dell'alto. In tal modo si imponeva alle persone una problematica in gran parte non loro, al tempo stesso in cui di fatto si tentava di « cancellare » o svilire gli interrogativi e le problematiche reali delle persone, facendole apparire come appartenenti ad un livello più basso di razionalità; la *antropomorfizzazione dell'azienda*, ossia la politica di sviluppo dei capi intermedi, « prima linea » della direzione non solo come strumento di controllo più capillare ma come mistificata immagine « in piccolo » dell'imprenditore. Si tentava così di far divenire un rapporto tra due individui ciò che è in realtà il rapporto tra due classi o tra l'individuo e la struttura; la *rassicurazione interpersonale* attraverso una affabilità dei rapporti che creava l'illusione di una dignità e di un potere in realtà equivoci perché fondati solo sullo scambio tra una disponibilità della persona (il cui destinatario è l'azienda e non l'uomo-capo) e una falsa affettività dell'uomo-capo (percepita come disponibilità della azienda verso la persona).

Quindi un illusorio potere individuale dentro la fabbrica che riusciva a « integrare personalmente » l'operaio in quanto questo « potere » era complementare ad altri due: il potere (individuale) di mobilità sociale (l'« american dream ») e il potere di consumare (derivante dagli alti salari).

Questo ci aiuta a spiegare l'insorgere apparentemente tardivo della « disaffection », del disinteresse al lavoro, in dimensioni tali da indurre gli imprenditori a modificare la propria politica del personale. Infatti la correlazione tra uno dei più pregnanti indicatori di mancanza di potere (la povertà dei contenuti di lavoro)³ e la soddisfazione era stata evidenziata anche nel periodo delle Relazioni Umane: si pensi alla celebre ricerca di Walker e Guest⁴ in cui nel 1952 si evidenziava la relazione tra mansioni ripetitive, monotone, poco qualificate, prive di autonomia da una parte e rifiuto del lavoro dall'altra, con conclusioni per certi aspetti

³ Ciò non è smentito neanche da recenti studi critici come quelli di M. Seeman (riassunti nell'articolo dello stesso autore dal titolo *The Urban Alienations: Some Dubious Theses from Marx to Marcuse* in « Journal of Personality and Social Psychology », n. 2, 1971, pp. 135-145; o da quelli inglesi di Golthorpe e altri *The Affluent Worker in the Class Structure*, Cambridge University Press, 1969.

⁴ C. WALKER - R. GUEST, *L'operaio alla catena di montaggio*, F. Angeli, tit. orig., *The Man on the Assembly Line*, Harvard University Press, 1952.

criticabili ma comunque sufficienti a fornire agli imprenditori la prova che le Relazioni Umane non bastano ad assicurare un consenso.

È Chinoy⁵ che poco più tardi mette in evidenza che è incrinato anche l'altro pilastro della strategia di integrazione: mostra infatti il fallimento del « sogno americano » delle infinite opportunità di carriera e avverte che tale fallimento comincia a divenire visibile anche da parte operaia.

Il tema del superamento di una « filosofia di gestione » basata sulle R.U. tradizionale e del miglioramento dei contenuti di lavoro come « nuova frontiera dell'integrazione » si sviluppa negli anni 60 allorché l'assenteismo e lo scarso impegno sul lavoro crescono come riflesso della caduta del mito dell'opportunità e della legittimità del sistema normativo e di valori interni ed esterni alla fabbrica; allorché il turn-over aumenta come segno insieme dell'impazienza delle persone per i tassi di sviluppo individuali della grande azienda industriale e insieme della creazione di opportunità nuove nel terziario; allorché l'efficienza organizzativa è minacciata dalla eccessiva rigidità dei sistemi organizzativi di stampo tayloristico.

Mentre in alcuni settori cominciano ad emergere spontaneamente forme organizzative più flessibili e più capaci di integrazione interna (implicanti tavolta anche nuovi modelli di jobs individuali⁶, viene concesso spazio a ricerche che mettono in luce gli effetti negativi del lavoro parcellizzato ed insignificante sulla salute mentale⁷, sulla soddisfazione⁸, sulla produttività⁹, sulla qualità della vita sociale¹⁰.

Ma soprattutto si dà il via alla creazione di una « filosofia di gestione » che è per molti aspetti una riedizione più sofisticata delle Relazioni Umane e che trova il suo punto di maggior diffusione in Mc Gregor. Tale « scuola », partendo dall'assunto della centralità della discrezionalità sul lavoro nei processi motivazionali e di identificazione, si propone sostanzialmente una operazione di condizionamento della gerarchia ad una maggiore « stima astratta » dei loro dipendenti come base culturale per concedere a questi ultimi maggiori occasioni (vere o fittizie) di prendere decisioni.

Ci si aspetta che l'accreciuta sensazione di « contare qualcosa » (perché aumentano le occasioni di *essere ascoltati* su problemi di lavoro e perché vengono concessi maggiori ambiti di discrezionalità sul lavoro) dovrebbe motivare i dipendenti a migliori prestazioni e ad una maggiore

⁵ E. CHINOY, *Automobile Workes and the American Dream*, Doubleday & Co. Inc., 1955.

⁶ Vedasi per alcuni esempi di questi casi (che gli americani chiamano « unplanned changes »), L.E. DAVIS, *The Design of Jobs*, in « Industrial Relation », October 1966.

⁷ A. KORNHAUSER, *Mental Health of Industrial Workers*; Wiley & Sons 1965; R. COOPER, *The Psychology of Boredom*, in « Science Journal », February 1968.

⁸ F. HERZBERG e R. SCHNEIDERMAN, *The Motivation to Work*, Wiley Sons 1959; V.H. VROOM, *Work and Motivation*, Wiley & Sons 1964; A.C. MC KINNEY-P.F. WERNIMOUNT-W.O. GALITZ, *Has Specialization Reduced Job Satisfaction?* in « Personell », January February 1962.

⁹ L.E. DAVIS, *Job Design and Productivity: A New Approach*, in « Personell », March 1957.

¹⁰ B. BERGER, *Working Class Suburb*, L.A. California University Press 1960; A. GESCHWENER, *Social Reference Basis of Job Satisfaction*, « American Sociology », April 1962.

C.L. HULIN, *Sources of Variation on Job and Life Satisfaction: The Role of Community and Job Related Variables*, in « Journal of Applied Psychology », August 1969.

permanenza nelle organizzazioni e dovrebbe creare una maggiore disponibilità al cambiamento.

Ma, come in tutta la letteratura psicosociologica americana, i destinatari di questi messaggi sono i managers cui si vuole fornire una ideologia motivante per loro stessi, prima e più di quanto non si voglia fornire un metodo per motivare realmente i subordinati.

Il Job Enlargement e il Job Enrichment, come « formule »¹¹ sono due paradigmi che discendono da questo quadro, da cui in realtà pochi dirigenti americani, si aspettano di ricavare realmente solo più motivazione e più disponibilità al cambiamento. La ragione del successo di queste « formule » sta nel fatto che molti pensano che da questi « esercizi » possa derivarne un rafforzamento del « positivo orientamento dei capi verso i dipendenti » proposto da Mc Gregor, una maggiore coesione e senso di legittimazione dei quadri, una migliore immagine complessiva della direzione, un effetto Hawthorne e — solo da ultimo — qualche maggiore soddisfazione dei lavoratori derivante direttamente dal cambiamento del lavoro in sé.

Se a questo si aggiunge che l'approccio pragmatico prevalentemente seguito nei « planned changes » (pilotati per lo più da psicologi sociali) prevede che le « cose si facciano dove si possono fare », si comprende anche che in realtà tutta l'operazione può essere una utile occasione per « vestire con i panni della festa » cambiamenti che si dovevano comunque fare¹².

Ma avviare un movimento ideologico in cui i dati del problema sono mistificati, può anche essere una operazione che sfugge di mano, che finisce con l'avere troppo successo e convincere anche chi — nella logica dell'operazione — non avrebbe dovuto prendere alcuna iniziativa.

Accade infatti che aumentano i volenterosi che imprendono iniziative di « arricchimento del lavoro », anche laddove mancano le condizioni culturali, tecnologiche, economiche perché possa derivarne un cambiamento reale del lavoro esecutivo.

Si contemplanò molti casi: allorché le condizioni tecnologiche ed economiche non richiedano o addirittura non consentano modificazioni significative nell'organizzazione, allorché non risulta redditizio effettuare modifiche tecniche necessarie per creare contenuti di lavoro diversi; allorché la disponibilità al mutamento da parte del « coalition system » interno sia molto bassa; allorché si creda di dovere effettivamente cambiare ma non si sa come né in quale direzione. In queste situazioni coloro che si sentono investiti della missione di agenti di cambiamento, vengono indotti a trovare — anche loro — una soluzione per « fare qualcosa » al fine di accrescere la motivazione degli operai: ed è per lo più, anche se non esclusivamente, in queste circostanze che negli Stati Uniti emergono esperienze di *partecipazione degli operai al processo di cambiamento organizzativo e all'innovazione tecnica*.

Il caso più clamoroso è quello del « change » della General Motors nello stabilimento di produzione della Vega. Non solo non esistevano intenzioni di modificare il contenuto di lavoro operaio ma al contrario si prevedeva una intensificazione dei ritmi, una ulteriore frammentazione del lavoro e una meccanizzazione più spinta che avrebbe reso ancora più domi-

¹¹ Con questo non si vuole ovviamente affermare né che tutti i casi in cui si ricompongono le mansioni sono solo momenti del movimento ideologico descritto, né che talune di queste soluzioni non presentino elementi di reale interesse per i lavoratori.

¹² F. BUTERA, *Mutamento dell'Organizzazione del lavoro ed egemonia*, « Economia e Lavoro », 1, 1974.

nante l'impianto sull'organizzazione sociale. Il linguaggio delle nuove « profezie » di valorizzazione del lavoro divenne in questo caso il veicolo di una squallida quanto grossolana operazione: dire ai lavoratori che si voleva promuovere la loro iniziativa e creatività chiedendo loro di « cooperare a definire i ritmi di produzione e a migliorare i metodi », in una situazione in cui l'unica discrezionalità consentita era quella di accelerare i ritmi e di operare marginali miglioramenti di metodo all'interno di un processo rigidissimamente predeterminato.

« Partecipazione » in questo caso era un termine che copriva una ben nota tecnica di promozione pubblicitaria per cui si chiede al potenziale acquirente di dare un parere sul prodotto e di dare suggerimenti su come migliorarlo all'unico scopo di farglielo acquistare. Ma la G.M. fu sfortunata: mentre le ditte di detersivi riescono con questi mezzi a vendere di più, gli operai di Lordstown rifiutarono non solo la « partecipazione » offerta ma anche l'organizzazione del lavoro nel suo complesso con uno dei più lunghi scioperi del dopoguerra.

Più avvedute sono le tecniche (proposte prima della II guerra mondiale da Morgensen) adottate oggi sempre più frequentemente da molte aziende che si riassumono nel termine « work simplification »: esse consistono nell'utilizzare il gruppo di lavoro operaio come « tecnico dei tempi e metodi di complemento ». Al gruppo viene richiesto di discutere e di proporre progetti di metodi di produzione o — più spesso — suggerimenti per il miglioramento dei metodi stessi. In questi casi il gruppo di lavoro viene realmente strutturato per produrre risultati (diversamente dalla G. M.), si impartisce una istruzione supplementare sulla metodistica di produzione e si trasmettono agli operai tipi di informazioni di solito destinate ai quadri (sui costi, sui programmi, sulla disponibilità di risorse etc.), si dichiara di voler utilizzare i suggerimenti degli operai, si esprime l'impegno a non utilizzare i suggerimenti per realizzare tagli dei tempi.

Lo scopo non è la realizzazione di modelli nuovi di organizzazione del lavoro (il lavoro è parcellare e deprofessionalizzato e tale resta). Da una parte si vuole migliorare l'efficienza produttiva con mezzi diversi dalla intensificazione dei ritmi di lavoro operaio cercando, a tal fine, di utilizzare la competenza tecnica operaia, dall'altra si vuole mantenere o migliorare la produttività individuale e il livello di qualità assicurandosi l'impegno degli operai da cui ci si aspetta un aumento d'identificazione e di coinvolgimento. Identificazione che dovrebbe accentuarsi perché gli operai potrebbero far propri, come scienza, i criteri e i parametri degli uffici tempi e metodi: evento tanto più probabile quando vengano realmente eliminati aspetti particolarmente faticosi, stressanti, pericolosi del lavoro (che possono essere sfuggiti agli « industrial engineers » e la cui eliminazione non pregiudica l'efficienza).

La Work Simplification — pur non essendo incompatibile con le teorie di Taylor¹³ — è tuttavia uno scostamento della pratica generalizzata di « non far pensare gli operai » e di trascurare sistematicamente gli aspetti ergonomici del posto di lavoro: ma questo limitato aspetto di « revisione » non esce dall'orizzonte né del taylorismo né delle Relazioni Umane, con risultati tanto più manipolatori in quanto contiene una rappresentazione più evoluta del comportamento operaio di fronte alla propria vita di lavoro.

Un terzo tipo di esperienze sviluppate negli USA, tendono invece a stimolare la partecipazione del gruppo di lavoro ad iniziative di Job Rede-

¹³ G. BONAZZI, *Il taylorismo tra utopia tecnocratica e ideologia capitalista*, « Economia e Lavoro », n. 1, 1972 e n. 2, 1972.

sign (riprogettazione delle mansioni): sono per esempio quelle della Texas Instruments ¹⁴.

Lo schema di queste esperienze è sostanzialmente il seguente. Per prima cosa viene effettuato un massiccio investimento di formazione sui capi (per far loro assorbire un complesso di assunti sulle persone diverso da quello tradizionale). Sotto gli ideologismi delle «theory» e delle «new assumptions on people», sotto la scoperta delle teorie sulla motivazione di Herzberg, in realtà viene trasmessa ai capi una diversa concezione del controllo sociale nelle organizzazioni e vengono precisati e rafforzati i criteri di controllo economico delle attività. Successivamente vengono costituiti gruppi di operai: a) per discutere i problemi produttivi (escludendo temi di «higylene» come salario, trasporti, mense, etc.); b) per fissare i loro obiettivi produttivi; c) per sviluppare idee sui metodi necessari per raggiungerli; d) di cercare un modo diverso di organizzare il loro lavoro.

Vi è l'aspettativa che l'operaio produca suggerimenti «idonei a migliorare la produttività e la soddisfazione del lavoro insieme». Vengono riferiti risultati eccellenti: razionalizzazione dei metodi produttivi, incredibili aumenti di produttività, dispiegamento della esperienza e creatività operaia, acquisizione da parte operaia di nuove conoscenze tecniche e sul processo, eliminazione di fattori di stress e di nocività, sviluppo della cooperazione nel gruppo e della capacità di affrontare e risolvere in gruppo problemi, miglioramenti nel morale e nella soddisfazione registrati sia attraverso apposite indagini sia attraverso la verificata diminuzione di assenteismo e di turn over.

Le informazioni relative a questi esperimenti diventano più vaghe invece sul cambiamento nei contenuti di lavoro intervenuti, sul tipo di incremento professionale realizzato.

Manca completamente l'informazione sui meccanismi retributivi, sui livelli di occupazione, ma non è difficile inferire:

a) che la maggiore produttività è stata in parte retribuita; b) che il problema della riduzione di occupazione conseguente all'accresciuta produttività non è stato sfiorato ¹⁵.

Ma soprattutto manca qualsiasi informazione su come si siano evoluti i criteri di valutazione e di giudizio di questi operai divenuti — secondo il titolo del libro di Scott Meyers — dei «managers».

Tuttavia alcuni indizi ci permettono di tentare una risposta. L'impiego di tecniche di «brainstorming» nelle riunioni del gruppo operaio ci dice che i suggerimenti fluivano senza «riformulazioni» dall'esperienza passata degli operai, cioè dalla rappresentazione dell'organizzazione produttiva tipica dell'operaio parcellare; per tale rappresentazione l'organizzazione è la mansione individuale e al massimo il coordinamento fra diversi posti di lavoro.

Il porre al gruppo il compito «di trovare quello che si può fare subito» d'altra parte esclude oggettivamente dalla riflessione del gruppo la

¹⁴ Ad esse si ispira M. SCOTT, MEYERS, *Every Employee a Manager*, Mc Graw Hill 1970.

¹⁵ Non pare che questi temi abbiano creato contrasti sia perché nell'azienda non c'era il sindacato sia perché le condizioni di espansione dell'azienda in quel periodo assicuravano ai membri dei gruppi in esperimento incrementi retributivi rilevanti e la sicurezza di riassorbimento in altri settori dell'azienda allorché taluni di loro fossero risultati in soprannumero (incidentalmente si può ricordare che due anni dopo l'esperimento, la T.I. ha ridotto gli organici di diverse migliaia di lavoratori a causa della riduzione delle commesse militari).

analisi della tecnologia che per questa via si conferma come variabile indipendente (ed imm modificabile).

L'analisi, chiusa in sé, del lavoro operaio del reparto inoltre lascia fuori dalla riflessione del gruppo lo studio della allocazione delle funzioni esistenti fuori del reparto ed influenzanti l'organizzazione del reparto sia in termini di divisione del lavoro e di procedure sia in termini di processi decisionali.

Il fornire al gruppo operaio tutti i dati economici e commerciali pertinenti al reparto è una innovazione da non sottovalutare perché in essi sono contenuti i dati che consentono la ricostruzione dell'ammontare del valore aggiunto: se però consideriamo che, nel caso della T. I. l'enorme scarto tra costo di produzione e prezzo di vendita può essere giustificato dagli alti costi di ricerca e di sviluppo, l'innovazione appare meno pericolosa. Viceversa i parametri cui si riferiscono quei dati, che sono i parametri di gestione dell'azienda capitalistica, vengono inconsapevolmente interiorizzati e assunti come scientifici.

Infine il tener distinti la discussione sull'organizzazione e sul contenuto del lavoro da quella della retribuzione non rimane una mera modalità per dare ordine alla discussione. Infatti non risulta che fosse mai venuto non un solo momento nel corso del lavoro di gruppo in cui le due tematiche si collegassero dialetticamente, ma neanche che — in « un dopo » — questi temi fossero mai affrontati. Per cui non è forse arbitrario concludere che: a) il metodo rompe non solo temporaneamente (cosa che potrebbe essere giustificata) ma anche logicamente il legame tra organizzazione del lavoro e retribuzione della forza lavoro; b) in definitiva — anche in virtù dei positivi processi motivazionali innescati — finisce con lo spostare l'attenzione degli operai sulle problematiche direzionali e con l'identificarli con queste ultime facendo loro perdere la coscienza del proprio stato strutturale di forza lavoro subordinata.

Su queste esperienze infine aleggia, mai esplicitamente menzionato, un prerequisito (che diviene anche un obiettivo): l'assenza del sindacato.

Perché mai ci occupiamo allora di queste esperienze avvenute in contesti socio-politici così diversi dal nostro? Che senso ha parlare di esperienze che, non solo in Europa ma nelle stesse aziende sindacalizzate americane, non sono state applicate in questa forma? In primo luogo perché esse rivelano « allo stato puro » il background culturale che le sostiene e che è quello che rischia di rappresentare una fonte di ispirazione anche per esperienze che sorgono in tutt'altro contesto. In secondo luogo esse mettono sufficientemente in luce alcuni bisogni (reali) a cui tentano di dare una risposta elusiva e manipolatoria. Infine mostrano quali sono i meccanismi che inducono i lavoratori a consentire con questi tentativi di manipolazione.

a) Cominciamo dal background culturale di queste esperienze. Le basi teoriche di questo tipo di esperienze (così come — in parte di quella cui accenneremo in seguito) vennero definite dalle scoperte di K. Lewin che durante la II guerra mondiale aveva provato sperimentalmente che si riusciva più facilmente a persuadere le massaie a consumare il rognone e le animelle invece delle bistecche quando si faceva partecipare le massaie a gruppi di discussione; mentre i risultati erano peggiori quando esse partecipavano a conferenze.

Queste esperienze approfondiscono quelle condotte qualche anno prima nelle scuole¹⁶ sugli effetti di diversi stili di leadership (permissiva, autoritaria, democratica).

¹⁶ K. LEWIN, « Studies in Group Decision », in D. Cartwright, A. ZANDER, *Group Dynamics*, Row Paterson, 1953.

Da essi si sviluppa negli USA ed in Europa una concezione della partecipazione che ha come principali misuratori la soddisfazione personale, il coinvolgimento nel gruppo e la qualità nei rapporti fra i membri del gruppo fra loro con i leaders.

Si accredita così il disinteresse sostanziale per la base di legittimazione della leadership, per l'esistenza di eventuali profondi conflitti di interessi aventi le loro radici a livello sovra-individuale, per la verifica dell'evoluzione dei quadri concettuali e delle capacità di giudizio delle persone esposte a questo tipo di partecipazione.

È obbligatorio anche il riferimento agli studi svolti da Coch e French alla Harwood Company¹⁷.

Gli autori riferiscono che l'azienda riuscì a portare avanti complessi programmi di cambiamenti tecnologici ed organizzativi senza incontrare la tradizionale resistenza da parte dei lavoratori, perché aveva creato gruppi di discussione che avevano il compito di sviluppare suggerimenti e di inoltrare lagnanze. I ricercatori aggiungono che la motivazione migliorò e così anche i rapporti interni.

Morse e Reimer¹⁸ approfondirono, con una ricerca sperimentale, questo orientamento studiando non più la partecipazione la cambiamento ma la partecipazione alla gestione dell'unità produttiva.

Aumentando sperimentalmente il grado di partecipazione al processo decisionario in due gruppi di impiegati e diminuendolo invece (attraverso più strette procedure ed una supervisione più dettagliata) in altri due, provarono che la motivazione al lavoro e il morale miglioravano nei primi due gruppi e peggioravano nei secondi. La produttività però aumentò in tutti i gruppi, ma in misura maggiore in quelli meno partecipativi¹⁹.

In altri termini, pur essendo, da oltre un quindicennio dimostrato, nel linguaggio della ricerca empirica — incontrovertibile per la cultura americana —, che il lasciare insoddisfatto il bisogno di autodeterminazione e di controllo sulle condizioni della propria vita determina un grado di disponibilità più bassa e una minore cooperazione, l'industria americana fino agli anni 60 non aveva creduto di trarne indicazioni operative per il timore che il farlo avrebbe potuto comportare una riduzione di produttività, economicamente più rilevante delle disfunzioni prodotte dalla scarsa motivazione.

Quando la dimensione della disaffection comincia a divenire drammatica e quando l'accresciuta incertezza dell'ambiente esterno della azienda comincia a richiedere strutture più flessibili che esigevano cooperazione, Lewin, Coch e French, Walker e Guest vengono rispolverati ed aggiornati dai Mc Gregor, dagli Herzberg, dai Likert e prontamente utilizzati.

Ma tale ritardo ha anche una spiegazione. Queste esperienze di partecipazione possono raggiungere gli effetti sperati solo a due condizioni:

I) che nel partecipare alla gestione non sorgano conflitti sulla logica e sui parametri della gestione (abbiamo visto che si pensò di poterlo evi-

¹⁷ L. COCH, J. FRENCH, *Overcoming Resistance to Change*, in Cartwright, Zandler eds *Group Dynamics* Row Peterson 1953. Altre esperienze analoghe sono riferite da L. LAWRENCE, P. SMITH, *Group Decision and Employee Participation*, in «Journal of Applied Psychology», n. 39, 1955.

¹⁸ N. MORSE, E. REIMER, *The Experimental Manipulation of a Major Organizational variable*, in «Journal of Abnormal and Social Psychology», n. 52, 1956.

¹⁹ Forse l'influenza di quest'ultima parte della ricerca — che ebbe una grande notorietà nel mondo industriale — rinviò di alcuni decenni l'avvio su larga scala di esperienze di questo tipo.

tare, in « the 60th » gli anni della rinascenza industriale americana, coinvolgendo gli operai in un processo pragmatico in cui i loro interlocutori (i capi e i tecnici) provvedevano viceversa a rafforzare la propria coesione, la propria sicurezza nei valori e nei metodi impiegati e sviluppavano un'attitudine egemonica);

II) che il « partecipare » sia considerato una attività legittima da parte degli operai²⁰ sotto questo profilo alla fine degli anni 60 la controcultura americana viene in aiuto alle direzioni aziendali che si accingono a queste esperienze, poiché propongono — soprattutto ai giovani della middle-class — modelli astratti e moralistici di « autodeterminazione »; e non è casuale che queste esperienze avvengano prevalentemente in aree con forza lavoro giovane, mediamente scolarizzata, e priva di riferimenti ad organizzazioni « legittimanti » come per esempio il sindacato. Emerge così per inciso un'altra ragione per l'approccio pragmatico e sperimentale di questi ed altri tipi di cambiamenti: l'esperimento che riesce in un contesto che lo consente, se non storicizzato, diviene una profezia che tende ad autorealizzarsi nella misura in cui — tra l'altro — diffonde fra i lavoratori una proposta che finisce con l'autolegittimarsi).

b) Quindi la partecipazione operaia alla progettazione del lavoro e dell'organizzazione (il « coinvolgimento » come è talvolta chiamata) si diffonde per lo più non come un *perfezionamento* dell'arricchimento del lavoro²¹ ma come un suo *sostitutivo* allorché c'è poco da arricchire ma qualcosa da cambiare e da far accettare. Quindi il tema si pone (anzi si ripone) negli Stati Uniti rispetto al problema cruciale del rafforzamento dell'egemonia e dell'efficienza della classe imprenditoriale nei processi di rivoluzionamento dei modi di produzione allorché essi sono di fatto ostacolati, e quando questo ostacolo è dato dal potere — per quanto pre-politico — dei lavoratori di respingere il cambiamento. La risposta diversamente da quella delle Relazioni Umane non è centrata sulla manipolazione ex-post delle ostilità non razionalizzate dai lavoratori, ma in realtà costituisce il riconoscimento (per quanto limitato e mistificato) di un bisogno — in radice psicologico ma che si fa immediatamente politico —: il *bisogno* di « *autogestire il cambiamento* », ossia il bisogno — come si è detto — di controllare cognitivamente il significato del mutamento, di non perdere potere, di poter orientare o interrompere il mutamento.

C'è un salto implicito rispetto alla vecchia pratica dell'attenuazione delle resistenze al cambiamento. Quella era basata sul presupposto che occorresse rinnovare il senso di minaccia derivante dalla ignoranza e si concretava in una rassicurazione basata in messaggi logici (l'informazione) e emotivi (il counseling) in cui le fonti di minaccia venivano esorcizzate o astrattizzandole o isolandole, o nascondendole.

²⁰ Anche questo era un elemento reso noto dagli stessi ricercatori che avevano condotto le ricerche sulla partecipazione. Per esempio lo stesso French, insieme con Israel e Aas (« An Experiment in Participation in a Norwegian Factory » *Human Relations*, n. 13, 1960) aveva mostrato che il mancato miglioramento della soddisfazione del lavoro e nell'atteggiamento verso la azienda di alcuni operai cui era stato sperimentalmente allargato il potere di prendere decisioni (atteggiamento opposto a quello della grande maggioranza degli altri membri dei gruppi sperimentali) dipendeva dal fatto che solo i secondi e non i primi ritenevano che « le decisioni avrebbero dovuto essere prese congiuntamente fra direzione e lavoratori ». Rimane il dubbio se i primi rifiutavano le decisioni congiunte perché ritenevano giusto e possibile che i lavoratori decidessero tutto da soli o perché, al contrario, pensavano che fosse giusto che la direzione decidesse da sola.

²¹ Non è casuale che F. Herzberg — padre del Job enrichment — nega che l'arricchimento debba farsi con la partecipazione degli operai.

Adesso il presupposto è che *occorre fare evolvere il modo di guardare le cose* (« i sistemi organizzati di esperienza comprendenti aspettative, credenze, valori riguardanti il mondo e se stessi, come dice Woodward »²²) e non solo il giudizio sulle cose, e si concreta nel prendere parte attiva a questo apprendimento del « nuovo » attraverso un più o meno apparente processo decisorio.

Viene applicata così una concezione più evoluta della resistenza al cambiamento che in Europa noi vediamo limpidamente teorizzata da Piaget²³, quando fonda la spiegazione dello sviluppo cognitivo sul fatto che i modelli che organizzano gli stimoli sensoriali, pur essendo influenzati dagli stimoli stessi, hanno una latenza, una inerzia; ossia ogni modello di uno studio più avanzato conserva le strutture elaborate negli stadi precedenti. Solo l'individuo stesso attraverso una sua più attiva esposizione all'esperienza di mutamento può rompere — o disattivare — le vecchie strutture cognitive e rendere efficaci le nuove.

Non è secondario quindi — in queste esperienze — il riconoscimento dell'importanza dell'autoformazione come rivoluzionamento dello schema cognitivo attraverso un processo attivo.

Esso diviene un fatto politico al di là della sua origine strumentale e dei suoi visibili limiti: *significa implicitamente riconoscere la crescente difficoltà di imporre normativamente modelli di interpretazione della realtà e nuovi schemi di azione (quindi anche di lavoro).*

c) Ma i vari livelli dei modelli cognitivi non sono ordinati dal più semplice al più complesso: ossia il modello cognitivo che viene applicato per progettare una linea di montaggio è solo *astrattamente* più complesso di quello necessario per criticare i « tempi stretti ».

In verità nel passaggio di complessità esso subisce anche un mutamento di qualità: da modello « dal punto di vista di una classe » esso diventa modello « dal punto di vista di un'altra classe ».

Più semplicemente, in tutti i casi citati (tranne quello della G.M., naturalmente) l'arricchimento cognitivo dell'operaio avviene non attraverso l'evoluzione dei suoi criteri di valutazione (e quindi di tutto il contenuto implicito di antagonismo che contengono) ma attraverso la sostituzione (o la sovrapposizione) ad essi di criteri di valutazione di una formazione sociale che non è la sua.

I criteri per misurare i tempi, per valutare la economicità, per disegnare il sistema di autorità e di stratificazione, per esempio rimangono quelli della direzione e nel processo « sperimentale formativo » degli « operai progettisti » non solo vengono vinte le resistenze dovute a criteri impliciti o espliciti diversi, ma tali criteri spesso vengono cancellati come grossolane irrazionalità.

Manipolazione pura, allora? Sì, certamente nelle intenzioni e negli effetti.

d) Ma tutto ciò nasconde un fenomeno assai importante che spiega — insieme ad altri fattori — anche il perché gli operai della Texas Instruments abbiano accettato queste esperienze.

Acquistare influenza nella progettazione del lavoro e dell'organizzazione per gli operai non costituisce un generico momento di autonomia né uno strumento per minimizzare i danni alla condizione operaia: esso è un atto in cui si determinano le modalità concrete di sviluppo delle forze produttive e i fattori condizionanti la condizione operaia. Nei casi

²² W.M. WOODWARD, *Psicologia dello sviluppo cognitivo*, Il Mulino, Bologna 1969, p. 15.

²³ J. PIAGET, *Lo sviluppo mentale del bambino*, Einaudi 1967.

menzionati, per quanto strumentalmente, si puntava sulla « coscienza di produttore » dell'operaio e sulla sua vocazione a governare i mezzi di produzione e l'organizzazione.

In questo senso il « coinvolgimento manipolatorio americano » rappresenta una risposta, sia pure degradata, non solo ad un bisogno di affiliazione e di significanza confinato in astratti rapporti interpersonali²⁴, ma ad un bisogno di potere nascente dalla natura dei rapporti sociali di produzione.

In questo, e solo in questo, diventa vero che la logica della progettazione è una logica superiore e più complessa della logica dell'autodifesa: essa esige un « sistema organizzato di esperienza » più complesso: tanto più complesso in quanto esso non esclude ma deve recuperare dialetticamente tutto ciò che di fondamentale sul piano conoscitivo e sul piano della prassi esiste nella logica della autodifesa.

III. Il problema della esigenza di controllo operaio sull'organizzazione del lavoro come esigenza di esercizio reale e diretto di potere, come aspetto cruciale del discorso della democrazia, viene posto invece in modo esplicito e politico dalle esperienze norvegesi e svedesi di partecipazione operaia alla gestione e alla innovazione della organizzazione produttiva.

La costituzione di « joint committees », sia a livello nazionale, sia aziendale, sia di unità organizzative, non può essere spiegata senza richiamare le esperienze e l'ampio dibattito sulla partecipazione operaia alla gestione avvenuti in Europa dopo la II guerra mondiale.

Co-gestione, co-determinazione, etc, sono i concetti che hanno presieduto alla nascita dei « Comites d'entreprise » in Francia, dei « Labour Management Production Committees » e dei « Joint committees » in Gran Bretagna, la « Mitbestimmung » e i « Betriebsräte » nella Germania Federale, l'« Histadrut » in Israele. Esula dagli obiettivi di questo scritto una analisi di queste esperienze e di questo dibattito²⁵.

²⁴ Si vedano le teorizzazioni nella « gerarchia dei bisogni » elaborata da A. MASLOW, *Toward a psychology of being*, van Nostrand 1968.

²⁵ Per chi volesse approfondire l'argomento si potranno consultare:

* *Rapporti Generali* — Seminario Internazionale — « Workers participation in Management » Wien sett. 1958. OECE — International Industrial Relations Association, II World Congress — sett. 1970 Ginevra.

* *In Germania*

E. POTTHOF, O. BLUME, H. DUVERNELL, *Zwischenbilanz der Mitbestimmung*, 1962 Tuebingen, Mehe.

F. VOIGT, W. WEDDINGEN, *Zur Theorie und Praxis der Mitbestimmung*, 1962 Berlin, Von Dunkerle Humboldt.

* *In Francia*

M. MONTUCLARD, *La dynamique des Comites d'Entrepris*, 1963 Paris, CNRS.

* *In Gran Bretagna*

National Institute of Industrial Psychology.

Joint Consultation in British Industry, 1952, London, Staples.

H.A. CLESS, *A new Approach to Industrial Democracy*, 1960 Oxford, Blackwell.

Royal Commission on Trade Unions and Employers' Association, 1966, London HMSO.

* *Analisi critiche disponibili in Italiano*

F. FERRAROTTI, *Sociologia come partecipazione*, Taylor, Torino 1961.

F. BARBANO, *Per una dimensione sociologica della partecipazione*, « Tempi moderni », n. 10, luglio-sett. 1962.

A. PIZZORNO, *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, in « Quaderni di sociologia », 3-4 luglio-dicembre 1966.

L. TOMASETTA, *Partecipazione e autogestione*, Saggiatore, Milano 1972.

Dobbiamo qui solo ricordarle per mettere in evidenza fra le enormi differenze alcuni tratti comuni: l'obiettivo di fornire più occasioni di informazione e di consultazione reciproca fra direzione e lavoratori, di ottenere più adesione dei lavoratori alla gestione delle imprese in cambio di una maggiore influenza su alcune specifiche materie ed in alcune specifiche sedi giuridico-formali di individui nominati da lavoratori.

In altri termini esse sono esperienze in cui si tenta di regolamentare il conflitto industriale (attenuando alcune delle cause prossime più evidenti) e di dare una risposta, « compatibile » all'ordine socio-economico esistente, alla esigenza di maggior potere da parte dei lavoratori.

L'esperienza norvegese nasce nel cuore di questa problematica perché porta in sé la domanda per un maggiore consenso operaio espresso dalla classe imprenditoriale e per un maggior potere espresso dai sindacati: essa ci appare interessante, perché per la prima volta collega il tema della *partecipazione* — come problema di relazioni industriali — a quello della struttura organizzativa come problema dell'esercizio quotidiano — diretto o indiretto — del potere.

Tale collegamento avviene nel particolare contesto socio-politico norvegese (che rende — anche volendo — improponibili le formule concrete che sono state generate).

Tuttavia il nostro interesse scientifico sorge in relazione ad una caratteristica generale di questa esperienza che appare simile ad altre che stanno avvenendo in altre parti del mondo: ossia quella di un processo per cui all'aumento di potere di una parte (il sindacato) corrisponde un aumento complessivo di controllo dall'altra parte (l'imprenditore) anche attraverso forme di controllo sociale di tipo nuovo²⁶.

Parliamo ora di quello che fu chiamato il *Norwegian Industrial Democracy Project* ²⁷.

Esso era iniziato nel 1961; da qualche anno era cresciuta da parte sindacale una sensazione di impotenza che aveva portato tra l'altro alla richiesta di una maggior presenza dei lavoratori nei consigli di amministrazione delle aziende, formula formalmente in vigore da molti anni ma relativamente poco applicata e soprattutto, fino ad allora, produttiva di modesti risultati da tutti i punti di vista.

Esistevano forti resistenze da parte imprenditoriale; né mancavano dubbi anche da parte sindacale sull'efficacia di tale formula.

La confederazione degli imprenditori da una parte e quella dei sindacati dall'altra decisero di promuovere una serie di ricerche che consentissero loro una maggiore chiarezza sull'argomento attraverso dati specifici su cui discutere. Commissionarono così tali ricerche al Work Research Institute diretto da Einar Thorsrud, collegato con il Tavistock Institute di Londra.

I ricercatori nel '64 chiarirono e documentarono l'ipotesi che aveva frattanto guidato alcuni incontri tra le parti e le ricerche intervento di quattro aziende: in un rapporto comparavano le esperienze jugoslave, tedesche e inglesi, e giungevano alla conclusione che con l'ingresso nel consiglio di amministrazione del rappresentante dei lavoratori, la direzione acquistava un amministratore spesso mediocre e i lavoratori perdevano un rappresentante: avveniva cioè una identificazione quasi totale

²⁶ E' il modello di A.S. TANNENBAUM, *Control in Organizations*, 1968, Mc Graw Hill, New York (pag. 12-15) che spiega e « giustifica » fra l'altro tutti i modelli di « partecipazione management » primo fra tutti quello di Likert.

²⁷ Per una chiara analisi vedansi F.E. EMERY, E. THORSRUND, *Form and Content in Industrial Democracy*, 1969 London, Tavistock.

del rappresentante operaio nella direzione e si rompeva il legame organico con i lavoratori.

« Quando noi guardiamo al comportamento dei rappresentanti dei lavoratori nei Consigli di amministrazione norvegesi, scrivono Emery e Thorsrud²⁸, appare chiaro che sebbene essi condividano giuridicamente il potere del Consiglio, essi trovano molto difficile scoprire come usare quel potere in modo che siano in accordo con i fini istituzionali del consiglio e allo stesso tempo abbiano un impatto diretto sulla vita di lavoro dei lavoratori. Il potere del consiglio si riferisce (ed è appropriatamente usato per) il successo economico dell'azienda. La maggior parte dei modi di perseguire gli interessi dei lavoratori a livello di consiglio di amministrazione implica un aumento nel costo della forza lavoro... »

Il rappresentante dei lavoratori si trova così in una posizione in cui può fare solo una delle due seguenti cose:

a) lavorare d'intesa con il C. d'A., sperando che l'accresciuto successo dell'azienda porti più sicurezza di lavoro e maggiori ricompense per i lavoratori... (in tal caso) egli agisce individualmente ed è responsabile di fronte al C. d'A.

b) Sui temi di interesse dei lavoratori egli può, in linea con la precedente alternativa, agire come membro del C. d'A. a cui capiti di avere maggiori informazioni sull'umore delle maestranze e così via e che aiuta il C. d'A. a decidere le proprie strategie. Se però si mantiene aderente al suo ruolo di rappresentante dei lavoratori, egli si troverà a negoziare il soddisfacimento degli interessi dei lavoratori contro gli interessi rappresentati dagli altri membri del C. d'A. Questo atteggiamento non può essere sostenuto senza coinvolgere, esplicitamente o implicitamente, il potere dei lavoratori nei confronti dell'impresa.

... *Il punto critico della nostra analisi è che tale potere dei lavoratori è indipendente ed esterno al potere del consiglio di amministrazione:...* ».

Essi affermano in conclusione che « nel progettare » questi sistemi rappresentativi si è mancato di distinguere chiaramente fra potere industriale (esercitato dal C. d'A. e dalla direzione)... e potere dei lavoratori.

Le implicazioni che essi videro e proposero alla discussione dei loro committenti furono:

a) l'estensione dell'area della negoziazione su materia per l'innanzi non trattate fra sindacato e direzione;

b) il trasferimento di « reale potere di direzione » ai lavoratori « al livello in cui una larga porzione di lavoratori sono *in grado e interessati* a partecipare (a questo potere). « Il problema di creare democrazia industriale sembra infatti inseparabile dal problema della divisione al basso della catena esecutiva ».

Tutto questo approccio contiene due assunti che vanno valutati in maniera assai diversa:

a) il primo, per cui l'istituzione che oggi governa le imprese (il consiglio di amministrazione) non può essere *cogestita* da due poteri portatori di interessi antagonisti. Lo scontro fra i due poteri — anche in una società « a conflitto controllato e istituzionalizzato »²⁹ — non può avvenire fra istituzioni differenziate.

Il problema di una crescita di potere dei lavoratori quindi può affrontarsi solo come contemporanea crescita di potere: a) delle istituzioni che rappresentano gli interessi dei lavoratori e b) dei lavoratori sin-

²⁸ Op. cit.

²⁹ R. DAHRENDORF, *Classi e conflitti di classe nella società industriale*, Bari Laterza 1963.

goli e in gruppo nei luoghi dove essi esperiscono la loro subordinazione e rispetto agli elementi che la determinano.

Sotto questo aspetto la « democrazia industriale » dell'esperienza norvegese è anche il tentativo di accrescere l'influenza dei lavoratori nella azienda (oltre che in confronto all'azienda) laddove essa è negata nel modo più visibile e doloroso per l'operaio e laddove essa può essere direttamente recuperata, esercitata e ampliata: ossia al the « work place » che non significa nel posto individuale di lavoro, bensì nell'orizzonte tecnico-sociale in cui il lavoratore vive. C'è in questo riconoscimento (in cui a differenza delle esperienze americane scompare il riferimento alla mansione, alla soddisfazione individuale, etc.) principi pedagogici e politici non difforni da quelli che ad esempio — con un linguaggio totalmente diverso — sono stati elaborati in Italia sul tema del gruppo omogeneo; quello della importanza formativa della trasfigurazione culturale e politica dell'esperienza operaia di lavoro e di intervento diretto³⁰ quello della funzione politica e scientifica della valutazione operaia della propria condizione e dei modi per cambiarla³¹, quello della centralità della modifica dell'organizzazione del lavoro rispetto allo sviluppo democratico nell'industria e fuori di essa³².

Il secondo assunto, per cui « il condividere democraticamente il potere di direzione a questo livello (work place) può essere stabile ed efficace perché esso realizza gli obiettivi sia dei lavoratori che della direzione »³³ è invece un assunto scientificamente debole perché presuppone che il conflitto sul tema della direzione tecnico-organizzativa stia solo nel « chi » la esercita mediamente (i tecnici e gli scienziati attraverso la tecnologia, il sistema informativo, le procedure, i piani di investimento, etc.) e nel « come » viene esercitata (non c'è una sola logica dell'organizzazione, né molte distinte solo dal loro grado di razionalità: ma esistono due logiche distinte di organizzazione anche se una di esse — quella operaia — non è sviluppata quanto l'altra.

Il trascurare la conflittualità fra due logiche di gestione e di organizzazione — di fatto antagonistiche — fa rientrare dalla finestra ciò che più di ogni altra cosa i due studiosi avevano tentato di cacciare dalla porta: il principio della « razionalità neutrale » dell'organizzazione. E rischia inoltre di fare interpretare questo approccio come uno strumento di integrazione dei lavoratori nell'« operativa » che sostituisce l'integrazione impossibile a livello « politico formale ». Operazione che — come vedremo — ha scarse probabilità di riuscita.

Quindi possiamo proseguire l'illustrazione delle esperienze norvegesi con questa avvertenza: probabilmente il particolare clima socio-politico norvegese ha fatto sottovalutare a quegli studiosi che una vera « demo-

³⁰ « Infatti dalla traduzione di informazioni complesse (di carattere economico, militare o di scienza naturale) in posizione politiche formulate in modo alternativo dipende oggi in ultima istanza la possibilità di controllare democraticamente decisioni amministrative e burocratiche. La capacità di tradurre forme di pensiero e di linguaggio intuitivo extrascientifico, tramite cui il contenuto politico e sociologico essenziale può condurre alla motivazione dell'agire sociale, diventa così il problema cardine di una formazione esemplare della coscienza dei lavoratori ». O. NEGTE, *Coscienza operaia nella società tecnologica*, Laterza 1973.

³¹ I. ODDONE, *Le esperienze torinesi*, in « Quaderni di rassegna sindacale », n. 1.

³² In particolare vedasi B. TRENTIN, *Organizzazione del lavoro e strategia operaia*, in AA. VV., *Scienza e organizzazione del lavoro*, 1973, Editori Riuniti.

³³ F. EMERY e E. THORSRUDE, op. cit., p. 86.

cratization at work place» spinge a livello più alto ma non attenua affatto la conflittualità, perché implica una riflessione generalizzata non solo su chi gestisce la produzione ma anche sui *metodi* e le *tecniche* di gestione.

Ed è proprio questo «illuminismo» che conduce la eccezionale esperienza del Work Research Institute di Oslo a trovare un limite significativo proprio sul piano della partecipazione operaia alla progettazione organizzativa.

Riprendendo il filo dell'esposizione di quella esperienza, ricordiamo che la prima fase del progetto consisteva in una ricerca sul campo in cinque grandi aziende a partecipazione statale in cui i lavoratori avevano rappresentanti nei consigli di amministrazione. Risultò che tale rappresentanza si riduceva ad un puro fatto cerimoniale e che non aveva alcun effetto né sulla reale partecipazione dei lavoratori, né nel miglioramento della qualità della vita di lavoro né sulla produttività.

La seconda parte si aprì dopo una discussione di questi risultati e si concretò in cinque ricerche in altrettante aziende con lo scopo di arrivare a delle modifiche nella organizzazione del lavoro che comportassero una maggior influenza e responsabilità dei lavoratori sui processi produttivi in cui erano inseriti.

La scelta dei luoghi, del metodo, delle strategie di formazione, di applicazione e di diffusione delle innovazioni fu fatta insieme dalle conferenze degli imprenditori e dei lavoratori (NAF e LO).

Alcune di queste esperienze sono già note in Italia (la Nbo Fabrik, la Hunsfos, la Norsk Hydro, la Ranfoss³⁴ etc.). Esse hanno condotto alla creazione di una organizzazione basata su gruppi autonomi di lavoro.

Sul contenuto di questi modelli organizzativi parleremo nei paragrafi 6 e seguenti.

Ci interessa ora descrivere il processo di cambiamento e il ruolo degli operai nella progettazione organizzativa. Esamineremo a tal fine, una di queste esperienze (quella della cartiera Hunsfos) che è descritta nel citato lavoro di Engelstad e che chi scrive ha potuto osservare direttamente.

La descrizione «ufficiale» del modello di partecipazione degli operai al cambiamento, così come viene data in un rapporto presentato al pubblico e al governo, è il seguente:

«Il modello seguito fu quello di un «action group» consistente negli operai interessati che usavano attivamente i supervisori, gli specialisti e i dirigenti come risorse, piuttosto che rispondere loro passivamente come «bosses», al fine di mettere in piedi una organizzazione del lavoro ottimale per una nuova tecnologia man mano che essi imparavano il «saper fare» delle sue operazioni».

Ciò farebbe pensare ad un ruolo progettuale primario da parte degli operai. Le cose stanno però diversamente.

Il processo di ricerca e di intervento alla Hunsfos può essere schematizzato nelle seguenti fasi:

1. Definizione del problema da parte della «committenza nazionale» (NAF e LO): la partecipazione al C. d'A.

³⁴ T.V. QVALE, The Industrial Democracy Project in Norway, Geneve, International Industrial Relations Association Conference 1970.

P. ENGELSTAD, Socio Technical Approach to Problems of Process Control, London, The British Paper and Board Makers Association 1970 (anche in Davis e Taylor) *Design of Jobs*, 1972, London Penguin. Per una rapida rassegna vedasi G. Cananese, Le Trasformazioni del lavoro esecutivo. Serv. Ricerche Sociologiche e S.O. Olivetti, Ivrea 1971.

2. Riformulazione del problema da parte dei ricercatori (Thoersrud e soci): evidenziazione del problema della « democratizzazione sul posto di lavoro ».

3. Decisione di fare l'esperimento alla Husfos (NAF, LO, governo svolgono una azione di persuasione verso la direzione e il sindacato della Husfos).

4. Lunga ricerca specialistica condotta dal Work Institute che attraverso un metodo di analisi in parte elaborato al Tavistock tendeva a identificare il « luogo ideale dell'esperimento » (tecnologia di processo, « riproducibilità » e fonti di varianze richiedenti « risposte organizzative »).

5. Scelta del luogo fatta d'accordo con la direzione e il sindacato (settore del trattamento chimico della polpa).

6. Analisi specialistica della tecnologia, dell'organizzazione esistente (formale e « reale »).

7. Conclusioni (tratte sempre dai ricercatori): progettazione di un « sistema aperto » adeguato alle condizioni analizzate (« incremento di autonomia per gruppi estesi al di là dei turni). Accordo fra la direzione e il sindacato per proseguire sul piano concreto.

8. Definizione (fatta sempre dai ricercatori) dei « prerequisiti » per far funzionare l'organizzazione progettata (confini organizzativi, tipi di misura, incentivi) e delle azioni da compiere (formazione, definizione del ruolo del riparatore, creazione di un centro di informazione, condizioni per la consultazione dei membri del gruppo, installazione di telefoni, elezione di rappresentanti di ciascun turno).

9. Finalmente entrano in scena gli operai: costituzione di piccoli gruppi composti da lavoratori, supervisori e dirigenti per introdurre il cambiamento con il metodo dello « step-by-step problem solving ». Praticamente ciò implicava la definizione empirica delle azioni da compiere per realizzare coerentemente il modello previsto. Si può notare a questo punto che a) il quadro politico; b) le scelte tattiche; c) lo schema di analisi; d) il modello di riferimento; e) il processo di disegno del sistema organizzativo « coerente » e « compatibile »; f) la definizione del metodo o dei ruoli nel processo di applicazione, erano già stati totalmente determinati senza la partecipazione dei lavoratori interessati (o di una loro rappresentanza) e con una partecipazione modesta (meramente di controllo) del sindacato locale.

10. Viene riferito che i « cambiamenti » furono accettati dalla direzione e dalla maggioranza dei lavoratori del settore gradualmente, ma non senza resistenze da parte di alcuni degli operai anziani; i vari provvedimenti furono introdotti con l'appoggio dell'alta direzione e del sindacato.

Le resistenze era originate tra l'altro da due fatti precisi: l'incertezza sul sistema di pagamento e la prospettata perdita di preminenza di ruolo da parte degli operai anziani.

Non si può non notare che non si trattava solo di resistenze irrazionali né di aspetti meno importanti di quanto lo fossero i grandi temi dell'autonomia e responsabilità con cui gli operai si sarebbero trovati a che fare nella nuova organizzazione.

Se ben guardiamo si trattava di due problemi fondamentali non tanto perché « sentiti dagli operai » e neanche perché costituivano la base del sistema difensivo nel processo di vendita della forza lavoro: ma soprattutto perché a) il nuovo sistema di incentivo (di gruppo e con parametri nuovi) introduceva una concezione della produttività e un sistema di controllo sul compito totalmente nuovo su cui agli operai non venivano forniti sufficienti elementi per giudicare; b) la rottura del tradizionale schema della coppia lavorativa « anziano professionalizzato - giovane apprendista » introduceva un modello di divisione *sociale* del lavoro nuovo che aveva riflessi nello status e nel potere degli operai anziani, sia nella fab-

brica che nel sindacato, che nella comunità: tutto ciò poteva avere delle conseguenze assai complesse sul sistema sociale e sui rapporti di potere fra lavoratori e imprenditori e fra lavoratori stessi.

Di ciò i vecchi erano coscienti (perché direttamente implicati), ma non altrettanto lo erano i ricercatori, la direzione e il sindacato.

Queste contraddizioni non ebbero effetti bloccanti sul progetto (mentre, come vedremo, lo ebbero nel caso della LKB svedese dopo la vicenda di Kiruna).

11. Il progetto andò avanti con alterne vicende ma fu fondamentale un successo. Produttività e morale, misurati dai ricercatori, migliorarono. *Altri fenomeni, che avrebbero potuto interessare i tecnici e gli operai non furono misurati perché il processo non fu così complesso da creare in loro una domanda di nuove astrazioni scientifiche e operative.*

12. In seguito al successo di questo e di altre esperienze il Joint Committee nazionale, che aveva inizialmente promosso il progetto, fu trasformato in un National Participation Council e fu formata una nuova Commissione Parlamentare sulla Democrazia Industriale.

L'analisi fin qui condotta non deve indurre a sottovalutare il grande interesse obiettivo di questa esperienza né intende mettere in dubbio che, in determinati momenti storici e per certi problemi, alcune forze egemoni della società (i vertici imprenditoriali, i vertici sindacali e gli scienziati più avanzati) possano condurre alcune esperienze evolute giocando i loro ruoli specializzati con un grado anche elevato di direttività. Né deve scandalizzare in sé lo scarto tra la teorizzazione trionfalistica della partecipazione dal basso fin dalle prime fasi del cambiamento e l'effettivo ruolo subalterno che il basso ha giocato.

Il problema è invece se, *fino a quando, e sotto quali condizioni*, il «basso» può essere escluso dal partecipare attivamente e in modo positivo e determinante ai processi di cambiamento sociale, senza che il cambiamento diretto dall'alto si interrompa o rifluisca.

Poniamo qui una questione assai più complessa di quella del «consenso», anche se il consenso ne è una dimensione. Poniamo qui la questione se sia possibile una adesione ed un contributo del «basso» al cambiamento della divisione del lavoro senza una *evoluzione del suo quadro cognitivo* che non sia né una «conversione» né l'instaurazione di una sottocultura, ma che sia il processo di apprendimento e di creazione di una cultura originale e potenzialmente egemone.

Infatti il cambiamento del modello di divisione del lavoro non è un cambiamento qualsiasi.

Già solo nell'esperienza Husfos noi vediamo che modificare il modello di divisione del lavoro in modo che i «gruppi sociali acquistino più autonomia» implica: a) che vada definito qual'è l'oggetto del mutamento (la mansione, la microorganizzazione, macro-organizzazione, la divisione tecnica e sociale del lavoro?). Questo oggetto non si sceglie, ma si scopre concretamente e specificatamente in relazione *alle concrete e specifiche* contraddizioni realmente esistenti tra forze produttive e rapporti sociali.

Ossia parlare di «modelli» di riorganizzazione vuol dire parlare di astrazioni utili nella pratica ma che durano più che non sono consumate nel risolvere contraddizioni reali. Quindi, *volta per volta*, va fatto un investimento di analisi scientifica per capire qual'è l'oggetto del cambiamento.

b) che il processo di cambiamento produca nuove categorie concettuali, nuove astrazioni scientifiche o nuove misure (che cosa è produttività, che cosa è bisogno etc.);

c) che si instauri una metodologia nuova in cui si ponga diversamente il rapporto fra analisi, trasformazione, prova e conflitto: ossia una

metodologia adeguata ad un fenomeno il cui studio — per le sue caratteristiche (complessità, numerosità delle variabili in gioco, difficoltà di « dimensionamento » dei concetti) — non può essere delegato a specialisti ma può essere compreso solo se visto in rapporto dialettico con l'iniziativa dell'osservante che lo modifica.

In sintesi intervenire sulla divisione del lavoro comporta: a) la definizione specifica del « vero oggetto » dell'intervento; b) la messa in crisi delle categorie e delle misure esistenti; c) un rapporto nuovo tra ricerca e intervento.

Tutto ciò sviluppa contraddizioni e conflitti di qualità nuova all'interno della stessa direzione e tra questa e gli operai e le loro rappresentanze. Lo scienziato in questo processo vede incessantemente « saltare » le proprie categorie e i propri confini disciplinari.

Concretamente tutto ciò significa:

— una esigenza da parte delle direzioni aziendali di esprimere le proprie volontà in termini di obiettivi politici e non di modelli normativi « voglio una maggiore flessibilità » e non più « voglio il job enrichment ». Ciò le pone la necessità di sapere « porre le domande » (« che cosa non so? » e di individuare i margini di negoziazione delle soluzioni.

— Una esigenza da parte dei tecnici e dei quadri aziendali di rinnovare la propria attrezzatura conoscitiva, gestendo tutta la crisi che deriva dalla scoperta della loro inadeguatezza e non-neutralità e del conflitto tra tutto ciò e l'obbligo di produrre comunque « soluzioni ». Ossia una capacità di affrontare un conflitto tra processo di apprendimento di produzione di norme.

— Una esigenza da parte del sindacato di identificare delle linee strategiche e una metodologia di intervento sulla divisione del lavoro e fornire la protezione per una « ricerca e iniziativa » del basso. Ciò obbliga il sindacato a produrre orientamenti, ipotesi specifiche e metodologie.

— Una esigenza da parte degli operai di realizzare un processo di apprendimento sulla divisione del lavoro che si leghi al processo di soddisfacimento dei bisogni, che sviluppi una coscienza di produttori che cresca sulla coscienza di sfruttati e non la sostituisca, che comprenda il cambiamento e lo indica.

Queste nuove esigenze che il mutamento intenzionale della divisione del lavoro pone rischiano continuamente di venire disattese nella sostanza: il processo di cambiamento si trasforma così in un processo di ristrutturazione (più o meno concordato fra le parti) che molto probabilmente risolve solo alcune contraddizioni lasciandone aperte la maggior parte. Se avviene ciò, effettivamente la partecipazione del basso può essere ridotta a mero « coinvolgimento » psicologico o a mera « mobilitazione passivata ». Ma se di processo di reale mutamento sociale si tratta allora si comprende come l'estrema complessità di esso può non sfociare nel caos o in un autodistruttivo generalizzato senso di impotenza solo a due condizioni: di ancorare tutto il processo all'intervento su specifiche contraddizioni, di orientarlo in funzione del livello di coscienza e di bisogni degli attori del processo. *E gli attori principali di un processo di mutamento sociale sono i lavoratori.*

In Italia sono stati seguiti prevalentemente due tipi di approccio nella introduzione di cambiamenti della organizzazione del lavoro.

A. Il primo (prevalente) è stato quello di effettuare i cambiamenti senza partecipazione di lavoratori coinvolti ma solo con una contrattazione successiva con il sindacato.

In questi casi si sono aperte una serie di gravi contraddizioni:

— in generale è entrata in conflitto l'esigenza normativa (fare la « nuova organizzazione ») con il processo di apprendimento organizzativo (il « nuovo modo di concepire l'organizzazione ») perché, anche nei casi in

cui le trasformazioni sono state studiate da gruppi aziendali interdisciplinari, il lavoro fatto è spesso rimasto chiuso nei gruppi che l'avevano condotto.

— I tecnici e i quadri aziendali hanno cominciato a vivere angosciosamente la contraddizione tra il dovere inventare subito il nuovo e il bisogno di riesaminare la propria « scienza in frantumi ».

— l'attesa di fare del tema dell'organizzazione del lavoro « una nuova frontiera della contrattazione » e basta, è rimasta frustrata perché ogni accordo in materia ha comportato per il sindacato un tale salto di comprensione del « problema vero » da rendere l'accordo rapidamente obsoleto.

— gli operai raramente sono apparsi particolarmente soddisfatti o motivati per i cambiamenti avvenuti, e sono rimasti diffidenti verso un processo a loro non chiaro, e su cui potevano esercitare solo un controllo « a posteriori ».

B. Il secondo approccio è stato quello di creare gruppi misti di tecnici e quadri aziendali, operai e ricercatori allo scopo di studiare e proporre trasformazioni nell'organizzazione del lavoro. Pur in una grande varietà di sfumature, quasi tutte queste esperienze hanno in comune questi caratteri: il gruppo misto studia insieme un problema, si documenta, discute e quindi arriva a formulare una *proposta* che viene poi accettata o rifiutata dalla direzione. Se accettata essa viene contrattata dall'organizzazione sindacale di livello superiore.

Malgrado le migliori intenzioni tuttavia in questi casi avvengono inestricabilmente tre cose diverse:

a) studio congiunto di un gruppo in cui c'è una parte (i tecnici, i quadri e i ricercatori) più « colta » di un'altra parte (gli operai). La metodologia di indagine, le categorie concettuali, il linguaggio sono — al di là di ogni intenzione — quelle della « parte colta ». La quale — sempre al di là di ogni diversa intenzione — ha anche un committente (la direzione) che sui problemi dell'organizzazione è *strutturalmente* più capace di far nascere ipotesi di ricerca, e quindi di orientare le categorie concettuali, la metodologia etc.; l'altra parte invece (gli operai-ricercatori) hanno una committenza (il sindacato) abituato a gestire variabili che in un processo così impostato finiranno inevitabilmente con l'assumere una minore importanza.

Dice Mauk Maulder, nelle conclusioni di una ricerca sulla partecipazione: « ... sotto determinate circostanze, per esempio quando c'è una grande differenza nelle conoscenze specialistiche tra le diverse persone di un sistema, un aumento di partecipazione provocherà un aumento nel divario di influenza fra queste persone ». Ciò non dipende da fattori psicologici ma dal fatto che la cultura dei « più colti » non è solo maggiore ma di « qualità diversa ». Un processo di revisione di questa cultura non può essere un fatto volontario o ideologico, ma richiederebbe un confronto vero fra una committenza, quella direzionale che non è mai assente anche quando « sonnechia »!) e quella sindacale. La valorizzazione della cultura operaia sull'organizzazione del lavoro non può essere una operazione meramente didattica svolta da un agente formatore giacobino, ma nasce dalla crescita dei suoi contenuti specifici e dalla sua maggior forza che deriva anche dal fatto che l'ente di riferimento (il sindacato) abbia sull'organizzazione del lavoro un « progetto autonomo » (che non vuol dire ovviamente un modello ma neanche solo una linea di autodifesa) che si basi sulla cultura di produttore dell'operaio.

b) *cripto-contrattazione*: il fatto che il tecnico e il ricercatore — al di là delle loro motivazioni — sono portatori di un potere delegato, lo dimostra il fatto che il gruppo arriva ad una *proposta organizzativa*; siccome una proposta non è solo più o meno razionale ma è anche un com-

promesso fra esigenze diverse e contrapposte, ciò significa che il gruppo — *senza accorgersene* — contratta al suo interno (anche se dopo esiste una istanza superiore). Due cose lasciano perplessi: 1) che tale contraddizione avvenga in uno stato di scarsa chiarezza dei ruoli; 2) che tale contrattazione avvenga in un orizzonte estremamente ristretto (quello cioè i cui confini sono le condizioni fisiche di lavoro, la sicurezza, le qualifiche annuali, i rapporti gerarchici e poche altre cose): nessuna delle parti ha l'autorità di studiare e contrattare problemi di indirizzi produttivi o di gestione complessiva, né fare esistere la possibilità di rinviare organicamente le scoperte fatte su questi aspetti al livello superiore. Fra questa cripto-contrattazione e la contrattazione vera c'è invece un salto, che relega il gruppo al ruolo dei ragazzi che hanno fatto un bel gioco» e lo frustra e che imbarazza e arricchisce poco gli agenti «veri» di contrattazione.

c) *processo di apprendimento e motivazione*: queste esperienze rappresentano sicuramente delle forti occasioni di crescita intellettuale per tutti i membri del gruppo. Non solo, ma si soddisfa in modo non banale il bisogno di controllo del cambiamento, di cui abbiamo parlato. Non è difficile prevedere forti effetti motivazionali e di identificazione da parte degli operai.

Chi scrive ha più volte chiaramente attaccato gli approcci meramente motivazionisti e quindi può qui liberamente affermare di non scandalizzarsi affatto che gli operai migliorino la loro motivazione al lavoro. Non è questo che li «integra», ma semmai l'assenza di una più forte identificazione con le organizzazioni che lo rappresentano.

Il problema è un altro: che il miglioramento della motivazione è seguito ineluttabilmente da depressione e aggressività se esso è basato su elementi illusori. Se cioè non aumenta l'*influenza* reale sulla propria vita di lavoro. Allora non crolla solo la motivazione ma si vanifica il processo di apprendimento avviato.

In sintesi questo «modello di partecipazione» è un cattivo affare per tutti: per il sindacato, per i lavoratori, per la direzione dell'impresa, per i tecnici.

E tuttavia anche queste esperienze ci insegnano molte cose e ci indicano forse delle strade.

L'organizzazione del lavoro attuale non può non essere cambiata.

La modifica dell'organizzazione del lavoro, senza un ruolo attivo dei lavoratori non è possibile, non perché mancherebbe consenso, ma perché i vertici non posseggono tutta la «cultura» necessaria per il cambiamento né possono mutuarla dagli specialisti: solo chi vive una situazione ed è in grado di influirvi può fornire gli elementi per conoscerla in maniera sufficiente per cambiarla e per identificare i veri problemi.

Ma non è possibile neanche (e non solo in Italia) una coesistenza del cambiamento in cui il ruolo del gruppo operaio sia strutturalmente subalterno (o verbalisticamente gonfiato ma di fatto isolato e reso impotente) perché esso provocherebbe tensioni e contraddizioni gravissime.

Nella situazione italiana può esistere una soluzione a questo dilemma solo se vengono chiariti alcuni punti: a) il ruolo dell'alta dirigenza aziendale e sindacale. La direzione aziendale e il sindacato hanno, e avranno sempre più, sull'organizzazione del lavoro uno scontro strategico (anche se non sarà lo scontro frontale che qualche dogmatico esegeta di Marx prevede).

Infatti il tentativo di contrattare pragmaticamente i «modelli» (o meglio gli slogan) è in via di esaurimento.

Le direzioni aziendali vanno capendo sempre più che devono mutare l'organizzazione per i motivi endogeni ed in un modo che implica maggiore responsabilità e autodeterminazione dei lavoratori: esse devono

quindi un controllo infinitamente più efficace di ogni autocontrollo e di ogni subordinazione funzionale) sui tecnici e gli intellettuali che, in processo dialettico, contribuiscono così alla formazione dell'intellettuale collettivo.

* * *

Tale processo non può essere senza scontri e senza rischi: rimane cioè sempre aperto il problema di fondo di chi fra le parti sarà più capace di utilizzare questi processi ai propri fini usando non solo la propria forza culturale ma la propria forza « tout court ». Ciò testimonia ancora — se ce ne fosse bisogno — che il problema del metodo di intervento sull'organizzazione del lavoro non può essere affrontato al di fuori di una analisi politica.

FEDERICO BUTERA

Il disadattamento operaio nei collettivi di produzione sovietici

Nell'attuale fase di sviluppo dell'economia sovietica si pongono, con particolare acutezza tutta una serie di problemi inerenti l'adattamento al lavoro degli operai, specie dei giovani neo-assunti. I meccanismi di selezione e formazione che operano all'interno dell'azienda, assieme a un complesso di sanzioni positive e negative, sono in grado di ottenere, nella maggior parte dei casi, una congruenza fra i requisiti oggettivi e soggettivi richiesti all'operaio e il suo comportamento in fabbrica. Il processo di formazione è ritenuto tanto più riuscito quanto più vengono rafforzati i tratti della personalità funzionali ai fini stabiliti dagli organismi operanti all'interno dell'impresa (direzione, partito e sindacato), e quanto più vengono indeboliti o soppressi quelli disfunzionali. Non sempre però il processo di interazione fra personalità e ambito di lavoro avviene in maniera soddisfacente per le forze che gestiscono l'attività economico-sociale della fabbrica. Compaiono allora una serie di comportamenti che denotano stati di disadattamento: assenteismo, indisciplina, avvicendamento della manodopera ecc., i quali rappresentano degli indicatori dello stato di incongruenza fra le esigenze della personalità e dell'organizzazione, incongruenza che deriva da mutamenti che si verificano sia nell'impresa che nella società nel suo complesso.

Lo sviluppo sociale e culturale dell'URSS ha fra i suoi risultati anche quello che la stragrande maggioranza degli operai al di sotto dei trent'anni ha un livello di istruzione di 7-10 classi della scuola di formazione generale o tecnico-professionale. Questi tipi di scuole per il contenuto dei corsi e per la loro maggior durata annuale, possono ritenersi di livello pari alla nostra media superiore. Se si aggiunge che i mezzi di comunicazione di massa mettono una notevole enfasi nella descrizione del ruolo della classe operaia e le possibilità di mobilità sociale e professionale per chiunque si impegni nel lavoro e nello studio, si comprende come il livello medio di esigenze e di aspirazioni sia, fra i giovani operai sovietici, piuttosto elevato. Ma spesso la realtà di fabbrica non corrisponde all'immagine che se ne sono fatti i giovani neo-assunti; si tratta di una realtà in cui stanno avvenendo dei continui cambiamenti, le cui implicazioni si fanno sentire a vari livelli. Per comprendere il senso che questi cambiamenti hanno sul piano dell'adattamento-disadattamento operaio è necessario un richiamo alle due conseguenze principali che l'attuale fase di sviluppo economico induce sulla condizione operaia¹.

Con gli anni sessanta si è posto per l'economia sovietica il problema dello sviluppo qualitativo, da cui discende la necessità di una organizzazione dei processi produttivi effettuata secondo i principi del rendiconto economico. Le due conseguenze fondamentali per la condizione operaia sono che i compiti lavorativi del singolo vengono definiti in maniera rigorosa secondo i principi dell'organizzazione scientifica del lavoro, e su questa base gli operai ritenuti in soprannumero vengono « liberati » dalla fabbrica in cui è avvenuto il processo di razionalizzazione. In prospettiva

¹ Per una analisi complessiva della condizione operaia in rapporto alle diverse fasi di sviluppo dei rapporti di produzione in URSS si veda R. DI LEO, *Operai e sistema sovietico*, Laterza, Bari, 1970 e *Operai e fabbrica in Unione Sovietica*, De Donato, Bari, 1973.

quindi l'operaio sovietico vede rimessi in discussione due elementi fondamentali della sua condizione: la larga possibilità di incidenza soggettiva su tempi e modalità di effettuazione della propria attività lavorativa e la sicurezza del posto di lavoro. Insomma, se un tempo potevano anche capitare casi in cui « appena i sorvegliantiolgevano le spalle, gli operai del posto attaccavano interminabili discussioni oppure si raggruppavano per cantare dolcemente canzoni nostalgiche »², oggi, con la gestione in base al rendimento economico, tutto ciò non sembra più possibile.

Va aggiunto comunque che per la manodopera eccedente non si tratta tanto di problemi di disoccupazione, quanto del fatto che gli operai « liberati » si troveranno ad affrontare molto spesso un complesso di problemi posti dal passaggio a lavori meno qualificati e quindi meno pagati a cui si aggiungono tutti quegli svantaggi e scomodità nella vita personale e familiare connessi al trasferimento. E questi problemi sono in una certa misura inevitabili anche in un contesto di pianificazione sociale.

Questi cambiamenti oggettivi hanno notevoli conseguenze sugli atteggiamenti e comportamenti operai, che non sono sempre di tipo positivo. I dirigenti sovietici hanno sentito quindi la necessità di nuove « relazioni industriali » per rendere efficace l'applicazione al sistema produttivo dei principi della riforma economica. Ai tempi in cui dominava incontrastato il principio quantitativo, il raggiungimento e superamento degli indici di produzione veniva affidato in primo luogo al grado di mobilitazione della classe operaia, guidata dall'élite degli operai comunisti che, all'interno dei collettivi di produzione, svolgevano una funzione trainante in tutte le manifestazioni dell'« emulazione socialista ». Gli operai allora, specie i giovani, erano facilmente mobilitabili per tre ragioni fondamentali: a) maggiori vantaggi economico-sociali attribuiti alla classe operaia rispetto alle altre classi; b) diffuse possibilità di ascesa socio-professionale; c) larga autonomia operaia sui tempi e modalità di svolgimento delle mansioni lavorative. Gli operai, in quella fase dello sviluppo, riconoscevano chiaramente la coincidenza dei loro interessi individuali con quelli dello strato dirigente del sistema, erano quindi sufficientemente motivati per accettare gli impegni produttivi loro richiesti.

Con la fase di sviluppo iniziata nei primi anni sessanta l'apporto operaio al processo produttivo viene a subire delle notevoli trasformazioni che provocano un complesso di conseguenze sulla personalità: vengono rimesse in discussione la relativa autonomia nell'erogazione del lavoro e le modalità tradizionali di svolgimento della carriera professionale, cioè proprio quei fattori che sono generalmente riconosciuti come i più importanti nel determinare il senso di autorealizzazione della personalità individuale. In sintesi, il passaggio dall'una all'altra fase di sviluppo economico ha mutato i termini di quel complesso problema rappresentato dal « contratto psicologico » fra l'operaio e l'organizzazione della fabbrica, cioè da quanto le due parti sono disposte a dare e da quanto si aspettano di ricevere in termini di diritti, doveri, gratificazioni materiali e psicologiche.

Nella fabbrica sovietica la gestione di questo « contratto psicologico » compete ai collettivi di produzione ai vari livelli la cui funzione consiste in un complesso di azioni di carattere tecnico, sociale, psicologico e politico-ideologico. La struttura formale e le funzioni dei collettivi sono infatti definite in maniera concertata dalla direzione di fabbrica e dalle sezioni di fabbrica del partito e del sindacato (sulla base della linea fissata dagli organi superiori del partito) al fine di realizzare, con lo sviluppo

² P. JACCARD, *Psicosociologia del lavoro*, Armando Ed., Roma, 1968, p. 98.

produttivo, l'assioma della fondamentale coincidenza fra gli interessi del singolo lavoratore, del collettivo, dell'impresa e della società nel suo complesso. I cambiamenti nella struttura economica sono destinati ad influire sensibilmente sull'attività e sui rapporti reciproci fra le tre componenti che gestiscono l'insieme delle relazioni di produzione, e gli effetti si fanno già sentire al livello dei vari gruppi formali ed informali presenti nella fabbrica sovietica.

A proposito delle relazioni e funzioni che caratterizzano i piccoli gruppi, il sociologo sovietico N.I. Lapin afferma giustamente che « ... le relazioni dirette (interpersonali) osservabili nel piccolo gruppo sono non un qualcosa di primario, *causa sui*, ma la manifestazione di rapporti sociali, ossia di quei rapporti inerenti ad una società storicamente determinata »³. E da ciò fa derivare la necessità per il ricercatore di comprendere qual'è la natura dei rapporti sociali che si riflettono nelle relazioni all'interno del piccolo gruppo.

E' quindi in questa ottica che cercheremo di utilizzare i dati sulle attività e le relazioni interne dei collettivi di produzione sovietici. E qui è forse opportuna una ulteriore precisazione metodologica. Consideriamo i dati sulle disfunzioni nell'attività dei collettivi e sul disadattamento operaio in una logica diversa da quella dei sociologi sovietici che li hanno raccolti. Siamo cioè d'accordo con l'affermazione secondo cui i comportamenti di rifiuto « ... sono la spia di una tribolazione dell'organizzazione, spia estremamente significativa in quanto spontanea e proveniente dal basso »⁴. Crediamo che nei comportamenti negativi si rifletta lo sfasamento fra la crescita delle nuove esigenze della personalità e la realtà del lavoro, e che quindi il negativo esprima un bisogno spesso inconsapevole di un modo di vivere e lavorare radicalmente diverso. Ma, al contrario dei sociologi sovietici, non riteniamo che gli attuali modelli di razionalizzazione tecnologica e gestionale, l'uso di tecniche mediate dalla scuola delle « Relazioni umane » o delle « Risorse umane » siano *di per se* in grado di condurre verso condizioni di lavoro non alienanti; al massimo possono rappresentarne le premesse materiali nel senso che si può ipotizzare che i cambiamenti suddetti siano destinati a produrre contraddizioni politico-sociali la cui soluzione vada nella direzione di una reale disalienazione del lavoro operaio.

Che questa sia per l'industria sovietica una fase di intensi cambiamenti qualitativi lo si vede chiaramente dall'analisi della letteratura riguardante i problemi del lavoro. Tutta la ricerca in questo campo è finalizzata alla realizzazione di una pianificazione sociale che armonizzi alla pianificazione economica al fine di realizzare la generalizzazione delle ristrutturazioni tecniche ed organizzative con i minori costi sociali e psicologici possibili.

Cerchiamo di vedere ora come i collettivi di produzione vengono investiti concretamente dalle conseguenze delle nuove scelte economiche. Il collettivo di produzione, nella fabbrica sovietica, costituisce una organizzazione sociale complessa, la quale « costituendo fondamentalmente un gruppo socio-economico, include le cellule di base di diverse istituzioni (politiche, professionali, o di altro tipo), ed anche determinati gruppi socio-psicologici. Di regola esso stesso è composto da una serie di collettivi minori, primari »⁵. A questi collettivi viene affidato il compito di realizzare, nel contesto dei mutamenti suaccennati, l'integrazione fra gli scopi

³ *Sociologija i ideologija*, « Nauka », Moskva, 1969, p. 278.

⁴ La prefazione di R. Rozzi al volume di A. Kornhauser, *Lavoro operaio e salute mentale*, Franco Angeli Ed., Milano, 1973.

⁵ N.I. LAPIN, op. cit., p. 281.

dell'impresa da un lato, gli atteggiamenti e i bisogni della singola personalità dall'altro. In questo processo di integrazione assumono rilevanza i seguenti tre fattori: a) il contenuto tecnico-professionale delle mansioni svolte; b) le condizioni dell'ambiente fisico e psico-sociale; c) la formazione politico-ideologica. Su questi tre fattori agiscono in modo concentrato il partito, la direzione d'impresa e il sindacato dai quali dipende quindi il modo in cui si svolge il processo di adattamento dell'operaio, il quale deve far proprie oltre che le esigenze produttive anche le norme e i valori su cui si fonda la multiforme attività dei collettivi.

Uno dei momenti fondamentali nel processo di adattamento è quello della scelta professionale. A questo proposito le ricerche sovietiche mostrano che si adattano meglio alla vita di fabbrica i giovani diplomati degli istituti tecnico-professionali, rispetto a quelli provenienti dalla scuola media di formazione generale⁶. Questi ultimi infatti sono forniti di un più ampio livello di cultura, hanno di conseguenza un maggior grado di aspettativa, ma non possiedono una particolare qualificazione e quindi vengono immessi in lavori di routine e poco pagati. Pertanto l'alto livello di istruzione accelera il processo di adattamento solo nel caso che il giovane operaio venga immesso in un lavoro qualificato. In caso contrario si crea una delle prime e più importanti condizioni di disadattamento, col risultato che il giovane si sente estraneo al collettivo, non vede un senso nel proprio lavoro e lo trova opprimente.

Una situazione di disagio può verificarsi anche fra quei giovani che hanno abbandonato la scuola e sono entrati in fabbrica con l'illusione di aver raggiunto l'autonomia. Questi operai dopo qualche anno si accorgono di non avere nessuna prospettiva di mobilità professionale, ed accorgersi anche che è ormai troppo tardi per riprendere gli studi recriminano sul passato e si sentono frustrati. Siamo qui in presenza di situazioni che chiamano in causa i contenuti e i metodi di insegnamento della scuola sovietica, i suoi meccanismi di selezione e il suo coordinamento col sistema produttivo⁷. Dal canto suo l'impresa dovrebbe garantire possibilità di qualificazione e riqualificazione sia con i corsi aziendali che con misure che favoriscano lo studio serale; ma molte volte, date le caratteristiche tecnico-organizzative del ciclo di produzione, ciò non è possibile. Inizia allora per molti operai il passaggio da una fabbrica all'altra alla ricerca di un lavoro confacente alle esigenze e attitudini personali, come per esempio nella fabbrica di trattori di Minsk, in cui una inchiesta fra i giovani operai con anzianità di lavoro inferiore a due anni rivelava che 45 dei 100 interrogati avevano cambiato fabbrica, una, due o più volte⁸.

Nel complesso si può dire che in questa fase di riorganizzazioni tecnologiche esiste una difficoltà per una notevole percentuale di giovani operai a trovare delle soddisfazioni intrinseche attinenti al proprio lavoro. I dati a questo riguardo sono ormai piuttosto abbondanti⁹. Sempre a titolo di esempio si possono riportare quelli di una inchiesta di massa svolta nel 1966 per conto del Comitato Centrale del Komsomol, dalla qua-

⁶ V.A. JADOV, V.I. DOBRYNIN (a cura di), *Molodez' i trud* (Gioventù e lavoro), « Molodaja gvardija », 1970, p. 139.

⁷ Su questi problemi si veda E. ROGGI, *Lavoro, selezione e formazione dell'Unione Sovietica*, Armando Ed., Roma, 1971 (cap. III).

⁸ V.A. JADOV, V.I. DOBRYNIN, *op. cit.*, p. 154.

⁹ G.V. OSIPOV, J. Szczepanski (a cura di), *Social'nye problemy truda i proizvodstva* (trad. it. Operai e tecnici nella fabbrica socialista), Franco Angeli Ed., Milano 1974. Si vedano, in particolare, le ricerche sulla soddisfazione nel lavoro fra i giovani operai e quelle sull'avvicendamento del personale.

le risultava che solo il 56% dei giovani operai intervistati era soddisfatto della propria specializzazione e solo il 44% lo era delle condizioni di lavoro¹⁰.

Di fronte ai problemi posti dalla dinamica dello sviluppo tecnico sono stati messi a punto nuovi compiti da affidare ai collettivi nell'ambito della « emulazione socialista », al fine di mantenere anche nelle nuove condizioni un sufficiente grado di integrazione e motivazione degli operai e garantire il miglioramento qualitativo e quantitativo della produzione. I vari movimenti di cui si compone l'« emulazione socialista » sembrano tuttavia accusare da diversi anni una crisi non certo trascurabile. Stando, ad esempio, ai dati di una inchiesta svolta per conto del comitato regionale di partito di Celjabsinsk, la situazione nelle fabbriche di questa città non si presentava in modo molto soddisfacente. Lo scopo di questa ricerca era quello di conoscere i modi di formazione e di funzionamento dei movimenti dell'« emulazione socialista ». Risultava che una quota di lavoratori veniva iscritta d'ufficio a questi movimenti indipendentemente dalla volontà personale, al contrario altri, pur essendo favorevoli a prendere parte all'emulazione, non erano stati invitati a farlo, altri ancora (il 20% fra gli operai) ne avevano fatto parte, ma in seguito se ne erano ritirati ritenendo non valesse la pena continuare. La maggioranza degli interrogati affermava che i movimenti dell'« emulazione socialista » svolgono una azione positiva (accelerano il progresso tecnico, sviluppano l'iniziativa e vicino il burocratismo elevano il livello di formazione dei giovani). Ma vi era anche un 20% di operai che dava giudizi negativi (distolgono dall'avoro, coprono insufficienze nel lavoro, deresponsabilizzano). Ma la risposta negativa più diffusa (9% delle risposte operaie e 20% di quelle dei tecnici) era quella che attribuiva a questi organismi un carattere « di facciata »¹¹.

In particolare per il movimento dei razionalizzatori ed inventori i dati a livello dell'intero sistema economico sovietico rivelano un incremento dei partecipanti, che nel periodo 1959-67 sono aumentati più di 5, 6 volte; mentre l'incremento dei suggerimenti applicati in produzione è stato di 5,6 volte. Però le stesse fonti ci dicono anche che la percentuale dei razionalizzatori si è poi stabilizzata negli anni successivi ad un livello del 3-8 - 3,9% e che l'efficacia del movimento è diminuita; infatti il numero dei suggerimenti forniti ogni 100 razionalizzatori si è ridotto costantemente, nel periodo 1959-66, passando da 169 a 135, mentre il numero di quelli applicati in produzione è passato da 104 a 96¹².

Sui motivi che in fabbrica intralciano il movimento dei razionalizzatori può essere interessante sapere come la pensano gli stessi operai che partecipano a questo movimento. In una inchiesta svolta nella impresa « Elektrosila » di Leningrado questi motivi venivano così individuati nelle risposte di 107 operai-razionalizzatori: « Burocratismo nel processo di analisi e applicazione in produzione delle proposte razionalizzatrici » (57,1%); « Non vi è collaborazione creativa fra operai e tecnici (ITR). Alcuni ITR presentano come proprie le idee degli operai » (4,7%); « Produzione di piccola serie. In fabbrica non esiste il settore sperimentale per i razionalizzatori » (8,4%); « Poco tempo libero » (3,7%); « Dopo l'introduzione delle proposte razionalizzatrici tagliano i tempi e abbassano le ta-

¹⁰ V.G. NESTEROV, *Trud i moral v sovetskomo obscestve* (Lavoro e morale nella società sovietica), « Mysl », Moskva, 1969, p. 60.

¹¹ Ivi, pp. 106-107.

¹² G. Cerkasov, *Sociologija truda i profsojuzy* (Sociologia del lavoro e sindacati), « Profizdat », Moskva, 1970, pp. 174-75.

riffe (3,7%); nessun motivo d'intralcio » (22,4%)¹³. Questi pochi dati, pur nella loro parzialità, ci sembrano in grado comunque di fornire una idea approssimativa dello sfasamento del concreto funzionamento dei collettivi di produzione rispetto ai compiti di carattere economico che sono loro assegnati nella attuale fase dello sviluppo.

L'altro aspetto dell'attività dei collettivi di produzione è rappresentato dalla formazione politico-culturale che deve mirare a coinvolgere attivamente l'operaio nella vita del collettivo e a fornirgli un sufficiente grado di motivazione.

Nella letteratura dedicata a questo argomento si raccomanda di non considerare i giovani che entrano in fabbrica solo come dei potenziali produttori, ma come membri di pieno diritto del collettivo. E' però tutt'altro che raro, che il giovane neo-assunto invece di essere trattato con particolare attenzione sia sovraccaricato di lavoro, che gli venga affidata la macchina peggiore o che debba eseguire i compiti che gli altri rifiutano, e così via. Si mette molto l'accento sul buon « clima morale » nel collettivo, ma in molti casi il clima sembra avere ben altre caratteristiche. Un giovane operaio intervistato in proposito dice infatti: « Da cinque anni che lavoro in questa fabbrica non ho ascoltato nemmeno una volta un discorso sull'onestà, la fierezza, la dignità. Tutti i discorsi girano intorno a due cose: il piano e la disciplina... ». E un altro aggiunge: « Nel nostro collettivo si discute solo di questioni lavorative. Per il resto, ognuno vive la sua vita, ed essa si realizza in modo diverso. Ma sono pochi quelli a cui questo interessa. A volte ti vien voglia di chiedere un consiglio, non per il lavoro; per una questione personale; ma si scherniscono, subito non afferrano, ti deridono... »¹⁴.

Stante questa situazione è comprensibile che le ricerche sociologiche rivelino molti casi in cui una alta percentuale di operai non sono soddisfatti dell'atmosfera che caratterizza i rapporti interpersonali nei collettivi, come nell'esempio, citato in un articolo di E.V. Magnickaja e L.I. Siskina, della fabbrica « Kozickij » in cui il 46,1% degli operai intervistati definiva insoddisfacenti le relazioni nel proprio collettivo¹⁵.

Sembra quindi che nella realtà quotidiana del lavoro di fabbrica abbiano un peso rilevante concezioni strettamente produttivistiche, e la cosa non meraviglia se si considera il ruolo politico che è stato affidato alla classe operaia all'interno dei rapporti di produzione quali si sono definiti nel sistema sovietico a partire dalla fine degli anni venti. E' chiaro allora che per i giovani il processo di interiorizzazione del ruolo operaio si svolgerà con una prevalenza delle concezioni produttivistiche (« produrre senza scarti », « raggiungere e superare il piano », non far fare brutta figura alla propria brigata » ecc.), mentre quelle politiche, legate alla coscienza di classe saranno nella pratica subordinate alle prime ed avranno sostanzialmente un carattere rituale. Il risultato è che vengono recepiti come socialmente significativi solo quei comportamenti che hanno diretta importanza per la produzione, ed il giovane viene in pratica condizionato a giudicare gli altri operai in base alle loro capacità di produttori¹⁶.

Non meraviglia di conseguenza neppure la scarsa partecipazione dei giovani operai alla vita politica e sindacale. Qui siamo in un campo pressoché inesplorato dalla ricerca sociologica; tuttavia dall'analisi degli

¹³ V.G. NESTEROV, *op. cit.*, p. 148 .

¹⁴ V.A. JADOV, V.I. DOBRYNIN, *op. cit.*, p. 161.

¹⁵ L'articolo è contenuto nella rivista « Celovek i obscestvo », XII, Leningradskogo Universiteta, 1973.

¹⁶ Si vedano gli esempi riportati in V.A. JADOV, V.I. DOBRYNIN, *op. cit.*, pp. 161-62.

esempi negativi che compaiono sulla stampa sovietica, e tenendo conto che gli esempi riportati non rappresentano mai dei casi isolati, si può avere un quadro dei principali aspetti negativi nel funzionamento delle organizzazioni sindacali e delle conferenze di produzione che ostacolano una reale partecipazione dal basso. Per esempio può capitare che la sezione di fabbrica del sindacato invece di convocare l'assemblea generale convochi una riunione ristretta di soli responsabili sindacali. Oppure può accadere che si organizzino in fretta riunioni di 10-15 minuti prima dell'inizio del lavoro, o nell'intervallo per il pasto, dove si discute solo su « bilancio e impegni produttivi » e dove non rimane spazio per la discussione. O magari le assemblee generali sono convocate con regolarità, ma il rituale è sempre lo stesso: le solite cose iscritte all'ordine del giorno, le stesse persone che pronunciano dei rapporti nei quali si tende a mettere l'accento sulle difficoltà oggettive (problemi di approvvigionamento, fondi scarsi ecc.) piuttosto che sulle carenze soggettive. Nel dibattito che segue parlano sempre le stesse persone, in un determinato senso, mentre gli altri tacciono ¹⁷.

Se queste situazioni sono diffuse nelle fabbriche sovietiche, c'era effettivamente da attendersi che le ricerche sull'adattamento dei giovani operai rivelassero la loro scarsa partecipazione ai vari tipi di riunioni di fabbrica. A questo proposito ci sembra molto indicativa la conclusione cui sono giunti gli autori di una ricerca su un campione di operai d'età inferiore a vent'anni, nella fabbrica di tubi « Severskij », situata nella zona degli Urali: « E' poco probabile che si possa spiegare con la timidezza il fatto che alle riunioni operaie (di reparto, di squadra, del Komsomol, del sindacato ecc.) della fabbrica di tubi « Severskij » avessero partecipato solo 12 dei 155 giovani intervistati » ¹⁸.

Insomma, la fase attuale di sviluppo del sistema produttivo sovietico sembra proprio caratterizzarsi per un notevole travaglio di tutta quella serie di rapporti che rendevano così peculiare la condizione della classe operaia in fabbrica. D'altro canto anche il passaggio a nuove forme di « relazioni industriali » si presenta in tutta la complessità delle sue implicazioni politico sociali per cui attualmente, nell'industria sovietica, si assiste ad un uso combinato sia delle moderne tecniche manageriali che delle sperimentate tecniche della « emulazione socialista ». La causa d'ordine generale va probabilmente ricercata nei rapporti all'interno della sfera politica fra la tendenza « razionalizzatrice » e quella « tradizionalista ». A livello di fabbrica questa combinazione dipende anche dal complesso intrecciarsi di fattori tecnici, organizzativi e umani. Se comunque la tendenza generale è quella di una razionalizzazione del sistema economico vi sarà sempre meno spazio per il contributo operaio di tipo volontaristico quale si configurava nelle varie manifestazioni dell'« emulazione socialista », che verrà sempre più svuotata dei suoi significati economici e politico-sociali. Il lavoro degli organismi che in fabbrica sono preposti alla mobilitazione produttiva e ideologica (dove la seconda è funzionale alla prima) tenderà allora a diventare sempre più burocratico, formale, « di facciata », anche se sottoposto a continui tentativi di aggiornamento.

Vista secondo l'angolo visuale dei rapporti fra organizzazione di fabbrica e personalità operaia, l'attuale fase di transizione verifica la crisi dei presupposti su cui si fondava l'intreccio fra l'adesione del singolo ope-

¹⁷ T. LOWIT, *Le syndicalisme de type sovietique*, Colin, Paris, 1971 (cap. VII).

¹⁸ V.A. JADOV, V.I. DOBRYNIN, cit., p. 146.

raio da un lato, le condizioni di lavoro e l'azione di integrazione svolta dalle tre componenti, partito-direzione-sindacato, dall'altro.

Oggi i giovani operai entrano in fabbrica con nuovi bisogni e, in genere, con rosee speranze nel loro futuro; ma, allo stesso tempo, le condizioni oggettive sono tali che la carriera professionale non è più facile come una volta: per la massa dei giovani operai si fa sempre più aleatoria la prospettiva di diventare un « master » o un ingegnere. A questo punto è facile che gli atteggiamenti verso il lavoro e la vita di fabbrica subiscano una connotazione negativa, specie quando il giovane, già scarsamente motivato verso il lavoro che svolge, si trova di fronte ad atteggiamenti burocratici della direzione o delle organizzazioni politico-sociali, e ad una atmosfera non buona nel collettivo. I disagi materiali e psicologici che tutto ciò comporta generano situazioni conflittuali che danno luogo specialmente a due tipi di reazioni individuali diffuse: il licenziamento volontario alla ricerca di situazioni e prospettive migliori, e la violazione individuale o di gruppo delle norme della disciplina del lavoro.

Il fenomeno dell'avvicendamento della manodopera è uno di quelli che generano maggiori preoccupazioni alle direzioni d'impresa e agli organi della pianificazione, anche perché (considerato il periodo che va dai primi anni sessanta ad oggi) la sua riduzione si rivela difficile. L'avvicendamento della manodopera varia molto da una fabbrica all'altra e da un settore all'altro, ma in media è piuttosto elevato. Da una ricerca svolta in quattordici fabbriche di Ufa si ricava per esempio che il tasso annuo di avvicendamento era pari al 13,5%. La percentuale di coloro che si licenziavano a causa delle insoddisfacenti condizioni di lavoro risultava essere il 45% del totale; percentuale che saliva al 57% in una ricerca analoga svolta a Leningrado¹⁹.

Il licenziamento volontario si registra nella grande maggioranza dei casi fra gli operai d'età inferiore ai trent'anni, con alto livello di istruzione, con poca anzianità di lavoro e quindi con livelli salariali e di qualifica bassi. Anche fra gli operai più anziani questo fenomeno si verifica, seppure in misura minore, e con motivazioni in parte diverse. Fra i più giovani il passaggio da una fabbrica all'altra è connesso, nella maggior parte dei casi, con le prospettive di carriera professionale, mentre fra gli operai d'età più matura tendono a prevalere le esigenze di guadagno e migliore utilizzazione dei servizi sociali²⁰. Ossia, fra i giovani prevale la ricerca di soddisfazioni intrinseche, attinenti al contenuto tecnico-professionale del lavoro; mentre fra quelli più maturi prevale la ricerca di ricompense estrinseche di natura economica e sociale, in quanto il livello del loro adattamento ha già dovuto tener conto dei motivi che impediscono di svolgere un lavoro creativo e che dia possibilità di carriera professionale.

Prima dell'esposizione dei dati sull'indisciplina nel lavoro va fatta una precisazione. La razionalizzazione complessiva del sistema economico pone alla sociologia del lavoro sovietica il compito di indagare dettagliatamente sulle cause e sulle manifestazioni concrete della indisciplina nel lavoro, affinché gli organi della pianificazione economico-sociale siano messi in grado di valutare esattamente le perdite in termini di tempo di lavoro e i danni materiali prodotti dalle infrazioni disciplinari, per poter mettere in pratica una razionalizzazione dei rapporti sociali che contribuisca all'incremento dell'efficienza produttiva. Una condizione preliminare affinché questo avvenga è costituita dalla registrazione minuziosa delle infrazioni alla disciplina del lavoro: cosa che è ben lungi dall'esse-

¹⁹ Si veda la ricerca di N.A. AITOV in *Social'nye problemy truda...* cit.

²⁰ G. CERKASOV, *op. cit.*, p. 183.

re realizzata. Lo stato della registrazione delle infrazioni rappresenta una conferma in più del fatto che la fabbrica è stata per molto tempo una specie di « zona franca » nell'ambito della pianificazione sovietica²¹. E per rendere effettivo il principio del rendimento economico anche a livello dell'unità produttiva di base occorre, tra le tante altre cose, una efficace rilevazione statistico-sociologica delle infrazioni della disciplina sul lavoro.

Ancora oggi gli esempi di disfunzioni nella registrazione delle infrazioni sono in numero abbondante. Così, ad esempio, in una fabbrica metallurgica di Leningrado, l'ufficio personale teneva conto solo dell'assenteismo e dell'entrata al lavoro in stato di ubriachezza, trascurando una registrazione sistematica dei ritardi nell'entrata, mentre questo tipo di trasgressione raggiunge, in molte fabbriche, anche il 50% del totale delle infrazioni²².

La sociologa A.A. Abramova suddivide le infrazioni alle norme della disciplina del lavoro in tre gruppi: « 1) esecuzione insoddisfacente delle funzioni lavorative; 2) infrazioni che rappresentano una minaccia alla salute e alla vita dei membri del collettivo di produzione (nelle norme della tecnica antinfortunistica, dell'igiene della produzione, della protezione antincendio); 3) danneggiamenti alla proprietà dell'impresa... »²³.

Questi tipi di infrazione non vengono registrati dagli uffici del personale, mentre, per esempio, una ricerca svolta nel complesso per la produzione di allumina di Pikalevsk accertava che i tre tipi di infrazioni suddette rappresentavano il 30-40% del totale.

Risulta anche dalle ricerche che in molti casi si assiste ad una « escalation » nelle manifestazioni individuali di indisciplina. Una dimostrazione può essere ricavata dalla documentazione relativa al reparto fonderia della fabbrica « Falce e martello » situata nella zona di Leningrado. Qui il 50% di coloro che commettevano assenze ingiustificate avevano in precedenza compiuto infrazioni quali ritardi, interruzione del lavoro, mancata osservazione delle direttive del capo ecc...

Molto spesso la causa immediata di violazione della disciplina del lavoro è costituita dall'uso di bevande alcoliche. Sempre alla « Falce e martello » coloro che avevano commesso infrazioni in rapporto a questa circostanza erano, nel 1969, il 50% dei trasgressori e nel 1970, il 70%. Da segnalare anche che il 30% delle infrazioni veniva compiuto nel giorno di paga o in quello successivo.

Riguardo allo stato complessivo della disciplina del lavoro nell'industria sovietica non si conoscono dati, tuttavia nella letteratura sociologica di questi ultimi anni sono stati pubblicati dati riferentesi a situazioni locali, sufficientemente disaggregati da permettere se non altro un abbozzo di conoscenza del problema.

Una prima ricerca sullo stato della disciplina del lavoro è stata effettuata nel 1966 dall'Istituto di ricerche sociologiche presso il comitato cittadino del PCUS di Gor'kij. Il campione era distribuito in quattro fabbriche della città, la « Ancora rossa » la « Ottobre rosso », la « V. I. Lenin » e la fabbrica automobilistica, e comprendeva 957 uomini che avevano trasgredito alla disciplina del lavoro²⁴.

²¹ R. DI LEO, *Operai e fabbrica in Unione Sovietica*, cit., pp. 25-40.

²² L. KH. GREBENSIKOVA, *Rol' pervicnogo uceta v ukreplenii trudovoj discipliny*, in « Celovek i obscestvo », cit., p. 90.

²³ A.A. ABRAMOVA, *Disciplina truda v SSSR* (La disciplina del lavoro in URSS), Moskva, 1969, p. 73. Questa definizione è riportata nell'articolo già citato di L. Kh. Grebensikova, dal quale sono ricavati anche i dati successivi.

²⁴ I dati sono riportati in *Trud i moral*, cit., p. 81-82.

Sul totale delle infrazioni, la percentuale più alta era toccata dalle assenze ingiustificate (73,9%), seguita dall'arrivo al lavoro in stato di ubriachezza (34,6%), dall'interruzione nel funzionamento delle apparecchiature per colpa dell'operaio e dalla mancata osservazione delle direttive della direzione (16%), ed infine dall'abbandono del posto di lavoro (7,7%).

Interessante risulta la suddivisione degli indisciplinati in base alla anzianità di lavoro, al livello di qualificazione ed all'età. Il 60% era costituito da operai esperti, con anzianità di lavoro superiore ai dieci anni ed appartenenti alle categorie superiori di qualifica (il 37% aveva la terza categoria, il 42% aveva la quarta o categorie superiori). Di conseguenza fra gli indisciplinati prevalevano quelli d'età media o matura (l'8,1% aveva meno di 25 anni, il 22,3 aveva fra i 25 e i 30 anni, il 43,2 fra i 31 e i 40 e il 26,4 più di 40). Fra questi operai il 17,7% lavorava presso macchine o linee di produzione automatiche, il 20% svolgeva lavori di riparazione o attrezzaggio, il 14,7% era addetto a lavori manuali.

Con una metodologia analoga sono state effettuate due ricerche anche nella città di Irbit²⁵. Nella prima il sociologo A.N. Bagrecov ha esaminato tutti i casi di violazione della disciplina del lavoro avvenuti nel periodo gennaio-febbraio 1968 in una fabbrica metalmeccanica. Sono stati presi in esame cinque reparti con diverse caratteristiche produttive ed anche con un diverso livello di meccanizzazione e di qualificazione degli operai: si trattava dei reparti strumentazione, manutenzione meccanica, fonderia e dei due reparti di montaggio.

Le infrazioni della disciplina del lavoro erano così suddivise: assenze ingiustificate (47% sul totale delle infrazioni), ritardi (39%), violazione dell'ordine produttivo (10,5%), arrivo al lavoro in stato di ubriachezza (3,5%).

Il campione si suddivideva, in base ai vari tipi di indicatori, nel modo che segue.

In base all'età: fino a 18 anni, 6,8%; 18-20 anni, 18,2%; 21-25 anni, 2,2%; 26-30 anni, 6,8%; 31-40 anni, 31,8%; 41-50 anni, 29,6%; sopra i 50 anni, 4,6%.

In base all'anzianità di lavoro: nell'impresa: 1-3 anni, 50%; 4-9 anni, 22,8% 10 o più anni, 27,2%.

In base al contenuto del lavoro: il 36,5% svolgeva lavoro meccanizzato e il 63,5 svolgeva lavoro non meccanizzato.

In base al livello di qualifica: il 31,8% aveva la prima e seconda categoria; il 40,9% aveva la terza, il 22,8% la quarta o categorie superiori. Va aggiunto anche che tutti i trasgressori della disciplina raggiungevano le norme di produzione fissate.

L'altra ricerca è stata condotta da V.V. Mironov in una fabbrica di motociclette su un campione di 253 operai che avevano violato le norme della disciplina del lavoro nel corso dell'anno 1967, i quali rappresentavano il 14,5% dell'organico dei tre reparti analizzati (1748 operai).

Il quadro delle infrazioni nei tre reparti era il seguente (in %):

Tipi di infrazioni	Fonderia	Motori	Meccanica	Media
Assenze ingiustificate	45	64	51	52
Arrivo al lavoro in stato di ubriachezza	41,4	27	32	35
Violazioni dell'ordine interno	7,2	8,4	14	9
Abbandono del posto di lavoro	3,6	—	2,2	2,3
Ritardi	2,8	0,6	0,8	1,7
Totale	100	100	100	100

²⁵ Ivi, pp. 83-84.

Gli indisciplinati hanno una diversa distribuzione nei tre reparti. In fonderia, dove l'età media è sui 30-35 anni, le percentuali maggiori di indisciplinati si hanno nella classe d'età di 31-40 anni (42,2%); ma anche nella classe 26-30 e 41-50 (rispettivamente 21,3% e 25,4% sul totale degli indisciplinati). Negli altri due reparti, dove l'età media è inferiore, la classe d'età più indisciplinata risulta sempre quella dei 31-40 anni (27,7% e 28%) seguita però dalla classe d'età di 18-20 anni (rispettivamente 28% e 32,5%).

La sintesi delle caratteristiche produttive degli operai dei tre reparti è la seguente (in %):

Caratteristiche produttive	Fonderia	Motori	Meccanica	Media
<i>Anzianità di lavoro</i>				
1-3 anni	69	85	86	78,6
4-9 anni	11	12	3,4	8,7
10 anni o più	19	3,3	10,5	12,7
<i>Produttività</i>				
raggiungono le norme	100	100	97,7	99,2
non le raggiungono	—	—	2,3	0,8
<i>Genere di lavoro</i>				
meccanizzato	66	70	51	62
non meccanizzato	34	30	49	38
<i>Livello di qualifica</i>				
apprendisti	13	8	10,7	11
I e II categoria	54	66	72,7	62,5
III categoria	21	14	8,3	15
IV o categorie superiori	12	12	8,3	11,5

Per completare il quadro va aggiunto che il 72,8% di indisciplinati nella prima fabbrica e il 64% nella seconda avevano una istruzione non superiore alla ottava classe; solo il 4,5% nella prima e lo 0,4% nella seconda ricevevano qualche incarico provvisorio nell'ambito dell'attività sociale, ed infine il 40% e il 21% rispettivamente leggevano regolarmente quotidiani e riviste.

Pur nella loro differenziazione i dati raccolti nelle due fabbriche mettono in evidenza il fatto che le infrazioni alla disciplina più diffuse nella fabbrica sovietica sembrano essere le assenze ingiustificate. Dati complessivi non se ne conoscono, ma dagli accenni che ne vengono fatti negli scritti dedicati ai problemi di fabbrica si intuisce la vastità del fenomeno dell'assenteismo operaio. A questo riguardo ci sembra, per esempio, molto significativa la seguente constatazione di V.G. Nesterov: « Negli ultimi anni in molte fabbriche di avanguardia dei Medi Urali (fabbrica di vagoni degli Urali, fabbrica di alluminio di Bogoslovskij, fabbrica di medicinali di Sverdlovsk ed altre) la quantità media annuale di assenze ingiustificate, per ogni mille operai, ammontava al 2-3, 4-5, 6-7%. Contemporaneamente in una serie di altre imprese era notevolmente più elevata »²⁶.

In particolare sullo stato della disciplina fra gli operai giovanissimi, sono stati raccolti dati fra i giovani di età inferiore ai venti anni in tre fabbriche degli Urali, la fabbrica di compressori degli Urali, la RTI di

²⁶ Ivi., p. 81.

Sverdlovsk e la fabbrica di tubi « F.A. Merkulov » nella zona di Sverdlovsk. Le percentuali di giovani operai che avevano commesso infrazioni disciplinari (rispetto al totale dei giovani presenti nell'organico) erano rispettivamente il 17%, l'8,2% e l'8,7% ²⁷.

Sulla dinamica complessiva dello stato della disciplina del lavoro non si possono azzardare giudizi mancando una conoscenza della situazione quale si presenta nei vari settori industriali in periodi di tempo diversi. A titolo esemplificativo può essere comunque citata la situazione delle imprese e organizzazioni della regione di Leningrado. Nel periodo 1966-69 lo stato complessivo della disciplina nel lavoro ha fatto registrare un certo miglioramento, in quanto le infrazioni alla legge, in rapporto al numero complessivo di lavoratori, sono passate dal 9,7% all'8,8%. Ma gli stessi ricercatori avvertono che in certi collettivi di produzione (di cui peraltro non forniscono le caratteristiche) lo stato della disciplina è peggiorato, ed avvertono anche che i metodi di registrazione delle infrazioni presentano una serie di lacune ²⁸.

Nel contesto sovietico il controllo sociale della disciplina del lavoro viene inteso come un insieme strutturato per il mantenimento dell'ordine produttivo, i cui elementi sono sia di carattere formale come le norme del Codice del Lavoro che informale, come le disposizioni e le consuetudini dell'« emulazione socialista ».

Le norme di carattere formale e informale servono per fare interiorizzare ai membri del collettivo di produzione tutti quei valori e atteggiamenti funzionali al mantenimento dell'ordine produttivo. Si è visto tuttavia che per una certa percentuale di operai questa interiorizzazione avviene in maniera non soddisfacente con la conseguenza che si manifestano atti o comportamenti devianti. Ma la devianza non si manifesta solo a livello individuale: può anche manifestarsi a livello di gruppo; il che avviene quando il gruppo non basa le sue relazioni — o lo fa in modo parziale — sulle norme imposte dalla struttura formale.

Così una ricerca compiuta in una fabbrica moscovita, con la tecnica dell'osservazione partecipante, metteva in luce che all'interno di certi collettivi le norme informali di comportamento non coincidevano affatto con quelle ufficiali. Più precisamente, questi operai condividevano le norme ufficiali della disciplina socialista (non bisogna produrre scarti, non bisogna fare assenze ingiustificate ecc...). Contemporaneamente, però, le abitudini del collettivo erano tali da ammettere tra l'altro ritardi nell'entrata al lavoro previo accordo coi compagni, o persino la possibilità di consumare sul lavoro l'alcool destinato ad usi tecnici.

Una conferma dell'esistenza di situazioni di sfasamento fra le norme formali e informali di comportamento viene fornita da una ricerca svolta nel complesso industriale « Svetlana » di Leningrado. La ricerca verteva sull'orientamento degli operai nei confronti delle prescrizioni formali che regolano l'ordine produttivo. I risultati hanno mostrato che la maggioranza dei lavoratori (63,1%) aveva un orientamento positivo-attivo o positivo verso queste norme, le quali rappresentavano le coordinate ideali entro cui situare il comportamento in fabbrica. Esisteva però anche un piccolo gruppo (7,4%) che manifestava atteggiamenti negativi verso le norme formali, che venivano sostituite da norme elaborate all'interno del gruppo sulla base di concezioni divergenti da quelle del sistema norma-

²⁷ Si veda *Molodez i trud*, cit., p. 172.

²⁸ K.A. MORALEVA, *Social'nyi kontrol' za trudovoj disciplinoy v proizvodstvennom kollektive* (Controllo sociale della disciplina del lavoro nel collettivo di produzione) in « *Celovek i obščestvo* », cit., p. 177. Da questo articolo sono ricavati anche i dati successivi.

tivo ufficiale. Un terzo gruppo, infine, non aveva un orientamento sociale ben definito, nel senso che non manifestava un chiaro atteggiamento verso le norme ufficiali, ma non aveva elaborato neppure proprie regole di comportamento: il livello di disciplina di questi operai dipendeva dalla situazione concreta nel loro collettivo di produzione.

Una controprova di questa situazione è fornita dalle risposte alla seguente domanda: « Che cosa vi spinge ad osservare la disciplina e a conformarvi alle aspettative del collettivo? ». Le risposte sono state fornite da 125 operai all'incirca della stessa età, dei quali una parte svolgeva lavoro meccanizzato, e l'altra lavoro non meccanizzato. Nel primo gruppo 52 (41,6%) hanno indicato come motivo la coscienza, e 60 (48%) l'abitudine; nel secondo gruppo questi motivi erano indicati rispettivamente dal 40% e dal 18,4%, mentre il timore del giudizio dei compagni veniva indicato dal 25,6% degli operai di questo secondo gruppo²⁹.

Quando l'azione formativa e di integrazione non raggiunge i suoi scopi e si manifestano i comportamenti devianti, entrano in azione le istituzioni, gli organismi o i gruppi di lavoro che erogano una serie di sanzioni negative di carattere formale o informale, materiale o morale. In altri termini, quando la più vasta struttura del « controllo latente » (controllo preventivo) si è rivelata insufficiente a socializzare la personalità individuale secondo certi modelli si fa ricorso alla « struttura manifesta del controllo ».

Le componenti che esercitano il controllo formale nella fabbrica sovietica sono: la direzione d'impresa in tutte le sue suddivisioni, le organizzazioni sociali (sindacato, Komsomol, il « controllo popolare » e il « tribunale dei compagni ». La struttura informale del controllo sociale si compone invece di tutti quegli organismi a carattere non ufficiale che sono presenti nei collettivi di produzione sovietici (il Soviet dei veterani, il Soviet per i problemi del lavoro con gli adolescenti, la sezione sociale quadri ecc...) e dei vari tipi di gruppi primari (squadra, brigata e settori).

In questo periodo nella sociologia del lavoro sovietica si mette molto l'accento su un approccio al comportamento deviante che tenga conto dell'insieme delle caratteristiche della personalità e dei complessi problemi posti dai processi di interazione fra le esigenze del singolo e dell'organizzazione produttiva. In questo contesto si cerca di ridurre l'applicazione di sanzioni amministrative a favore di un aumento della funzione del collettivo (considerato l'anello di congiunzione fra individuo e società), il quale dovrebbe esercitare una pressione psicologica sul singolo, al fine di fargli interiorizzare le norme della disciplina del lavoro e, più in generale, le esigenze e la logica dei nuovi modi di organizzazione della produzione industriale. Una esemplificazione del modo con cui viene intesa questa funzione del collettivo ci viene fornita da K.A. Moraleva, la quale propone un controllo sociale la cui specificità consiste nel fatto che esso « prevede un approccio personale, uno studio del fattore soggettivo nella scelta delle misure d'azione in grado di provocare la necessaria emozione, reazione, che contribuisca alla prevenzione di comportamenti indesiderabili per il futuro, ossia una emozione connessa con un senso di vergogna, di colpa e di riprovazione da parte del collettivo »³⁰. Il collettivo, insomma dovrebbe erogare un insieme di sanzioni di carattere « punitivo-educativo » alle quali viene riconosciuta la capacità di formazione dell'autocontrollo individuale.

Si capisce allora come l'osservanza da parte degli operai delle regole della disciplina del lavoro sembri derivare più dall'abitudine e dal timore

²⁹ *Trud i moral*, cit., p. 103.

³⁰ K.A. MORALEVA, cit., p. 175-76.

delle reazioni del collettivo piuttosto che da una convinta adesione ai criteri che stanno alla base di queste norme. Va anche aggiunto che una quota abbastanza rilevante di operai non si dimostra convinta della correttezza dei sistemi di applicazione delle sanzioni, come dimostrano delle ricerche svoltesi in una fabbrica di scavatrici di Tallin, in un complesso tessile di Leninakan e in un complesso per la produzione di acetato di polivinile di Erevan. In queste fabbriche, infatti, più della metà degli operai riteneva giustificate le sanzioni erogate, ma coloro che non condividevano tale giudizio erano il 31,8% a Tallin, il 27% a Erevan e il 19,5% a Leninakan³¹.

Riguardo agli organismi che erogano le sanzioni negative le ricerche indicano una prevalenza della direzione d'impresa rispetto alle organizzazioni sociali. Comunque una indagine svolta nelle fabbriche dell'isola Vassilevskij di Leningrado mostrava che le sanzioni erogate prevalentemente dalla direzione d'impresa si distribuivano nel seguente modo: biasimo seguito da riduzione o privazione del premio (25,5% sul totale delle sanzioni erogate), rimprovero (23,7%), biasimo severo (23,5%), licenziamento (12,3%), nota critica (5,4%). Invece le sanzioni erogate dalle organizzazioni sociali si distribuivano come segue: giudizio nelle assemblee o nei comitati di reparto (61,2%), nel « tribunale dei compagni » (24,2%), nelle riunioni del Komsomol (7,8%)³². Questi dati comunque non sono affatto indicativi della situazione generale dato che l'uso delle varie forme di controllo sociale varia molto da fabbrica a fabbrica in rapporto al concreto funzionamento delle organizzazioni sindacali e di partito, ai loro rapporti con la direzione, al tipo di manodopera ecc...

Per concludere consideriamo qualche dato sul pensiero degli operai (disciplinati e indisciplinati) a proposito dell'efficacia delle sanzioni negative erogate nelle fabbriche sovietiche. Gli operai disciplinati delle due imprese di Irbit'sk già citate ritenevano che le misure più efficaci contro l'indisciplina nel lavoro fossero rappresentate dal giudizio nelle assemblee operaie e nel tribunale dei compagni, dalla privazione del premio e dallo spostamento ad un lavoro meno pagato (le risposte in questo senso erano fornite in percentuali oscillanti fra l'11% e il 19%). Gli indisciplinati della fabbrica meccanica ritenevano che la misura più efficace fosse il colloquio col proprio dirigente (21,5%), seguiva poi il giudizio nell'assemblea operaia (18,3%) e la privazione del premio (15,5%). Anche nella fabbrica di motociclette i primi due tipi di risposte prevalevano, mentre al terzo posto si collocava la critica sui giornali murali o alla radio di fabbrica (14%). La cosa su cui la stragrande maggioranza degli operai intervistati si dimostrava d'accordo era quella di considerare pochissimo efficaci le sanzioni amministrative e quelle che incidono sulla possibilità di fruizione dei servizi sociali.

I dati esposti, malgrado la loro frammentarietà, possono permettere di abbozzare alcune considerazioni finali.

Per una comprensione della dialettica adattamento-disadattamento fra gli operai sovietici occorre qualche riferimento ad alcune variabili di importanza strategica che si collocano tanto a livello strutturale che sovrastrutturale.

Nella fase attuale di sviluppo il principio del rendimento economico impone di razionalizzare l'uso dei fattori produttivi; diventa di estrema importanza la regolarità del ciclo di lavorazione, che deve essere coordinato nei suoi vari livelli; diventa, di conseguenza, necessario predeterminare la disponibilità e la distribuzione della forza-lavoro, la cui mobilità

³¹ Ivi., p. 176.

³² Ivi., p. 177.

deve diventare strettamente funzionale agli obiettivi fissati dalla pianificazione. Ed è proprio il concetto di mobilità della forza-lavoro che ci sembra molto importante per la comprensione dei mutamenti che avvengono nei rapporti fra comportamenti prescritti e comportamenti reali dei diversi tipi di operai.

In linea molto generale si può dire che nella fase attuale si configura un progressivo mutamento nel rapporto fra mobilità verticale e mobilità orizzontale della forza-lavoro. In altre parole, nella fase della industrializzazione accelerata si aveva una distribuzione della forza-lavoro al cui vertice si collocava una consistente élite di operai professionali. In questo contesto i giovani operai (nella grande maggioranza contadini inurbati) vedevano dinnanzi a loro concrete possibilità di ascesa socio-professionale e servendosi dei mezzi messi a disposizione dallo stato (possibilità di studiare), oltre che dell'iniziativa individuale (passaggio da una fabbrica all'altra alla ricerca di un lavoro confacente alle esigenze personali), riuscivano in larga maggioranza a raggiungere i loro obiettivi. Il risultato era un senso di autorealizzazione che ne permetteva l'integrazione nel contesto produttivo e sociale.

La situazione si diversifica, e per certi aspetti si fa più difficile, col passaggio alla fase, tuttora in corso, dello sviluppo intensivo dell'industria. In questa fase l'élite degli operai professionali tende a ridursi in quanto le linee dello sviluppo tecnologico tendono ad imporre un maggior livellamento della forza lavoro. Inoltre in molte fabbriche le esigenze della produzione sono tali da non permettere a tutti coloro che lo desiderano di realizzare con lo studio le aspirazioni di mobilità professionale. Anche col passaggio da una fabbrica all'altra riesce sempre più difficile a molti di trovare un lavoro confacente alle proprie attitudini ed aspettative. Va considerato anche che, accanto ai trasferimenti volontari da un posto di lavoro all'altro, cominciano ad esservi i casi degli operai «liberati» perché considerati in sovrappiù nei processi produttivi sottoposti a razionalizzazione; per la maggioranza di questi operai è probabile che i costi psicologici e sociali del trasferimento siano tutt'altro che trascurabili. Questi nuovi casi di spostamento della manodopera sembrano destinati ad aumentare in futuro. Si può quindi dire che se nella fase precedente la mobilità orizzontale era soprattutto funzionalizzata a quella verticale, oggi la tendenza dominante è quella di un aumento della mobilità orizzontale determinata dalle esigenze delle ristrutturazioni tecnico-organizzative, a cui non corrisponde una mobilità ascendente, ma, in molti casi, discendente (dequalificazione).

In breve, i mutamenti strutturali che stanno avvenendo nell'industria sovietica sono tali da rimettere in discussione, in prospettiva, molti degli elementi su cui si basa l'integrazione sociale degli operai, come singoli e come classe.

In riferimento alla coscienza di classe degli operai sovietici, va tenuto presente che in URSS l'ideologia ufficiale ha sempre fatto riferimento alla concezione fondamentale delle enormi possibilità di sviluppo che si realizzano per la personalità individuale nel contesto dello sviluppo complessivo della società socialista. A questa ideologia ha corrisposto per alcuni decenni una concreta realtà. Gli operai sovietici, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, hanno effettivamente realizzato, come singoli e come classe, una ascesa nella loro condizione in fabbrica e nella società, hanno visto aprirsi nuove prospettive. Ne discende che, in una situazione in cui il sistema fornisce realmente i mezzi per garantire ai singoli lavoratori una ascesa socio-professionale nell'ambito di un rapido sviluppo economico-sociale, la coscienza di classe diffusa fra gli operai non sarà di tipo antagonistico, in quanto gli operai hanno dei motivi concreti per identificare i loro interessi con quelli di coloro che dirigono il sistema. I rapporti

sociali verranno allora visti nei termini di una stratificazione che permette a tutti coloro che ne hanno la capacità di salire dai livelli più bassi a quelli superiori. Ma i cambiamenti che stanno avvenendo nel sistema produttivo tendono a creare condizioni tali che per tutta una serie di operai l'identificazione suddetta non è più così facile e immediata. Questi operai si trovano a sperimentare contraddizioni, situazioni di disagio e di tensione, che per essere orientate verso sbocchi positivi per il sistema richiedono nuove forme di controllo sociale e un sovrappiù di sanzioni positive e negative. Vengono in tal modo programmate nuove forme di selezione e formazione, si sperimentano nuovi modi di azione sui meccanismi motivazionali per incanalare nei modi prefissati i processi di interazione fra le variabili relative all'ambito di lavoro e quelle relative alla personalità.

I motivi per cui questi processi non si svolgono sempre in maniera soddisfacente per il sistema sono molteplici, ma hanno tutti origine dalla ragione fondamentale che la dinamica di evoluzione delle forze produttive procede più rapidamente di quella delle istituzioni che formano la personalità nelle varie fasi della sua socializzazione. I tratti della personalità necessari allo svolgimento del ruolo produttivo, nelle mutate condizioni, possono essere diverse allora da quelli che tendono a formare gli agenti socializzanti esterni alla fabbrica.

Quando nella produzione predominava il principio quantitativo, esisteva per gli operai un largo margine di iniziativa individuale nell'esecuzione dei compiti lavorativi, ed esisteva anche una complessa stratificazione salariale e di qualifiche oltre che una notevole permeabilità fra lo strato operaio e quello dei tecnici e ingegneri. Il giovane operaio che entrava in fabbrica sperimentava concrete possibilità di salire progressivamente i gradini della gerarchia di fabbrica, ed acquisiva facilmente coscienza che questa realizzazione di sé si svolgeva nell'ambito del più generale processo di realizzazione della società socialista. Tutte le istituzioni che nella fabbrica e nella società erano preposte alla sua formazione politico-culturale tendevano a formargli una personalità in cui prevalesse l'aspetto «acquisitivo», cioè l'impegno ad usare i mezzi che la società, guidata dal Partito, metteva a disposizione per raggiungere lo scopo principale di un lavoro creativo e di alto prestigio sociale. Un tipo di personalità «acquisitiva» però diverso da quello individualista prevalente nel corso dell'industrializzazione dei paesi capitalistici, ma — secondo la definizione di L. Gallino — «orientato piuttosto verso una forma di razionalità programmata, attinta mediante l'azione collettiva coordinata da una sufficiente volontà mediatrice»³³.

Nell'attuale fase di transizione le esigenze per quanto riguarda i ruoli operai stanno cambiando. Molto in generale può dirsi che tende ad allargarsi la fascia degli operai comuni, che svolgono mansioni parcellizzate. Ora, pur avendo la società sovietica un grado relativamente elevato di integrazione, essendo i suoi sottosistemi coordinati dalla pianificazione economica e sociale, i rapidi cambiamenti che avvengono nel sistema produttivo creano una divaricazione fra le personalità che tendono a produrre i sottosistemi familiare e scolastico e quelle di cui ha bisogno l'impresa.

Gli operai comuni svolgono lavori poveri di contenuto, ma nello stesso tempo il progresso tecnologico impone loro frequenti riadattamenti a nuove mansioni, le cui caratteristiche di fondo non cambiano. Questi processi di adattamento e riadattamento non si fondano tanto su capacità

³³ L. GALLINO, *Personalità e industrializzazione*, Torino, Loescher, 1972, p. 205.

tecnico-professionali, quanto su forme di condizionamento psico-motorio. Per questi ruoli produttivi è richiesto un programma di comportamento che sia esattamente quello previsto in grado di adattarsi rapidamente alla sostituzione di questo programma quando le esigenze tecnologiche lo richiedono. Per di più questi ruoli richiedono per il loro svolgimento anche un buon livello di motivazione, data la notevole energia psico-fisica richiesta, ma nello stesso tempo non consentono quell'accumulazione di esperienze su cui si basa la carriera dell'operaio specializzato.

Stante questa situazione, si possono comprendere i grossi problemi che insorgono nella fabbrica sovietica per la formazione e la motivazione dei giovani operai, la cui maggioranza svolge proprio i ruoli suddetti.

Tenendo presente il quadro sommariamente delineato dei cambiamenti strutturali che stanno avvenendo nell'industria sovietica e delle influenze che essi hanno sulla coscienza e sui comportamenti degli operai, ci sembra che dai dati esposti si possano ricavare tre casi tipici di anomalia nei rapporti personalità-organizzazione.

Il primo caso è rappresentato dal *licenziamento volontario*, che è una soluzione largamente adottata fra gli operai sovietici, specie giovani, e che crea i ben noti problemi connessi ad un alto tasso di avvicendamento della manodopera. Per comprendere i motivi per cui le situazioni di disagio e di tensione si risolvono nel licenziamento volontario occorre considerare la particolare importanza dell'orientamento finalistico nella determinazione del processo di adattamento-disadattamento dei giovani neo-assunti. Questo orientamento, indotto dalla socializzazione precedente, si manifesta nella ricerca di una ascesa professionale che consenta di arrivare a svolgere un lavoro di operaio specializzato di tecnico, ingegnere, ricercatore, che fornisca tutta una serie di gratificazioni materiali, psicologiche, sociali.

Questi operai attribuiscono molta importanza alle caratteristiche intrinseche del lavoro, ossia vogliono svolgere mansioni di tipo creativo che sviluppino armonicamente le abilità manuali e le capacità intellettuali. Ma queste mansioni sono destinate agli operai con lunga esperienza di lavoro o ai giovani che hanno acquisito una specializzazione: i giovani provenienti dalla scuola di formazione generale ne rimangono tagliati fuori. A questo punto acquistano importanza anche le caratteristiche estrinseche del lavoro, in primo luogo le prospettive di avanzamento. Ma se l'organizzazione del processo produttivo dell'impresa è tale da rendere aleatorie queste prospettive, se le possibilità di continuare gli studi sono scarse, cade anche la volontà di sopportare le difficoltà presenti in vista di un futuro migliore. Se poi si aggiunge anche la possibilità di atteggiamenti non corretti da parte del gruppo di lavoro, o dei dirigenti, nei confronti del giovane operaio, si vede che esiste una vasta gamma di possibili situazioni di incongruenza fra le esigenze e le aspettative della personalità e quelle dell'organizzazione di fabbrica, situazioni in cui viene reso difficile il raggiungimento delle mete implicite in quell'orientamento finalistico ancora così vivo nei giovani operai sovietici.

Le situazioni suaccennate rappresentano le premesse per la formazione di stati anomici nei quali il giovane, che aveva interiorizzato un certo rapporto fra mezzi (studio nelle sue varie forme) e fini (lavoro creativo, ascesa socio-professionale), sperimenta il fatto che questo rapporto non si manifesta nei termini previsti, che vi sono processi di selezione e valutazione i cui meccanismi non afferra o ritiene ingiustificati. L'unica soluzione, a questo punto, viene vista nel licenziamento e nel passaggio (magari ripetuto più volte) ad un'altra fabbrica alla ricerca di condizioni di lavoro e di prospettive migliori. Questa soluzione di tipo individualistico viene adottata anche perché in passato permetteva, nella maggior parte dei casi, di raggiungere gli obiettivi personali ed anche oggi, pur

nelle mutate condizioni, questa soluzione offre delle opportunità³⁴. Strategicamente, però, il passaggio da una fabbrica all'altra sembra destinato a diventare sempre più una soluzione illusoria, almeno per la maggioranza dei giovani operai.

Questo tipo di operai non si pongono nessun tipo di problema relativo ai valori-fini che perseguono, di conseguenza considerano tutte le caratteristiche della situazione di lavoro e le norme che ne regolano l'andamento tecnico-sociale in maniera del tutto strumentale rispetto al raggiungimento di questi valori-fini.

La situazione si presenta diversamente invece nelle altre due situazioni anomale, nelle quali bisogna distinguere fra operai che pur commettendo infrazioni alla disciplina del lavoro riconoscono sia la proprietà delle norme dell'ordine produttivo (ne riconoscono come ragionevole il contenuto), sia la validità quale metro di giudizio per l'applicazione delle sanzioni, ed operai che contestano la proprietà delle norme e forse anche la loro validità. In questo senso pensiamo che si possano dividere gli operai che trasgrediscono alla disciplina del lavoro in due categorie. Una di queste categorie è rappresentata dagli operai che *trasgrediscono le norme dell'ordine produttivo a motivo del loro alto potere contrattuale*. La presenza di questo tipo di trasgressori della disciplina del lavoro dimostra che anche quando l'operaio ha fatto una buona carriera professionale e si è adattato in maniera soddisfacente alla vita di fabbrica, non vengono meno le possibilità che si creino situazioni di disagio e motivi di attrito con gli organismi che emettono tutta quella serie di prescrizioni formali e informali che definiscono il ruolo dell'operaio in fabbrica.

I dati hanno dimostrato che una quota non trascurabile di infrazioni alla disciplina del lavoro era relativa ad operai con un buon livello di qualificazione ed anzianità di lavoro, che si prendono certe libertà ben sapendo che la loro difficile sostituibilità rende estremamente prudente la direzione nell'applicare sanzioni contro di loro. Qui si può ipotizzare che l'esperienza di vita e di lavoro sia tale da far acquisire a questi operai una maggior capacità di comprensione critica del divario esistente fra le norme ufficiali e quelle reali su cui si basano i rapporti produttivi e sociali, che essi cercano di approfittare di questo divario per volgere la situazione a proprio vantaggio o a vantaggio del gruppo primario di cui fanno parte sul lavoro³⁵. Questo fatto ci sembra possa trovare una conferma in questa affermazione degli autori delle ricerche svolte a Irbit'sk: « Alla IMZ le infrazioni alla disciplina del lavoro vengono commesse soprattutto nel periodo estivo (fino all'80%), quando una quota di giovani parte per motivi di studio o viene chiamata alle armi, alcuni operai cambiano residenza e quindi ogni paio di braccia operaie diventano particolarmente preziose. In questa situazione gli individui moralmente non solidi, inclini all'abuso, cominciano ad ubriacarsi, ad assentarsi, mentre nel periodo

³⁴ In quanto le aziende hanno possibilità differenziate in materia di salari e servizi sociali, a causa della maggiore autonomia finanziaria ottenuta con la riforma economica.

³⁵ In questa categoria di operai le trasgressioni alla disciplina del lavoro sembrano configurarsi come il risultato di una caratterizzazione abbastanza autonoma dei valori e comportamenti personali. In base ai dati raccolti non siamo però in grado di avere una idea della profondità e ampiezza di questa autonomia. A questo proposito sarebbe stato di estrema utilità che gli autori che hanno rilevato la presenza di quel 7,4% di operai con un atteggiamento negativo verso le norme dell'ordine produttivo ci avessero fornito una descrizione delle loro condizioni di lavoro, del livello professionale, delle loro conoscenze, valori e comportamenti.

invernale la relativa sovrabbondanza di manodopera li costringe ad essere disciplinati per timore del licenziamento »³⁶.

Questo passo, al di là del tono moralistico, ci sembra significativo in quanto rivela chiaramente una correlazione fra stato della disciplina in fabbrica e disponibilità di forza-lavoro. In altri termini, questa categoria di operai (come la precedente e la successiva) con le sue reazioni chiama in causa implicitamente la struttura del potere in fabbrica nei suoi aspetti relativi alla tecnologia e all'organizzazione del lavoro come in quelli relativi all'organizzazione politica e sindacale — ma, per una serie di ragioni oggettive e soggettive, per difendere i propri interessi fa conto solo sulle possibilità che offrono i rapporti di forza a livello di mercato del lavoro.

Esiste, infine, un gruppo formato da *operai che trasgrediscono le norme dell'ordine produttivo a motivo del loro senso di fallimento*.

Si tratta in genere di operai d'età compresa fra i quaranta e i cinquant'anni, che svolgono i lavori più pesanti e dequalificati e che spesso si sono trasformati da trasgressori occasionali della disciplina del lavoro in caratteri devianti. Questi operai molte volte commettono le infrazioni in stato di ubriachezza.

In questi casi il disadattamento è giunto alle sue conseguenze più gravi, che investono la personalità complessiva dell'individuo. Dietro ai comportamenti indisciplinati di questi operai si intravede una storia di vita e di lavoro con un corso tale da ingenerare una netta prevalenza di atteggiamenti negativi di inutilità, inadeguatezza, mancata realizzazione, scoraggiamento. La loro reazione globale nei confronti della vita riflette tutta la frustrazione che si può provare in una società in cui gli obiettivi dell'ascesa socio-professionale sono diventati un elemento dell'identità personale dell'uomo. In questi casi l'irrimediabilità del fallimento provoca una diminuzione dell'autostima, un senso di impotenza che provocano un estraneamento sociale con una perdita di motivazione e di iniziativa.

Qui ci troviamo di fronte ad uno dei grossi problemi della società sovietica, ossia l'ubriachezza diffusa, sulle cui cause e implicazioni il discorso sarebbe troppo lungo. Limitiamoci solo ad accennare alle direzioni in cui dovrebbe essere portata l'analisi delle cause recenti e remote di quelle forme di devianza che si riflettono nell'alcoolismo. E' noto che nel processo di costruzione del sistema sovietico il corpo sociale ha subito traumi e lacerazioni tremende: la guerra civile, la collettivizzazione forzata, l'inurbamento tumultuoso di milioni di persone, le repressioni di massa degli anni trenta e quaranta, la seconda guerra mondiale. Si può facilmente immaginare che cosa tutto ciò abbia significato per le varie fasi della socializzazione di questi operai che, avendo 40-50 anni nella metà degli anni sessanta, erano nati nei primi 10-15 anni dopo la rivoluzione. Di conseguenza sono anche intuibili le ragioni oggettive e soggettive per le quali questi operai non sono stati in grado di servirsi dei mezzi istituzionali per la loro autoaffermazione e per il miglioramento delle loro condizioni materiali. E in una società come quella sovietica in cui uno dei valori sociali fondamentali, fatto proprio dalle larghe masse, è che l'abolizione della proprietà privata, e quindi dell'antagonismo di classe, ha creato le condizioni affinché la posizione di ogni individuo nella società sia determinata dai suoi meriti, questi individui si sentono emarginati e si comportano come tali.

In complesso quindi esistono nella fabbrica tre tipi di situazione conflittuale a cui corrispondono altrettanti tentativi di soluzione individualistica delle contraddizioni nel rapporto personalità-organizzazione.

³⁶ V.G. NESTEROV, cit., p. 85.

Nel primo caso il giovane operaio, ancora orientato prevalentemente verso l'ascesa socio-professionale, tende a licenziarsi non appena vede che la situazione offre scarse prospettive di miglioramento, magari dopo che il suo disagio si è manifestato con alcune trasgressioni alla disciplina del lavoro.

Nel secondo caso, in cui è stata raggiunta una buona posizione lavorativa, il potere contrattuale che ne deriva permette all'operaio di definire i propri comportamenti produttivi prevalentemente sulla base degli interessi personali o del gruppo primario, che molte volte non coincidono con quelli della direzione. In questo caso l'orientamento prevalente non è più la carriera, ma l'integrazione nel gruppo primario.

Nel terzo caso l'azione negativa concomitante dei fattori materiali e di quelli psicologici provoca un senso di sofferenza fisica per il duro lavoro accompagnato da un senso di insoddisfazione per le condizioni generali, di lavoro e di vita. Per questo tipo di personalità risultano di scarso effetto le misure di prevenzione e controllo sociale, in quanto non incidono sulle cause profonde del loro malessere; il loro comportamento inoltre rende sempre più difficile anche l'integrazione nel gruppo di lavoro, il giro vizioso si conclude così nell'alcoolismo.

Per terminare, qualche considerazione sull'approccio usato dai ricercatori sovietici nello studio delle situazioni conflittuali che causano gli atti e i comportamenti devianti.

Gli elementi di quella che in URSS viene chiamata la « profilassi dell'indisciplina del lavoro » vengono correttamente individuati nella organizzazione del lavoro, nella formazione politico ideologica e nel miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Le nuove linee secondo cui vengono combinati tutti questi elementi sono però alquanto diverse da quelle seguite nella fase dello sviluppo quantitativo dalle tre componenti che gestiscono i rapporti di produzione.

Nella fase precedente il rapporto di queste tre componenti con gli operai era, in un certo senso, più facile in quanto funzionava il processo per cui rendendo possibile il miglioramento di condizioni per gli operai che avessero capacità e volontà si rendeva anche possibile un alto livello di motivazione dei singoli che ne permetteva la mobilitazione ideologica e produttiva e nello stesso tempo forniva la legittimazione sociale dell'uso di sanzioni amministrative per coloro che violavano la disciplina del lavoro.

Oggi si è visto che la situazione è più complessa per un intrecciarsi di ragioni. Si rendono necessarie nuove forme di controllo sociale e nuovi meccanismi di motivazione della personalità che sostituiscano i vecchi che stanno perdendo parte della loro efficacia. In questa fase viene assegnato un ruolo decisivo alla organizzazione del lavoro quale forma di controllo preventivo dei comportamenti operai in fabbrica. Dice infatti K.A. Moraleva: « Il controllo preventivo della disciplina del lavoro nel collettivo di produzione viene realizzato in forma diretta o mediata, con diversi mezzi e metodi. In ultima analisi tutta l'attività pianificata per il cambiamento delle condizioni di funzionamento del collettivo (perfezionamento dell'organizzazione del processo produttivo, delle condizioni di lavoro, dei sistemi di remunerazione ecc.), che trova la sua riflessione nei corrispondenti indici del piano di sviluppo sociale dell'impresa, deve esercitare una positiva influenza sullo stato della disciplina del lavoro »³⁷.

All'interno delle nuove linee anche il ruolo dei collettivi di produzione tende a cambiare. La riforma economica implicando nuovi sviluppi tecnologici e organizzativi crea le condizioni affinché a livello di programmazione e di controllo della produzione si renda superfluo, se non con-

³⁷ Nell'articolo citato, p. 172.

troproducente, l'uso dell'incentivazione individuale, che viene sostituita dall'incentivazione di gruppo. E' tenendo presenti questi cambiamenti strutturali che si possono comprendere anche i nuovi rapporti che vengono ad instaurarsi fra collettivo e personalità individuale. Nella fase precedente il collettivo svolgeva prevalentemente una funzione di incentivazione e controllo morale, essendo quella materiale affidata ai cottimi individuali, ossia il collettivo contribuiva alla mobilitazione produttiva cercando di coinvolgere il singolo nelle varie manifestazioni dell'« emulazione socialista ». Oggi al collettivo è affidata prevalentemente la gestione della incentivazione materiale: il collettivo per raggiungere gli obiettivi fissati e salvaguardare i suoi interessi materiali deve controllare la produttività e la disciplina dei singoli. Di qui la necessità di approfondire la conoscenza delle leggi che regolano le relazioni psico-sociali all'interno dei gruppi di lavoro perché « le relazioni psico-sociali nel collettivo, costituendo un elemento della organizzazione del lavoro, agiscono attivamente sulla produttività del lavoro dei membri del collettivo, sui loro atteggiamenti verso il lavoro, sulla disciplina del lavoro, sulla stabilità della madopodera ecc. »³⁸.

In conclusione un'ultima osservazione sul modo di porsi dei sociologi sovietici di fronte al problema dell'indisciplina del lavoro. Essi la ritengono un campanello d'allarme che rivela i difetti di funzionamento dell'organizzazione, ma nel senso che questi difetti derivano dalla imperfetta applicazione delle linee d'azione fissate dalla pianificazione economico-sociale. Per realizzare il compito fondamentale dell'adattamento qualitativo e quantitativo degli individui ai ruoli disponibili occorre perfezionare sempre più i meccanismi della pianificazione. Per loro è considerato del tutto utopistico il rovesciamento di questa concezione, e cioè che la pianificazione in una società che si propone di realizzare rapporti comunisti fra gli uomini dovrebbe tendere consapevolmente a favorire nuovi modi di esercizio dei ruoli produttivi, nuovi rapporti fra di essi, a partire dai nuovi bisogni e valori che produrrebbe una reale e diversa partecipazione politica della classe operaia. Ma perché questo avvenga è necessaria una pressione organizzata della classe operaia stessa, e forse l'attuale fase di cambiamenti economici e tecnologici, con le sue conseguenze sull'uso della forza-lavoro e sul mercato del lavoro ne sta ponendo le premesse materiali.

BRUNO GRANCELLO

³⁸ E.V. MAGNICKAJA, L.I. SISKINA, *Roľ prava v soversenstvovanii social'no-psichologiceskich otnosenii v trudovykh kollektivach* (Il ruolo del diritto nel perfezionamento dei rapporti socio-psicologici nei collettivi di lavoro), in « Čelovek i obscestvo », cit., p. 95.

Per una analisi della struttura di classe dell'Italia contemporanea *

1. - *Analisi qualitativa e analisi quantitativa: la problematica delle classi in Italia.*

I - L'analisi delle classi sociali, dei rapporti tra esse, del loro peso politico presenta in sintesi quattro aspetti:

a) la rilevazione qualitativa delle classi sociali come entità collettive attraverso uno schema teorico, un metodo ben specificati;

b) l'evidenziazione dei grandi processi economici e politici che determinano cambiamenti nella struttura e nei rapporti di classe, fenomeni di mobilità da una classe all'altra, mutamenti nel ruolo economico e nelle condizioni di vita delle varie classi sociali;

c) un riscontro quantitativo, problematico e spesso superficiale ma sempre importante, della entità delle classi sociali e dei fenomeni di mobilità sociale nei vari periodi dello sviluppo economico;

d) l'elaborazione di alcune ipotesi sulla correlazione tra mutamenti oggettivi nelle classi e riscontri soggettivi nella coscienza sociale e politica-quindi anche nelle strategie politiche dei movimenti di classe.

Riguardo all'aspetto teorico-metodologico ci dovremo soffermare per chiarire i presupposti della nostra analisi, pur riconoscendo che il dibattito teorico sulle classi sociali nella sua importanza e complessità non può in questa sede che essere considerato di sfuggita e dato in linea di massima per presupposto.

Intendiamo per classe sociale una entità collettiva determinata dai rapporti sociali di produzione, accettando la teoria marxista che ci sembra, da un punto di vista strettamente metodologico oltre che politico, più valida tanto della concezione funzionale degli economisti classici e di parte del pensiero economico e sociale contemporaneo, quanto dei vari schemi gradualistici o statistici utilizzati da molti sociologi contemporanei¹.

Cercheremo di chiarire molto brevemente quali sono i vantaggi e le implicazioni di tale scelta facendo alcuni accenni critici agli altri due metodi. Si deve infatti dire che il più recente compiuto tentativo di analizzare i mutamenti di classe in Italia è stato fatto da Paolo Sylos-Labini utilizzando una metodologia per molti aspetti funzionalista, perché come criterio principale per la individuazione delle classi tale autore fa riferimen-

* Questo articolo è frutto di un lavoro collettivo di preparazione di un seminario di sociologia sul problema delle classi sociali in Italia presso l'Istituto di Sociologia della Facoltà di Scienze Politiche di Milano. Costituisce una prima elaborazione che verrà approfondita anche in collaborazione con altri compagni (in particolare la stesura del punto 1 è dovuta a Enzo Mingione, quella del punto 2 a Paolo Trivellato e quella del punto 3 a Paolo Braghin).
Borghesia

¹ Riprendiamo i termini « concezione funzionale » e « schema gradualistico » dalla valida tripartizione delle teorie sulla struttura di classe effettuata da OSSOWSKI, S., *Struttura di classe e coscienza sociale*, Einaudi, Torino 1966.

to alle diverse fonti di reddito, prescindendo da valutazioni globali dei rapporti sociali, quali invece ci proponiamo di fare².

A differenza di altre teorie delle classi sociali il marxismo ritiene che le classi non siano solo degli aggregati passivi, determinati dall'assetto sociale e dall'organizzazione e situazione dell'economia, ma degli aggregati attivi che costituiscono le entità politiche fondamentali, e in quanto tali possono unirsi, organizzarsi e determinare tutti i grandi mutamenti della struttura sociale.

Gli elementi di determinazione delle classi a livello oggettivo sono in primo luogo la divisione sociale del lavoro che crea degli interessi differenziati e in secondo luogo i rapporti di sfruttamento che creano la contrapposizione tra classi sfruttate e classi sfruttatrici. L'elemento oggettivo da solo è sufficiente a delimitare quella che Marx chiama la « classe in sé », cioè la classe a livello inconscio. Poiché è la coscienza dei rapporti di sfruttamento che permette il passaggio alla « classe per sé », è molto importante chiarire che cosa si intende per sfruttamento. Una classe ne sfrutta un'altra quando si appropria con la forza (che può essere forza bruta, come nei rapporti di schiavitù delle società antiche, o forza organizzata e legale — il diritto di proprietà — come nella società capitalistica) del prodotto di un'altra classe. Lo sfruttamento contrappone le classi nella storia: gli sfruttatori avranno interesse a mantenere o ad aumentare la quota di prelievo sul lavoro altrui, gli sfruttati tenderanno invece

2 La fonte di reddito come fattore principale di identificazione delle classi sociali è stata utilizzata appunto da Paolo Sylos Labini nel suo lavoro *Sviluppo economico e classi sociali in Italia* (in PAOLO FARNETI (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna 1973).

« Per distinguere le diverse classi sociali il reddito è dunque un elemento importante, ma non tanto per il suo livello, quanto per il modo attraverso cui si ottiene; tale modo si riflette nell'ambiente e nel tipo di cultura ed è condizionato dalla storia precedente della società di cui le classi costituiscono parte integrante » (p. 75).

La critica che si può fare a Sylos Labini è che egli rinuncia a dare una valutazione complessiva del sistema economico-sociale e quindi finisce per accettare la fonte di reddito come indicatore meccanico delle diverse classi sociali.

I rapporti globali di produzione, o quelli più specifici di sfruttamento, che intercorrono tra le diverse classi sociali si perdono completamente: tutte le diverse classi di Sylos Labini finiscono per essere delle entità separate dalla logica complessiva del sistema. Non stupisce che l'autore finisca per concludere che in Italia « Ci sono ormai più parassiti e sfruttatori tra i così detti ceti medi che nell'intera classe capitalistica » (p. 71). Dove Sylos Labini non ha dato e non darà in seguito alcuna spiegazione del perché lo sviluppo del sistema economico italiano abbia fatto proliferare il parassitismo economico e lo spreco; né ha chiarito il significato effettivo dello sfruttamento. Sembra che per Sylos Labini sfruttatori e parassiti siano funzione di sé stessi e di sfunzione della società, che con delle riforme radicali potrebbe eliminarli. Nella parte conclusiva sulle riforme sembrano sfuggire all'autore le interconnessioni tra le varie classi sociali, soprattutto i vantaggi che derivano al capitale monopolistico dal permanere della rendita fondiaria, del capitalismo « debole » e poco competitivo, di un apparato burocratico dello stato estremamente rigonfio. Né valuta le difficoltà di realizzazione di riforme radicali: difficoltà occupazionali (dove vengono occupati i parassiti liberati dalle riforme?), economiche (le riforme sono costose e proponibili solo in senso demagogico in un momento di crisi della accumulazione capitalistica, da ultimo difficoltà politiche (ammesso e non concesso che gli interessi delle classi produttive, operai e capitale competitivo, possano coincidere non si può sottovalutare la capacità di resistenza dei ceti parassitari contro cui le riforme si rivolgono).

Torneremo nelle nostre conclusioni sul problema cruciale dei blocchi di classe che stanno alle spalle delle strategie politiche e delle prospettive economiche dell'Italia contemporanea.

di abolire le condizioni di tale sfruttamento, o nel breve periodo di appropriarsi nuovamente di parte del prodotto del lavoro che viene loro sottratto.

E appunto tenendo presente questi rapporti di sfruttamento e la loro globalità, cioè il fatto che la possibilità di estrarre plusvalore dai produttori è determinata dall'esistenza di rapporti di produzione capitalistici e non dalla presenza di parassiti sociali, che tenteremo di leggere la situazione italiana.

Alla base oggettiva dei rapporti tra le classi sociali si sovrappone, in maniera non meccanica, l'elemento soggettivo collettivo, la « classe per sé », l'organizzazione e i livelli di coscienza delle classi.

Potrebbe sembrare che alla percezione delle classi come attori del mutamento sociale si possa giungere anche utilizzando una impostazione funzionalista, ma ciò non è vero e si può chiarire con un esempio tratto dal lavoro di Sylos-Labini. Quando questo autore afferma che ormai in Italia i ceti parassitari ereditieri sfruttano la classe operaia più della stessa borghesia utilizza il termine sfruttamento in un senso vago e impreciso (infatti non è chiaro come possano essere comprese sotto questo termine le varie forme di parassitismo e speculazione, i profitti dei produttori inefficienti, i salari e stipendi dei dipendenti di settori parassitari della amministrazione pubblica) inoltre prescinde dall'inquadrare le varie forme di parassitismo e spreco come rapporti sociali di produzione. Non mette in luce cioè che parassitismo e speculazione non sono in funzione del mantenimento e dell'arricchimento di parassiti e speculatori ma costituiscono degli strumenti di conservazione della logica capitalistica e dello sfruttamento dei lavoratori da parte del capitale monopolistico italiano, a causa della sua debolezza nel contesto imperialistico mondiale.

Emerge in questo modo l'elemento fondamentale e discriminante della impostazione marxista, e cioè che la società è essenzialmente divisa nei due campi degli sfruttatori (borghesia) e degli sfruttati (proletariato), anche se i confini tra le due aree sono difficili da rintracciare e obiettivamente sfumati per il complesso interagire di elementi di complessità come la gerarchia del prestigio sociale, la varietà dei privilegi, la diversa intensità del rapporto di sfruttamento.

Ci sembra di dover infine mettere in luce, e questo è il significato della polemica tra scienza sociale marxista e non marxista; che entrambe le teorie della stratificazione non marxiste sono dal punto di vista politico conservatrici (nel senso lato della parola che comprende anche il riformismo borghese) perché negano di fatto l'esistenza di uno scontro cosciente tra sfruttati e sfruttatori, e quindi legittimano la permanenza dei rapporti di sfruttamento; dal punto di vista scientifico sono deboli perché, negando il ruolo attivo delle classi, non possono trovare un riscontro tra le categorie analitiche utilizzate e la realtà delle classi sociali, riscontro che solo può legittimare una scienza della società³.

³ Già Lenin agli inizi del nostro secolo notava la connessione tra la teoria marxista delle classi e la possibilità di una scienza della società.

«... la teoria della lotta di classe attua per la prima volta questa tendenza con tale pienezza e coerenze da elevare la sociologia al rango di scienza. Questo è stato ottenuto mediante la definizione materialistica del concetto di gruppo. Di per sé questo concetto è ancora troppo indeterminato e arbitrario... La teoria della lotta di classe costituisce invece una immensa conquista della scienza sociale precisamente perché fissa con la massima esattezza e precisione i procedimenti per ricondurre l'individuo al sociale. In primo luogo questa teoria ha elaborato il concetto di formazione economico-sociale... che è un particolare organismo sociale, che possiede particolari leggi che ne

Occorre precisare che, rispetto alle categorie marxiane classiche, intendiamo introdurre il concetto di marginalità di classe⁴ per poter mettere in evidenza quegli strati di una classe sociale che, essendo per diverse ragioni emarginati o posti al margine della classe sociale cui appartengono nei termini della analisi marxista, hanno spesso una diversa collocazione e un diverso comportamento politico, nonché diverse condizioni di vita e di lavoro.

Le ragioni di emarginazione o di marginalità di alcuni strati della borghesia quanto del proletariato possono essere sintetizzate come segue

RAGIONI DI MARGINALITÀ

Borghesia

dimensioni ridotte della proprietà
(il termine ridotto è impreciso ma va valutato a seconda delle diverse fasi dello sviluppo economico)

inefficienza produttiva

precarietà di lavoro (coadiuvanti)

proletariato

durata della prestazione lavorativa
(non a pieno tempo)

precarietà dell'unità di occupazione

irregolarità e quindi precarietà della occupazione

II - La evidenziazione dei processi economici e politici fondamentali è un presupposto per ogni quantificazione delle classi sociali.

Diamo per presupposti molti fenomeni dello sviluppo capitalistico e della storia politica d'Italia, chiariti in altre sedi e approfonditi da vari studiosi. Ci limitiamo a sottolineare che il parassitismo e lo spreco che caratterizzano lo sviluppo economico italiano più recente non sono disfunzioni eliminabili con provvedimenti riformistici, ma piuttosto contraddizioni tipiche del capitalismo maturo; nel nostro paese data la situazione di particolare debolezza della struttura economica, la presenza di una vasta area sottosviluppata e la posizione subordinata nella divisione internazionale del lavoro, sono vissute in termini più drammatici e radicali che in altri paesi sviluppati.

Il principale nodo tecnico-metodologico di una analisi di classe che utilizza dati statistici è costituito dalla difficoltà di combinare i presupposti teorici e l'analisi generale delle società con i pochi e problematici strumenti di verifica quantitativa (le statistiche ISTAT sull'occupazione) a disposizione. Il nostro lavoro, come quello precedente di Sylos-

regolano la nascita, il funzionamento e il passaggio a una forma superiore, la trasformazione in un altro organismo sociale... non secondo le leggi di natura, ma secondo le leggi di un particolare sistema, storicamente determinato di rapporti di produzione», VLADIMIR I. LENIN, Il contenuto economico del populismo, trad. it. in *Opere*, Roma 1955, vol. I, p. 42.

⁴ Credo che nell'approfondire la teoria marxista delle classi sociali si potrebbe trovare il concetto di marginalità di classe di determinati strati nelle indicazioni che riguardano il processo di sviluppo capitalistico e la proletarianizzazione della piccola borghesia. Infatti quegli strati di proprietari dei mezzi di produzione che lo sviluppo capitalistico finisce per espropriare o per ridurre in condizioni di subordinazione al grande capitale costituiscono una parte marginale della borghesia; quegli strati di lavoratori dipendenti che sono occupati saltuariamente presso unità economiche instabili (come appunto quelle della piccola borghesia marginale) costituiscono strati proletari marginali. A proposito del proletariato marginale in Marx si può fare riferimento all'analisi dell'esercito industriale di riserva del Capitolo 23° del 1° Libro del Capitale.

Labini, poggia in parte proprio sull'analisi quantitativa delle statistiche occupazionali.

Il primo problema che pone un'analisi di questo genere è come passare dalle categorie occupazionali alle classi; il secondo problema è costituito dal basso grado di attendibilità delle statistiche disponibili e dalla loro disomogeneità, a seconda del periodo e del tipo di rilevazione; il terzo problema, più tecnico che teorico, è costituito dal fatto che in mancanza di informazioni e disaggregazioni statistiche utilizzabili abbiamo dovuto ricorrere spesso a stime e a elaborazioni certamente non al di sopra di ogni critica.

Vale la pena di riflettere sul primo di questi tre problemi perché costituisce un nodo particolarmente difficile da sciogliere. In realtà una analisi marxista sulle classi sociali si dovrebbe basare su strumenti molto più precisi delle statistiche occupazionali come il contatto diretto, l'esperienza dei militanti, le indagini nelle unità produttive e nei quartieri, tutti strumenti di cui non disponiamo. Le statistiche occupazionali costituiscono un surrogato assai imperfetto per varie ragioni tra cui:

a) le statistiche nazionali dell'ISTAT non sono affatto controllabili dal ricercatore e quindi difficilmente si è coscienti degli errori e delle imprecisioni;

b) le categorie occupazionali non coincidono con le classi e quasi mai sono sufficientemente disaggregate da permettere delle riaggregazioni sociologicamente corrette;

c) alcuni dati rilevanti dal punto di vista di classe non figurano nella struttura occupazionale: per esempio la stabilità del posto di lavoro, la mansione professionale, la solidità economica, l'inserimento nella divisione internazionale del lavoro delle unità di produzione.

Riteniamo tuttavia che il riscontro quantitativo delle classi sulle statistiche occupazionali non sia inutile e costituisca un contributo per la comprensione di alcuni fenomeni che hanno una effettiva rilevanza nei rapporti tra le classi in Italia; questa convinzione costituisce la ragione di legittimità del lavoro che ci accingiamo a compiere.

La nostra analisi della struttura di classe italiana si articolerà in quattro punti che costituiscono problemi non solo fondamentali per ogni studio delle classi sociali, ma anche momenti su cui si deve fare chiarezza all'interno del movimento operaio e rivoluzionario:

1) cercare di chiarire quale sia il significato di classe della forte diminuzione di popolazione occupata ed attiva che ha caratterizzato lo sviluppo recente dell'economia italiana;

2) mettere in luce il significato di classe dei fenomeni di mobilità sociale e delle modificazioni della struttura occupazionale (l'espulsione di lavoratori dalle campagne e l'aumento/proletarizzazione degli impiegati);

3) il cosiddetto problema dei ceti medi suddiviso nella questione della persistenza di larghi strati di piccola borghesia o borghesia marginale e nella questione dell'aumento degli strati impiegatizi;

4) l'importanza sociale della persistenza (o anche dell'aumento in determinati settori e periodi) di strati molto vasti di proletariato marginale.

Il nodo teorico-politico sotto il quale possono essere riassunti tutti questi problemi è costituito dal fatto che nelle società capitalistiche avanzate, e in particolare nel caso italiano, pur essendo sempre lo scontro di classe un confronto tra capitalisti e classe operaia, questi due strati in senso stretto costituiscono una minoranza ristretta della popolazione (in Italia nel 1971 secondo le nostre stime la borghesia risulta poco più del 2% della popolazione occupata mentre la classe operaia stabile, quella che si presuppone abbia una coscienza di classe elevata e un forte tasso di partecipazione al movimento politico e sindacale, poco più del 25%. In

questa situazione bisogna comprendere più a fondo i processi di riagggregazione di classe e le stratificazioni e differenze tra le varie componenti tanto dell'area borghese (borghesia stabile e borghesia marginale) quanto dell'area proletaria (impiegati, operai stabili e proletariato marginale) per elaborare alcune ipotesi sulle strategie di classe e sulle prospettive politiche dello scontro sociale in Italia.

III - In altra sede⁵ si è sostenuto che la forte caduta del tasso di occupazione⁶, quasi eccezionale se si pensa che la popolazione occupata è diminuita di più di sei punti percentuali negli ultimi dieci anni, probabilmente deriva dalla coincidenza nello sviluppo economico italiano di due fenomeni che nella maggior parte dei paesi capitalisti sviluppati hanno avuto luogo in tempi diversi: la accelerazione massima della espulsione di lavoratori dall'agricoltura e, più di recente, dai settori arretrati dell'industria e del commercio, e il risparmio tecnologico di forza lavoro dipendente, soprattutto operaia (o forse in Italia è meglio parlare di risparmio organizzativo, dato che si è trattato più di taglio di tempi e di modificazione dei ritmi di lavoro che di introduzione di nuove tecnologie).

Questa ipotesi comporta che la diminuzione del tasso di attività continuerà a ritmi sostenuti fino a quando i due fenomeni si presenteranno contemporaneamente, cioè fino a quando la espropriazione di unità lavorative inefficienti e la conseguente espulsione di lavoratori non avrà raggiunto il suo scopo economico: mantenere sul mercato solo le unità capitalistamente efficienti o complementari al capitale monopolistico. A meno che tale processo di espropriazione non venga limitato o congelato da provvedimenti politici in favore della piccola proprietà, che vanno dalle strategie progressiste di cooperativizzazione, alle strategie reazionarie di protezione corporativa e di sovvenzionamento ai bassi profitti.

Nel grafico 17 si può vedere che mentre la percentuale di occupati è rimasta pressoché stabile dal 1951 al 1961 su valori superiori al 40%,

5 Vedi ENZO MINGIONE, *Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe*, La nuova sinistra, Savelli, Roma 1974 e ENZO MINGIONE e FRANCE-SCA ZAJCZYK, *Occupazione, qualificazione e mercato del lavoro*, Sapere, Milano 1974.

6 Prima di affrontare i dati disponibili sull'occupazione italiana è necessario premettere alcuni chiarimenti sui termini usati, non sempre chiari per chi non ha dimestichezza con i dati dell'ISTAT.

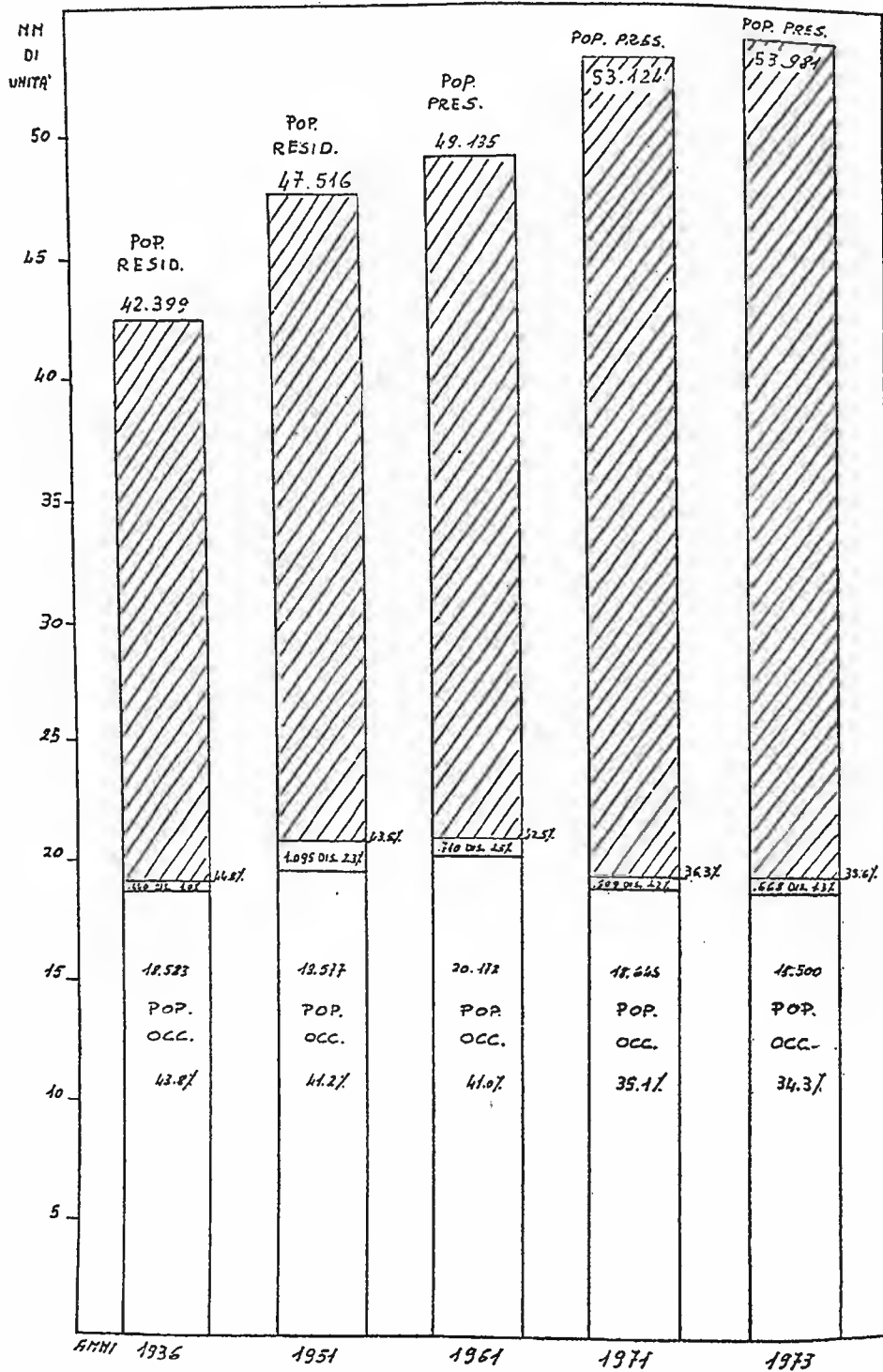
Per «popolazione occupata» si intendono coloro che svolgono un'attività lavorativa in un certo momento, indipendentemente dal fatto che tale attività sia della durata prevista dal contratto o inferiore ad essa (in tempi recenti l'ISTAT ha rilevato anche la popolazione sottoccupata, o «marginale», comprendendovi coloro che lavorano meno di 32 ore settimanali, sempre che il contratto di lavoro non preveda un orario inferiore).

Per «popolazione attiva» si intende invece la popolazione occupata più i disoccupati, più coloro che sono alla ricerca di una prima occupazione.

Il quadro è complicato dalla presenza di un numero rilevante di lavoratori occupati all'estero, cioè temporaneamente emigrati: nel caso si consideri la sola popolazione presente, questi lavoratori non sono compresi nell'aggregato studiato, mentre lo sono nel caso si consideri la popolazione residente. Il fatto è rilevante a seconda si considerino i dati del Censimento o i dati delle rilevazioni trimestrali della forza lavoro: nel primo caso si ricorre per lo più ai dati sulla popolazione residente, nel secondo sulla popolazione presente (come è stato fatto da noi nel riportare i dati del grafico 1).

7 Nel grafico 1 sono riportati dati non omogenei, nel senso citato dalla nota precedente: mentre per il 1936 e per il 1951 si è fatto ricorso ai dati del Censimento della popolazione, non essendo effettuate in tali anni rilevazioni campionarie della forza lavoro, per gli anni seguenti si sono utilizzate le rilevazioni trimestrali. Le differenze possono essere sintetizzate in questi punti:

1) Le rilevazioni dei Censimenti considerano la popolazione residente



dopo aver toccato il limite di quasi piena occupazione nel 1961-62 (la « piena occupazione » di quegli anni non ha voluto dire né piena utilizzazione delle risorse lavorative né una reale piena occupazione, perché comprendeva vaste porzioni di popolazione sottooccupata o non occupata nelle campagne e perché si era in presenza di sempre rilevanti tassi di emigrazione all'estero), dopo il 1963 la popolazione occupata è andata costantemente diminuendo fino a tutt'oggi, scendendo a dei valori inferiori al 35% (tanto che nel 1973 risulta del 34,3%).

Nel frattempo anche il tasso di disoccupazione è andato comprimendosi, il che significa che le masse espulse in questi ultimi dieci anni dalla struttura occupazionale si trovano ora in posizione non-professionale.

La diminuzione della popolazione attiva restringe in primo luogo quella fascia di borghesia marginale, lavoratori in proprio, coltivatori diretti e coadiuvanti, che già oggi subisce condizioni di vita e di lavoro molto misere (si può dire che gran parte dei lavoratori in proprio — esclusi forse i piccoli commercianti — sopravvive per una forzosa compressione del proprio pacchetto di sussistenza e/o per il prolungamento della giornata lavorativa). Complesivamente la diminuzione del tasso di attività, così come è avvenuta in Italia, ha prodotto tre effetti, fortemente interconnessi sui rapporti di classe tra borghesia e proletariato:

(in base ai dati anagrafici, con la popolazione *presente*, come avviene per gli ultimi tre anni considerati. Questo significa che mentre nei primi due dati sono compresi i lavoratori temporaneamente migrati all'estero, e ivi occupati, negli ultimi tre sono esclusi gli emigrati. La popolazione presente è inferiore alla popolazione residente, con ovvie conseguenze sul calcolo dei tassi di occupazione e di attività.

2) I dati del Censimento sulla popolazione non occupata comprendono solo i lavoratori in cerca di una prima occupazione, non i disoccupati. Quindi, mentre per il 1936 e per il 1951 si ha una sottostima della popolazione non occupata (particolarmente rilevante per il 1951, anno in cui non è stata che parzialmente riassorbita la disoccupazione ereditata dalla guerra, stimata in circa 2.000.000 di unità, ridotte nel 1951 a una cifra stimabile intorno al milione di unità), negli anni seguenti la popolazione non occupata comprende sia i disoccupati che coloro che cercano una prima occupazione.

3) Le differenze tra dati del Censimento e dati trimestrali sono sistematiche, non solo per errori statistici di campionamento, ma anche per la metodologia seguita nel campionamento stesso. Per l'anno 1961, in cui sono disponibili le due rilevazioni, e per il 1971, limitatamente ai dati provvisori del Censimento, è possibile affermare che le differenze più rilevanti riguardano i lavoratori in agricoltura e i lavoratori indipendenti, che sono sovrastimati, con la sola eccezione del settore terziario, in cui la difficoltà della valutazione del contributo dei coadiuvanti e di una esatta percezione della loro posizione professionale rende meno omogenei i dati.

4) Mentre le rilevazioni trimestrali sono effettuate in quattro settimane diverse nel corso dell'anno, i Censimenti avvengono in una sola data: di conseguenza mentre i dati trimestrali dell'occupazione, della disoccupazione e delle persone in cerca di prima occupazione sono una media di quattro dati anche notevolmente diversi (per la stagionalità di molte occupazioni, specialmente nel settore agricolo), nei Censimenti si ha una rilevazione unica che spesso rende difficoltosa la valutazione della stabilità dell'occupazione nel corso dell'anno (che è notevolmente diversa per le singole condizioni professionali, almeno a quanto risulta dalle ricerche dell'Ufficio Studi della Banca d'Italia). Queste sintetiche affermazioni mostrano quanto siano ancora insufficienti, nei metodi e nell'elaborazione dei dati raccolti, le ricerche dell'ISTAT: a solo titolo di esempio portiamo il fatto che la popolazione attiva nel 1961 risultava di ben 600.000 unità più elevata nelle rilevazioni trimestrali rispetto al Censimento. Usando il dato del Censimento il tasso di attività calcolato rispetto alla popolazione presente risulta pari al 39,9%, rispetto alla popolazione residente pari solo al 38,7%; a questo si aggiunga che la sovrastima dei lavoratori indipendenti, in tutti i settori, rasentava la cifra di 1.200.000 unità, mentre la sottostima dei lavoratori dipendenti si aggirava sulle 600.000 unità.

1. - *Effetto di compressione salariale.*

Si può affermare che la diminuzione della popolazione attiva, aumentando la quota di non lavoratori a carico di ogni singolo lavoratore, comprime continuamente il salario reale dei lavoratori stessi. Il fatto che la consistenza dei nuclei familiari sia più alta al Sud rispetto al Nord, nelle campagne rispetto alle città, per gli operai e i lavoratori in proprio piuttosto che per gli impiegati e gli altri lavoratori indipendenti, in sostanza nelle aree sociali dove il reddito e il tasso di attività sono più bassi, comporta che la diminuzione della popolazione attiva mantiene a livelli rigidamente sussistenziali i redditi degli strati sociali più poveri. Infatti anche in presenza di forti aumenti salariali il ritiro dal lavoro di un membro della famiglia finisce per comprimere il reddito globale della famiglia stessa.

Possiamo qui riportare due esempi. Il primo si riferisce all'urbanizzazione di un coltivatore diretto che diventa operaio mentre la moglie smette di lavorare; il reddito del nucleo familiare in termini reali (tenuto quindi conto delle differenze di prezzi e di costi nella città e della perdita di una quota di autoconsumo che contribuiva al mantenimento della famiglia in campagna) finirà alla lunga per subire una compressione, anche se il lavoratore la percepirà come una contropartita da pagare per poter mantenere inattiva la moglie (in realtà scoraggiata dal sistema stesso a trovare lavoro in città) e come uno scotto che compensa il fatto di essersi trasferito dalla periferia (campagna) al centro (città) e di accedere a dei consumi cui in campagna non pensava nemmeno.

Il secondo esempio risulta ancora più evidente: una famiglia operaia alla nascita del primo o al massimo del secondo figlio dovrà rinunciare al contributo della occupazione della moglie; la riduzione nel reddito familiare non sarà compensata dall'aumento degli assegni familiari o anche dagli aumenti del salario che il marito potrà ottenere sul lavoro: il reddito pro-capite subirà una forte riduzione e il consumo della famiglia rimarrà a livelli sussistenziali (talvolta) anche a livelli meno che sussistenziali, il che comporterà la necessità per la moglie di trovarsi un lavoro a domicilio o una occupazione part-time).

2 - *Effetto di moltiplicatore quantitativo delle classi sociali.*

Dato che i non occupati non costituiscono uno strato sociale a sé ma piuttosto sono legati al modo di produzione e al sistema delle classi attraverso il lavoratore capo-famiglia che li mantiene, la maggior consistenza della popolazione non occupata deve essere imputata alle varie classi rilevabili nella struttura occupazionale. Non si può negare infatti che in generale moglie e figli o altri parenti mantenuti da un operaio si sentano solidali con la classe operaia, mentre moglie e figli di un borghese si sentano solidali con la borghesia. La funzione di moltiplicatore non agisce in modo automatico proporzionale per ogni classe sociale, ma dipende dalla consistenza della relazione tra occupati e non-occupati per ogni diverso strato e classe sociale.

Bisogna inoltre aggiungere che la solidarietà di classe dei non-occupati giovani dipende anche dalle loro realistiche prospettive di un inserimento nella struttura occupazionale per cui l'aumento della disoccupazione o della sottoccupazione intellettuale contribuisce a favorire un più consistente effetto di moltiplicatore a favore dell'area proletaria, mentre una forte mobilità verticale e promozione sociale dei giovani favorisce un più consistente effetto di moltiplicatore della classe borghese.

3. - Effetto di modificazione dell'esercito industriale di riserva (EIR).

Nel caso che, come è avvenuto secondo noi per la recente diminuzione del tasso di attività in Italia, l'aumento della popolazione non attiva sia un processo irreversibile (dato che difficilmente i lavoratori che hanno abbandonato l'occupazione in un secondo tempo, non quando vogliono loro, ma quando il sistema ha bisogno di più lavoratori, sono disposti a tornare a lavorare) la diminuzione del tasso di attività finisce per comprimere l'esercito industriale di riserva. Nel caso invece alcuni provvedimenti possano al momento opportuno far ritornare sul mercato del lavoro grandi masse di non occupati, l'effetto sarà di rigonfiamento dell'esercito industriale di riserva⁸.

Ci sembra molto più realistica la prima ipotesi: la diminuzione della popolazione attiva è avvenuta in Italia in maniera molto selettiva nel senso che sono stati espulsi dalla struttura occupazionale dei lavoratori deboli (vecchi, donne, giovani) proprio allo scopo di rafforzare la ricattabilità e quindi il rendimento sul lavoro della fascia forte di forza lavoro, attualmente tutta occupata. Quindi il processo non può essere considerato che irreversibile proprio perché gli strati di popolazione non occupata non sono considerati intercambiabili o di riserva rispetto allo strato forte di forza lavoro che è interamente occupato. Al massimo l'aumento della popolazione inattiva può essere considerato una riserva speciale di forza lavoro (esercito terziario di riserva) per settori che non sono interessati dalla selezione tra lavoratori forti e deboli, e quindi occupano prevalentemente forza lavoro debole; oppure tale aumento può comportare la crescita della forza lavoro marginale da occupare part-time, a domicilio o in posizione irregolare. Il che pone il problema di riuscire a capire quanta parte della popolazione adulta inattiva non sia coinvolta in attività lavorative precarie e marginali.

Gli effetti complessivi della diminuzione della popolazione attiva sui rapporti di forza tra le classi sociali risultano quindi contraddittori e complicati. La compressione salariale certamente indebolisce la classe operaia⁹ nel suo complesso proprio perché continua a mantenerla ad un livello di consumo appena sussistenziale anche in presenza di forti aumenti dei salari monetari o reali pro capite.

⁸ Senza entrare nel dibattito sul mercato del lavoro in Italia vorremmo ricordare che la tesi di Luca Meldolesi (*Disoccupazione ed esercito industriale di riserva*, Laterza, Bari 1972), secondo cui larghe quote di non occupati costituiscono una riserva sempre disponibile per i settori industriali in espansione, è stata messa in discussione da Massimo Paci (*Classi sociali e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1973) e da altri autori. Paci ha sostenuto, a nostro parere con ragione, e vi torneremo quando parleremo delle differenze tra occupazione stabile, che un forte processo di selezione degli operai occupazione marginale e occupazione stabile, che un forte processo di selezione degli operai occupati tendente ad escludere giovani, donne ed anziani rende non intercambiabile la forza lavoro occupata con quelle categorie che vengono scoraggiate dal permanere nella struttura occupazionale.

⁹ Un gruppo di studiosi italiani tra cui Francesco Alberoni tende a spiegare la non validità nella situazione odierna e lo spostamento della curva di Phillips (correlazione tra i livelli salariali e l'incremento o il decremento della disoccupazione con l'aumento della popolazione inattiva. Sembra infatti che il rapporto tra il livello di disoccupazione e salario sia molto diverso, e notevolmente più rigido, in una situazione in cui l'occupazione è molto selezionata (età, sesso, qualifiche e specializzazioni, scolarità in genere), e nel contempo una forte porzione di popolazione definitivamente inattiva preme sul salario, rispetto al mercato del lavoro fortemente concorrenziale che ha caratterizzato il capitalismo occidentale fino alla fine della seconda guerra mondiale.

A questo si aggiunga il ricatto sul lavoratore costituito dal fatto di dover procurare da vivere a un consistente nucleo familiare e quindi di non potere scioperare troppo a lungo o rischiare di perdere il lavoro.

L'effetto di moltiplicatore, soprattutto in presenza dell'aumento della disoccupazione e sottoccupazione intellettuale degli ultimi anni, gioca invece un ruolo di rafforzamento della classe operaia nei confronti della borghesia. In questo senso la posizione dei giovani e le loro prospettive occupazionali risultano un prezioso indicatore di classe. Le agitazioni studentesche sono fortemente correlate con la situazione sul mercato del lavoro e con le prospettive occupazionali dei giovani: l'aumento rilevante della disoccupazione intellettuale, della sottoccupazione di giovani diplomati e laureati, l'aumento delle difficoltà nella ricerca di un posto lavoro che soddisfi le aspettative contribuiscono ad un forte passaggio di classe di figli di borghesia marginale nel campo proletario, e ad un rafforzamento della unità tra impiegati ed operai, dando l'avvio ai movimenti studenteschi che si ricollegano, anche se con molte contraddizioni, al movimento operaio.

Per contro in altri paesi, e solo in parte in Italia, le prospettive di miglioramento della propria condizione sociale per i figli degli operai attraverso lo studio indeboliscono la classe operaia e favoriscono l'integrazione degli studenti e dei giovani di origine proletaria nel sistema capitalistico. Sotto questo aspetto non è di secondaria importanza cercare di capire quanto ancora oggi in Italia, malgrado l'accelerato processo di proletarianizzazione, il passaggio generazionale da mansioni operaie a mansioni impiegatizie sia percepito come una promozione sociale e quindi questo fattore tuttora indebolisca la classe operaia.

Un altro elemento di rafforzamento della classe operaia è costituito dal progressivo svuotamento dell'esercito industriale di riserva per l'uscita definitiva dalla struttura occupazionale di forza lavoro prima sottoccupata nell'agricoltura e nei settori arretrati dell'industria e del terziario. Questo effetto rafforzativo ha dei limiti nelle possibilità di riconvertire alcune quote di non occupati in occupati, ma tale possibilità appare problematica. Infatti una inversione di tendenza alla attuale strozzatura occupazionale dovuta al congelamento di ampie quote di potenziale forza lavoro debole presuppone o delle misure che incontrerebbero una forte opposizione da parte della classe operaia stessa, come l'istituzione del numero chiuso nelle università e una ristrutturazione repressiva della scuola media superiore, o che risulterebbero molto onerose per un sistema economico in crisi, come le riforme dei trasporti, degli asili nido, dell'assistenza sanitaria e della casa, le quali potrebbero rimettere sul mercato ampie quote di casalinghe oggi scoraggiate.

Non si può dire che gli effetti contraddittori positivi e negativi della diminuzione del tasso di attività finiscano sempre per compensarsi.

La diminuzione della popolazione attiva deve essere valutata nel contesto dello sviluppo economico: nel caso italiano, dove si ha un indebolimento dei settori già deboli ed inefficienti dell'economia che poggiano sul supersfruttamento di manodopera marginale e precaria, la diminuzione relativa della competitività internazionale rispetto a paesi che riescono a spendere di meno e a produrre con minori costi di produzione può comportare un processo di pauperizzazione crescente. Non si dovrà sottovalutare quindi l'effetto di corruzione che tale indebolimento del sistema capitalistico italiano può produrre, anche se una crisi della borghesia non necessariamente significa rafforzamento parallelo della classe operaia.

Ritorniamo sul problema dell'occupazione marginale in Italia sia nel parlare della borghesia e del proletariato marginale. Qui però bisogna aggiungere che un basso tasso di popolazione attiva e un forte spreco di

forze lavorative è una caratteristica ed anche una contraddizione ineliminabile dello sviluppo capitalistico¹⁰ ma sempre correlata con una produttività media molto elevata dei lavoratori occupati, come ad esempio in Olanda e negli Stati Uniti. In Italia invece il fatto che il basso tasso di occupazione non si accompagni ad un alto tasso di produttività media dell'industria e dei servizi, per la sopravvivenza di vasti settori economici dove la produttività del lavoro è bassa, contribuisce a rendere l'intero sistema economico fragile e vulnerabile.

4. - Nelle tavole 1 e 2 nei grafici 2, 3 e 4 si possono leggere i mutamenti quantitativi delle classi sociali in Italia nel secondo dopoguerra¹¹.

¹⁰ Vedi a questo proposito Massimo Paci, op. cit., pp. 207-211.

¹¹ I dati riportati nelle tavole 1 e 2 richiedono alcuni chiarimenti metodologici: pur essendo ricavati dalle rilevazioni dell'ISTAT, l'insufficienza di tali dati ufficiali ha richiesto una serie di operazioni di correzione la cui validità può essere messa in discussione, anche se i procedimenti seguiti sono sembrati agli autori i meno arbitrari. Per i tre anni considerati sono stimati i dati degli strati intellettuali e del proletariato marginale. Nel primo caso si sono utilizzati i dati sugli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado, salvo correzioni suggerite dai dati del Censimento, preferendo una approssimazione meno incerta rispetto a quanto si sarebbe ottenuto dai dati del Censimento sulle professioni tipicamente intellettuali.

Per il calcolo del proletariato marginale si sono invece usati metodi diversi, suggeriti sia dalla disponibilità di dati, sia da una prima analisi dei singoli settori di attività produttiva. Per l'agricoltura si sono calcolati i dati del proletariato precario nel 1951 in base alle disaggregazioni del IX Censimento Generale della Popolazione, per cui è stato possibile ottenere immediatamente il dato sul lavoro precario. Nei censimenti successivi si è ritenuto opportuno imputare al proletariato marginale sia i braccianti (dichiaratisi tali) che hanno lavorato meno di 200 giorni in un anno (dato che sottovaluta sicuramente i precari nel settore agricolo), sia la quota di addetti all'agricoltura ottenibili per differenza tra il Censimento della popolazione e il Censimento dell'agricoltura. Il primo dato è disponibile solo per il 1961, il secondo solo per il 1971 (i mutamenti avvenuti tra il 1970, anno della rilevazione del Censimento agricolo, e il 1971, anno del Censimento della popolazione sono così ridotti da rendere possibile il confronto tra due anni diversi: in base alle rilevazioni trimestrali risulta infatti una diminuzione della popolazione dedita all'agricoltura di sole 31.000 unità, il che rappresenta la minima differenza annua dal 1950, se si eccettua il 1964-65). Si è calcolata la quota dei precari in agricoltura nel 1961 sommando ai braccianti con meno di 200 giornate lavorative una quota del totale degli addetti uguale a quella riscontrata per differenza tra i Censimenti nel 1971, mentre in tale anno si è aggiunta alla differenza tra i Censimenti una percentuale di braccianti uguale a quella osservata, sul totale della popolazione agricola, nel 1961.

Nel calcolo del proletariato marginale negli altri settori si è utilizzata in primo luogo la differenza tra i Censimenti dell'industria e del commercio e i Censimenti della popolazione — metodo suggerito da Sylos Labini e ripreso da Meldolesi e da Paci —, cui si è aggiunta una quota di lavoratori impiegati nelle piccolissime imprese (con meno di dieci addetti), la cui precarietà discende dalla precarietà dell'unità produttiva in cui operano. Il calcolo è stato effettuato nel modo seguente, visto che i dati del Censimento dell'industria e del commercio non riportano la composizione della forza lavoro per classi di ampiezza dell'impresa: si sono sottratti al numero di addetti nelle unità con meno di 10 addetti il numero delle unità stesse (calcolo che permette sicuramente di eliminare dal computo i lavoratori in proprio), nonché la differenza tra il numero di addetti nelle unità con 1 e/o 2 addetti e il numero di unità (calcolo che permette di eliminare dal computo gran parte dei coadiuvanti); al risultato così ottenuto si è sottratta una quota di impiegati, in percentuale variabile a seconda del settore industriale o dei vari sottosettori del terziario, giungendo così ad una stima dei lavoratori dipendenti precari. Diciamo stima perché, non disponendo a tutt'oggi dei dati del Censimento dell'industria e del commercio per ditte nel 1971, ma solo per unità locali, è stato necessario

TAVOLA I - *Mutamenti quantitativi della struttura di classe in Italia*
(Dati staisici 1951 - 1961 - 1971)

	1951	1961	1971	Variazioni %		
				1961 1951	1961 1971	1971 1951
Popolazione attiva						
V.A.	540.000	420.000	440.000	-22,2	+ 4,8	-18,5
%	2,8	2,1	2,3			
di cui:						
Imprenditori	420.000	270.000	240.000	-35,7	-11,1	-42,9
Dirigenti	120.000	150.000	200.000	+25,0	+33,3	+66,7
Borghesia marginale						
V.A.	7.590.000	5.920.000	4.190.000	-22,0	-29,2	-44,8
%	38,8	30,2	22,4			
Strati intellettuali						
V.A.	400.000	470.000	640.000	+17,5	+36,2	+60,0
%	2,0	2,4	3,4			
Impiegati						
V.A.	1.340.000	1.860.000	2.670.000	+38,8	+43,5	+99,3
%	6,8	9,5	14,3			
Classe operaia stabile						
V.A.	3.800.000	4.960.000	4.750.000	+29,8	- 4,2	+24,3
%	19,5	25,3	25,3			
Proletariato marginale						
V.A.	5.890.000	5.960.00	6.060.000	+ 1,2	+ 1,7	+ 2,9
%	30,1	30,4	32,3			
Popolazione attiva	19.580.000	19.590.000	18.750.000	+ 0,1	- 4,3	- 4,2
Popolazione residente	47.520.000	50.620.000	54.024.000	+ 6,5	+ 6,7	+13,7

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

utilizzare i dati per unità locali anche dei Censimenti precedenti, onde non incorrere in errori nell'analisi storica imputabili ai diversi metodi seguiti. Diciamo stima anche perché non siamo certi di aver eliminato dal computo, attraverso i nostri calcoli, tutti i lavoratori indipendenti e i coadiuvanti, in quanto, non disponendo che dei dati sulle unità produttive con 1-2 addetti, 3-5 addetti, 6-10 addetti, è sicuro che dal nostro calcolo sono sfuggiti i coadiuvanti delle unità con tre o più addetti (che non sono molti ma sicuramente esistono). Diciamo stima infine perché le quote di impiegati, pur essendo valutate in base alla ricerca di Mingione già citata, non possono essere considerate certe per le carenze delle rilevazioni sull'industria e sul commercio.

I dati del 1971 richiedono un discorso a parte. Non abbiamo voluto riportare i dati trimestrali (come fa Sylos Labini nel suo articolo dato che le notevoli differenze riscontrabili fra dati trimestrali e dati del Censimento sia riguardo all'ampiezza dei settori, sia al numero dei lavoratori dipendenti (sotto-stimati) e dei lavoratori indipendenti (sovrastimati), rendono erroneo ogni confronto temporale. Si è proceduto perciò, sulla base delle rilevazioni trimestrali, ad una stima per le singole voci, che ha tenuto conto:

1) della pubblicazione dei dati provvisori sulla popolazione del Censimento (ISTAT, *XI Censimento generale della popolazione 24-10-1971 - Vol. I, Primi risultati provinciali e comunali sulla popolazione e sulle abitazioni*, Roma 1972);

2) della diversità riscontrata nelle categorie impiegati - lavoratori in proprio - lavoratori dipendenti fra i dati trimestrali e i dati del Censimento per l'anno 1961;

3) dell'andamento delle singole categorie, all'interno dei vari settori, tra il 1961 e il 1971, analizzabile grazie alla periodicità delle rilevazioni trimestrali.

TAVOLA II - Distribuzione della popolazione attiva per settori di attività e per classi sociali (1951 - 1961 - 1971)

	1951		1961		1971	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
<i>Agricoltura</i>	8.260.000	42,1	5.690.000	29,0	3.240.000	17,3
Borghesia	100.000	1,2	20.000	0,4	10.000	0,3
Borghesia marginale	5.480.000	66,4	3.570.000	62,7	1.810.000	55,9
Impiegati	20.000	0,2	30.000	0,5	20.000	0,6
Operai stabili	390.000	4,7	730.000	12,8	580.000	17,9
Proletariato marginale	2.270.000	27,5	1.340.000	23,6	820.000	25,3
<i>Industria</i>	6.290.000	23,3	7.970.000	40,7	8.380.000	44,7
Borghesia	90.000	1,4	100.000	1,3	100.000	1,2
Borghesia marginale	890.000	14,2	880.000	11,0	750.000	9,0
Impiegati	370.000	5,9	570.000	7,1	850.000	10,1
Operai stabili	2.550.000	40,5	3.450.000	43,3	3.430.000	40,9
Proletariato marginale	2.390.000	38,0	2.970.000	37,3	3.250.000	38,8
<i>Terziario</i>	5.030.000	25,6	5.930.000	30,3	7.130.000	38,0
Borghesia	350.000	7,	300.000	5,1	330.000	4,6
Borghesia marginale	1.220.000	24,2	1.470.000	24,8	1.630.000	22,9
Strati intellettuali	400.000	8,0	470.000	7,9	640.000	9,0
Impiegati	950.000	18,9	1.260.000	21,2	1.800.000	25,2
Operai stabili	880.000	17,5	780.000	13,2	740.000	10,4
Proletariato marginale	1.230.000	24,4	1.650.000	27,8	1.990.000	27,9
<i>Popolazione attiva</i>	19.580.000		19.590.000		18.750.000	

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

La borghesia comprende tutti gli imprenditori, i professionisti, i dirigenti e funzionari¹². La borghesia marginale comprende fundamentalmente

In attesa della pubblicazione dei dati sulle professioni del Censimento — pubblicazione che avviene per esteso molti anni dopo la data della rilevazione, e che non sarà disponibile prima del 1975 —, ci sembra più utile avanzare delle ipotesi e delle conseguenti stime per giungere a una relativa omogeneità tra i dati dei primi due anni e dell'ultimo anno, piuttosto che rinunciare ad ogni percezione, sia pur approssimata, delle variazioni nella struttura di classe avvenute nell'ultimo decennio, o dare di esse una immagine distorta, come fa Sylos Labini quando confronta quantità non omogenee.

¹² L'analisi quantitativa delle classi sociali richiederebbe ben altre informazioni di quanto offerto dall'ISTAT nelle sue rilevazioni dei Censimenti e Trimestrali. Ma è giocoforza utilizzare queste informazioni, per quanto insufficienti, dati che in ultima istanza è la collocazione nell'attività produttiva a determinare la collocazione di classe di un individuo: siamo però ben consci dei limiti e dell'insufficienza dei dati utilizzati.

L'ISTAT classifica la popolazione attiva in cinque gruppi professionali, definiti in base al loro « rapporto all'impresa in cui l'attività viene svolta », col che si limita a distinguere il lavoratore intellettuale dal lavoratore manuale, il lavoratore indipendente dal lavoratore dipendente. I cinque gruppi sono:

- 1) Imprenditori, quadri superiori, liberi professionisti.
- 2) Dirigenti e impiegati (disaggregati nei censimenti).
- 3) Lavoratori in proprio.
- 4) Lavoratori dipendenti.
- 5) Coadiuvanti.

Tale distinzione, improntata prevalentemente a criteri economici, non distingue né tra grande e piccola impresa, né tra settori a diverso grado di sviluppo (se non quando isola il settore agricolo, senza distinguere però al suo interno l'agricoltura capitalistica dall'agricoltura arretrata, ai limiti della produttività economica). Le categorie professionali dell'ISTAT coprono quindi una notevole eterogeneità di situazioni, sia in termini di retribuzione, che di potere, che di prestigio.

Per fare alcuni esempi, sotto la voce «imprenditore» si va dall'amministratore delegato del grande gruppo economico al «conduttore non coltivatore» che sprema un solo contadino su un fazzoletto di terra; i dirigenti, con a capo i consiglieri d'amministrazione dei gruppi monopolistici, sono uniti al contabile della piccolissima azienda; i lavoratori, dipendenti accomunano il capo officina con il lavoratore a domicilio.

La seconda distinzione effettuata dall'ISTAT (ma non disponibile per tutte le rilevazioni), sembra teoricamente isolare gruppi socialmente più omogenei:

- 1) Professioni e arti liberali e assimilate.
- 2) Professioni amministrative, tecniche e operative varie.
- 3) Arti e mestieri particolari delle lavorazioni agricole e forestali, dell'allevamento del bestiame e della pesca.
- 4) Arti e mestieri particolari della lavorazione e fabbricazione di materiali e prodotti industriali e artigiani.
- 5) Arti grafiche e mestieri inerenti all'installazione e funzionamento di impianti e apparecchiature e alla conduzione di macchine motrici e mezzi di trasporto.
- 6) Arti e mestieri particolari del commercio e dei servizi.

La distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale è molto netta, così come sembra netta la distinzione tra lavoro specializzato (cat. 5) e lavoro non specializzato (cat. 4). Anche in questo caso una semplice indagine che superi le etichette rivela l'inutilità, ai fini di una analisi sociologica, delle categorie ora viste.

Nella prima categoria, che dovrebbe dare le dimensioni dell'élite intellettuale, si trovano accumulati i magistrati, i docenti universitari, i direttori di giornali, con professioni «liberali» che non danno certo accesso all'élite come è il caso dell'atleta, del modellista di sartoria, della soubrette, del suonatore ambulante. Nella seconda categoria si passa dai generali e dagli ammiragli agli allievi guardia di P.S., agli stenografi e ai conduttori ferroviari.

All'interno delle «arti e mestieri», termine di sapore feudale con cui si sottolinea l'esistenza di un lavoro manuale, nella categoria che almeno nominalmente sembra isolare il lavoro non specializzato, si va dai meccanici di precisione e dagli orologiai ai manovali edili e agli stradini, mentre nella categoria degli apparenti «specializzati» si passa dagli elettrotecnici e dai capi tipografi ai facchini e ai carrettieri (visto che sono addetti alla «conduzione di mezzi di trasporto»!).

Questo tipo di aggregazione è criticabile non solo e non tanto perché unisce persone con reddito diverso, quanto piuttosto perché non permette di isolare i proprietari dei mezzi di produzione, che lavorano essi stessi, dai lavoratori dipendenti. La classificazione di sapore feudale non solo per la dizione, ma perché sembra dimenticare il processo di divisione crescente del lavoro che caratterizza l'economia capitalistica, diremmo quasi lo stesso processo di sviluppo del capitale.

Anche questa seconda divisione della forza lavoro si risolve dunque in una grande confusione. Ci sembra anzi che essa sia ancora meno utile della precedente, in cui almeno, grazie all'incrocio tra condizioni professionali e settori di attività economica, è possibile giungere ad una percezione approssimata dell'inserimento del lavoratore nel processo produttivo, utile ai fini di un'analisi delle classi sociali.

Dato che è giocoforza utilizzare i dati dell'ISTAT, pur con le loro carenze, per una analisi quantitativa, proponiamo delle tavole sulle classi sociali in cui non si ha una quantificazione esatta, ma solo una prima approssimazione che può essere corretta ricorrendo solo ad altre fonti, cioè a ricerche empiriche sulla struttura di classe.

i lavoratori in proprio e i coadiuvanti¹³, cioè i coltivatori diretti, gli artigiani, i piccoli commercianti e bottegai e i familiari che lavorano nelle loro imprese. Avremmo voluto escludere dalla borghesia marginale tutti quei lavoratori in proprio che possono essere considerati efficienti perché complementari alla grande impresa moderna, ma non lo abbiamo fatto perché sarebbe risultato complesso ed arbitrario stabilire la quota da sottrarre alla borghesia marginale e da aggiungere alla borghesia vera e propria. Si è poi considerato che un lavoratore in proprio efficiente finisce in un arco di tempo limitato per trasformare la sua azienda in una vera e propria azienda capitalistica e per diventare imprenditore. In questo senso si può ribadire la instabilità della borghesia marginale dicendo che una piccola quota di tale strato sociale è destinata a rafforzare la propria proprietà per trasformarsi in capitalista mentre la grandissima maggioranza se non viene espropriata continua ad operare a bassi tassi di produttività o di efficienza e sopravvive perché aiutata da interventi politici.

A proposito dei coadiuvanti bisogna dire che costituiscono una figura sociale assai ibrida: si tratta di familiari che prestano il loro lavoro nella piccola unità del capofamiglia. Essi vivono ai margini di sussistenza, sono di solito sottoccupati, ma, nel caso dell'agricoltura o di aziende con variabilità stagionale dei ritmi di attività, costretti spesso ad un periodico superlavoro. Malgrado le loro condizioni di vita siano molto simili a quelle operaie, e probabilmente del proletariato marginale che vanno a gonfiare una volta espulsi, riteniamo che il loro atteggiamento di difesa della piccola proprietà del capofamiglia li qualifichi prevalentemente in senso borghese.

Negli strati intellettuali abbiamo compreso solamente gli insegnanti di tutti gli ordini di scuole pubbliche e private dato che risultava difficile isolare gli altri operatori della cultura che sono registrati sotto molte categorie occupazionali (sia tra i lavoratori indipendenti sia tra i dipendenti) e che si presume siano relativamente pochi rispetto agli insegnanti.

L'area proletaria in senso lato è stata invece divisa in tre grandi sottocategorie che risultano ancora differenti tra loro: gli impiegati, gli operai stabili, gli operai marginali. Come vedremo meglio in seguito consideriamo gli operai stabili, tanto per le loro ampie possibilità di mobilitazione e di lotta, quando per la loro più alta coscienza di classe e tradizione organizzativa e politica, la spina dorsale del proletariato, mentre tanto gli impiegati, che pur essendo in via di proletarizzazione non sempre rispondono agli appelli di classe, quanto gli operai marginali, a causa della precarietà della loro occupazione e quindi della loro ricattabilità sociale, sono condizionati dalla loro situazione contingente e dalla strategia della classe operaia stabile.

¹³ I «coadiuvanti» meritano un discorso specifico all'interno delle condizioni professionali utilizzate dall'ISTAT. Essi sono «coloro che, in quanto familiari, coadiuvano una persona che trovasi nella posizione di imprenditore o di lavoratore in proprio nella conduzione di un'impresa senza avere un rapporto di lavoro regolato da contratti di lavoro». E' una condizione professionale, quindi, che nasconde spesso una situazione di sottoccupazione, o di disoccupazione addirittura, temporanea per i giovani, definitiva per le donne, e che in ogni caso presenta limitati aspetti di indipendenza dal datore di lavoro. Abbiamo ritenuto opportuno inserire i coadiuvanti nella borghesia marginale perché condividono le condizioni di vita e di lavoro, la sicurezza dell'occupazione, i livelli di reddito, gli interessi dei lavoratori in proprio. Se sono «dipendenti», il rapporto di dipendenza è ben diverso da quello della classe operaia o del proletariato agricolo. Ci sembra perciò errata l'aggregazione, talvolta effettuata dall'ISTAT in alcune analisi, dei coadiuvanti con i lavoratori dipendenti.

Nel proletariato marginale abbiamo compreso i braccianti agricoli che lavorano meno di duecento giornate, gli operai occupati nelle piccole unità produttive e quella quota di occupati precari rilevabile dalla differenza tra il censimento della popolazione e il censimento dell'industria ¹⁴.

A rigore di logica andrebbero inseriti tra il proletariato marginale anche gli addetti ai settori economici in decadenza, anche questo calcolo però, come quello di estrazione delle unità efficienti dalla borghesia marginale, risulta assai problematico ed arbitrario. L'economia italiana infatti è caratterizzata da un forte dualismo economico anche all'interno dei settori in decadenza ed è estremamente difficile trovare degli indicatori che misurino contemporaneamente efficienza e numero degli occupati. In questo senso bisogna sottolineare l'arbitrarietà della nostra operazione di considerare marginali le imprese piccole ed efficienti tutte le altre imprese. La storia economica recente ha dimostrato che molte imprese di notevoli dimensioni nei settori decadenti sono emarginate (si pensi alla crisi dell'industria tessile in Lombardia che ha travolto imprese di ogni dimensione) mentre alcune piccole unità hanno delle tecnologie avanzate o dei rapporti di completarietà con il monopolio che le rendono stabili e regolari dal punto di vista occupazionale.

Per completare il quadro della struttura di classe del nostro paese manca una quantificazione del sottoproletariato, quantificazione cui abbiamo rinunciato sia perché non è realizzabile attraverso i dati relativi alla popolazione occupata sia perché, comunque ottenuta, sarebbe apparsa assai arbitraria. Si potrà invece supporre, basandoci sull'incremento della criminalità e dei traffici illegali e pararegali degli ultimi anni, che la quota di sottoproletariato sia notevolmente più vasta oggi che non negli anni cinquanta. Per precisione dobbiamo aggiungere che, come anche altri autori hanno rilevato ¹⁵, ci sembra scorretto annoverare nel sottoproletariato i disoccupati, i sottoccupati e gran parte degli occupati marginali come hanno fatto alcuni studiosi del meridione ¹⁶.

Per sottoproletariato si deve rigidamente intendere uno strato sociale da cui non viene estratto plusvalore, che vive ai margini della legalità, di espedienti il più delle volte considerati illeciti o comunque disonorevoli per il « cittadino onesto », e non dei lavoratori che sono più sfruttati di altri perché lavorano saltuariamente a salari molto bassi o disoccupati. Una troppo vasta fascia di proletariato marginale rischia di alimentare il sottoproletariato soprattutto nei momenti di crisi, come una disoccupazione per un periodo di tempo troppo lungo finisce per trasformare i disoccupati, per necessità di sopravvivenza, in sottoproletari, ma il confondere i due strati è un errore politico che a nostro parere è costato caro

¹⁴ Si deve a Paolo Sylos Labini, (*L'emploi precare en Sicile*, Revue Internationale du Travail, 1964) il suggerimento di utilizzare la differenza tra il censimento dell'industria e quello della popolazione per rilevare parte degli occupati precari. Infatti si è sempre notata una consistente differenza tra i risultati dei due censimenti, attribuita al fatto che nel censimento dell'industria i responsabili delle unità produttive non denunciano un grande numero di lavoratori perché irregolari, mentre i singoli lavoratori si dichiarano tali nel censimento della popolazione. Come hanno già fatto Sylos Labini e Paci anche noi nelle nostre stime abbiamo tenuto conto però che una fetta di residenti in Italia sono occupati all'estero (frontalieri, stagionali e altri lavoratori che non hanno cancellato la residenza) e quindi non possono risultare nel censimento dell'industria ma risultano in quello della popolazione.

¹⁵ Vedi a questo proposito PAOLO CALZABINI, *Problemi per una analisi delle classi in Italia*, in « Inchiesta », Anno III, n. II.

¹⁶ Vedi a questo proposito ZITARA N. *L'Unità d'Italia: nascita di una colonia*, Jaca Book, Milano 1971.

ai partiti tradizionali della sinistra nel Meridione, come dimostrano le agitazioni di Reggio Calabria.

Si tratta ora di leggere nelle tavole le principali modificazioni quantitative intercorse nella struttura di classe nel dopoguerra, per trarre spunti di riflessione anche sulle modificazioni dei rapporti di forza tra le classi stesse.

La borghesia presenta un notevole calo negli anni '50, cui si contrappone un leggero incremento negli anni '60. Queste variazioni vanno spiegate tenendo presente sia l'andamento dei vari settori, sia le varie componenti questa classe (imprenditori, quadri superiori, liberi professionisti e dirigenti). Le prime tre categorie, fuse insieme dall'ISTAT, presentano una accentuata diminuzione in tutto il periodo considerato, più marcata negli anni '50 per il crollo degli « imprenditori » nel settore terziario e in quello agricolo (in cui al conduttore non coltivatore si sostituisce un conduttore coltivatore — o sedicente tale — sia per le trasformazioni fondiarie indotte dalla legge stralcio sia per la convenienza a figurare coltivatore diretto e ad usufruire così i vantaggi a livello di investimenti pubblici, di credito, di assistenza previdenziale). Nel settore industriale si ha invece una sostanziale costanza nel numero di imprenditori, per la formazione di numerose piccole unità produttive che si accompagna alla crescita della matrice industriale italiana e al « miracolo economico ». La crescita di tale ceto di piccoli industriali cessa alle prime avvisaglie della crisi economica, che vede l'abbandono del mercato da parte di numerose piccole unità. Cresce invece, in misura sempre più accelerata, il gruppo dirigenziale per il processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale, e per la crescita degli apparati amministrativi e di vendita delle grandi unità industriali e commerciali. Solo nel settore agricolo si nota

17 L'entità delle modificazioni del gruppo dei lavoratori indipendenti nel Commercio è un calcolo incerto per le diversità dei dati offerti dall'ISTAT, differenziati a seconda si utilizzino le rilevazioni trimestrali, o serie storiche offerte in sedi diverse (Annuario di Statistiche del Lavoro del 1973 rispetto ai precedenti, oppure le bozze di stampa del volume « Occupati presenti in Italia - Anni 1951-1971 », non ancora dati alle stampe). In ogni caso si può affermare che sicuramente si ha un notevole incremento degli indipendenti nel settore commerciale nel corso degli anni '50 (incremento dell'ordine delle 250.000 unità), mentre negli anni '60 si ha una sostanziale stasi, con variazioni cicliche che fanno raggiungere il massimo assoluto nel 1968, per decrescere fino al 1971 e restare quindi costanti fino al 1973. I dati del 1959 ad oggi sono i seguenti:

Anni	Indipendenti (in migliaia)	Variazioni rispetto all'anno precedente	
1959	1.545		
1960	1.514	— 31	— 2,0%
1961	1.541	+ 27	+ 1,8%
1962	1.555	+ 14	+ 0,9%
1963	1.473	— 82	— 5,3%
1964	1.573	+ 100	+ 6,8%
1965	1.536	— 37	— 2,4%
1966	1.566	+ 30	+ 2,0%
1967	1.604	+ 38	+ 2,4%
1968	1.653	+ 49	+ 3,1%
1969	1.560	— 93	— 5,6%
1970	1.579	+ 19	+ 1,2%
1971	1.513	— 66	— 4,2%
1972	1.526	+ 13	+ 0,9%
1973	1.534	+ 8	+ 0,5%

un calo nel numero di dirigenti: decremento imputabile alla scomparsa di tradizionali figure di intermediazione tra grande proprietà e coltivatori, nonché al fatto che i dirigenti delle S.p.A. operanti nel settore agricolo, compaiono prevalentemente nei settori industriali e commerciali da cui la società agricola dipende.

La borghesia marginale è la classe che presenta la massima riduzione: da poco meno del 40% della popolazione attiva nel 1951 essa scende al 22,4% nel 1971, con una variazione in termini assoluti pari a 3,4 milioni di unità. Tale diminuzione è imputabile prevalentemente al settore agricolo (dove il calo è del 67%), e al suo interno al gruppo dei coadiuvanti. Questo significa che la crisi della piccola proprietà contadina procede a ritmi accelerati, spezzando l'unità familiare: i figli di coltivatori diretti non trovano più possibile la sopravvivenza nell'azienda paterna, per cui tendono a cercare lavoro nei settori extra-agricoli, alimentando flussi migratori di ampie dimensioni. Nel settore industriale lo sviluppo economico frena l'espropriazione degli artigiani, ma la crisi del 1964-66 spazza via definitivamente quelle produzioni su piccolissima scala che non sono indipendenti o complementari alla produzione della grande industria. Malgrado un accentuato ricorso al decentramento della produzione negli ultimi anni, la borghesia marginale nell'industria tende a decrescere lungo tutti gli anni '60. Solo nel settore terziario si ha una crescita di questo gruppo sociale; ma la tendenza all'aumento, come vedremo in seguito, si è esaurita, e il processo di razionalizzazione del settore commerciale cui si assiste da cinque anni a questa parte, se pur molto lento, fa pensare ad una inversione di tendenza.

La massiccia espropriazione di coltivatori diretti (e ancor più di coadiuvanti nel settore agricolo), di artigiani, e recentemente anche di piccoli commercianti, in parte alimenta la popolazione inattiva (come avviene tipicamente per le donne che abbandonano le campagne, le quali non aiutano più il capofamiglia nella conduzione agricola; e una volta giunte in città restano per lo più disoccupate), in parte alimenta l'offerta di lavoro operaio per la grande industria italiana e straniera, per il terziario, ma specialmente per il settore industriale marginale.

La crescita degli strati intellettuali è un normale portato dello sviluppo economico, che si accompagna al potenziamento di alcuni servizi pubblici, tra cui principalmente quello dell'istruzione. Più rilevante, dal punto di vista sociologico e politico, è la crescita del ceto impiegatizio, quasi raddoppiatosi nell'arco di soli venti anni. Tale crescita avviene sia nel settore industriale che nel settore terziario: particolarmente rilevante è la crescita nell'industria, in entrambi i decenni considerati, e di essa parleremo in dettaglio nelle pagine successive. In termini di classe, l'incremento degli impiegati significa che in ogni successiva ondata di giovani che si presentano sul mercato del lavoro una quota sempre più rilevante diviene impiegata piuttosto che operaia. Questo fenomeno può essere considerato un processo di mobilità verso l'alto perché una quota di figli di operai diventano impiegati, se si considerano gli impiegati come uno strato privilegiato rispetto agli operai; può invece essere considerato un momento di rafforzamento della unità di classe e della polarizzazione tra capitalisti e proletari, se l'aumento degli impiegati costituisce un effettivo processo di proletarianizzazione e di perdita di tradizionali privilegi da parte degli strati impiegatizi¹⁸.

La classe operaia stabile aumenta massicciamente nel primo decennio, in coincidenza con l'espansione della base industriale italiana e con la trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura, per decrescere

¹⁸ Vedi ENZO MINGIONE, op. cit.

poi leggermente a causa dei processi di riorganizzazione e di ristrutturazione della produzione che caratterizzano la seconda metà degli anni '60 e gli anni '70. Il settore terziario presenta una diminuzione assoluta della classe operaia stabile in entrambi i periodi (ma in misura più accentuata nel primo decennio), per il progressivo decadimento di unità non rinnovatesi tecnologicamente ed economicamente, e quindi a produttività decrescente. Questo significa che nel terziario, e specialmente nel ramo commerciale, la persistenza nel tempo di unità di piccole dimensioni non significa stabilità, ma al contrario un processo di decadimento e di pauperizzazione che solo le scelte politiche ed economiche governative riescono a frenare, a costo di una generale inefficienza del sistema economico.

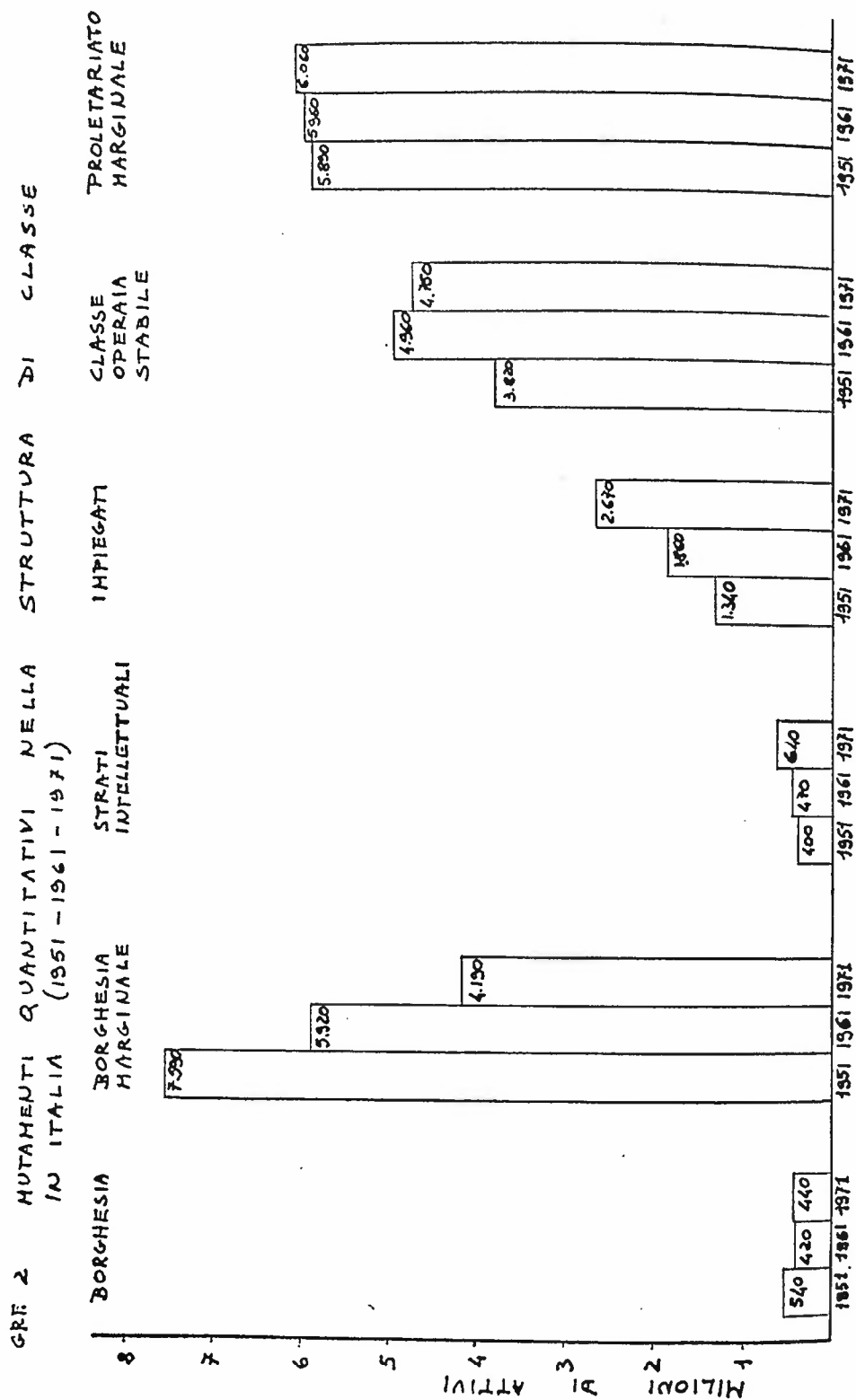
Un altro fenomeno molto rilevante è la persistenza del proletariato marginale che tende a restare un terzo circa della popolazione occupata italiana, indipendentemente dalle varie fasi dello sviluppo economico e dall'espropriazione di ampie quote di borghesia marginale. La consistenza del proletariato marginale deve essere messa in relazione con il dualismo economico che caratterizza la società italiana del dopoguerra. È utile infatti sottolineare che accanto ai grandi oligopoli pubblici e privati, che operano in larga misura verso il mercato estero e che maturano forme di produzione moderna e competitiva prosperano in gran numero piccole e piccolissime imprese, tanto nell'industria quanto nel terziario, principalmente rivolte al mercato interno e nel breve e medio periodo relativamente esenti dalla necessità di essere competitive ed efficienti. Tale fascia di aziende marginali, che spesso utilizza forza lavoro sottoremunerata o irregolare, assorbe in prima istanza gran parte del flusso di lavoratori provenienti dal settore agricolo. L'esodo dalle campagne quindi consolida il proletariato marginale nell'industria e nel terziario, oltre ad allargare l'entità della borghesia marginale in specifici rami dell'industria e del commercio.

2. - *Il problema dei ceti medi: borghesia marginale e impiegati.*

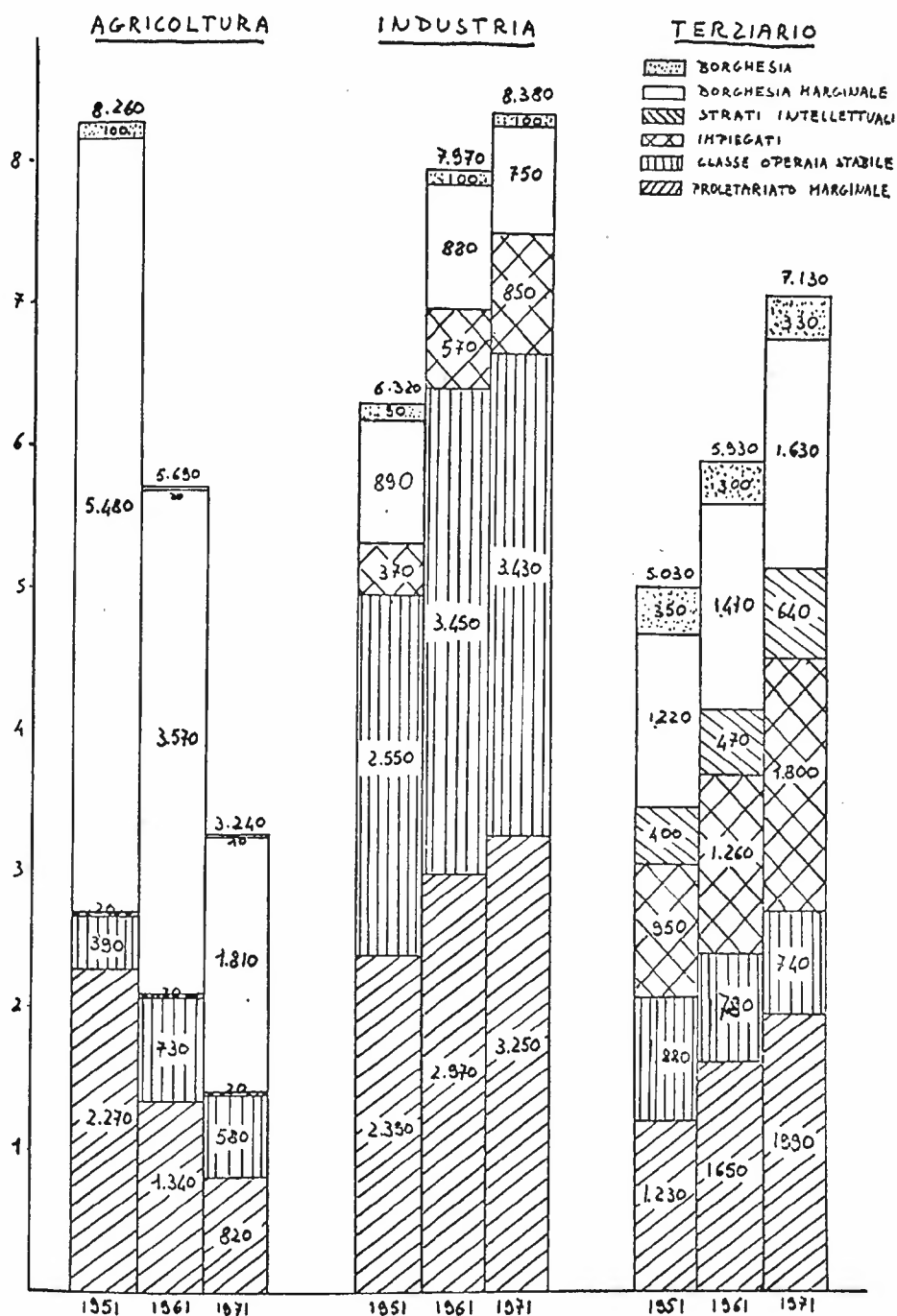
I - L'andamento dell'occupazione dei ceti medi è stato oggetto di interpretazioni opposte. Da parte della sociologia borghese vi è stato chi ha tentato di negare validità al modello marxiano di polarizzazione, individuando negli strati intermedi, formati per lo più da impiegati e tecnici, la nuova classe in grado di affermarsi e di svolgere una funzione mediatrice rispetto alle classi tradizionali, i cui contorni andrebbero continuamente sfumandosi.

Da parte marxista si sono spesso proposti schemi semplificati riguardanti il processo di proletarianizzazione che coinvolgerebbe i ceti medi nel loro complesso, senza compiere un'analisi approfondita delle condizioni che da un punto di vista strutturale ne sono all'origine. Pur affermando che il processo di proletarianizzazione è la tendenza principale che colpisce i ceti medi, non ci sembra possibile discutere della loro collocazione di classe considerandoli unitariamente: oltre a non costituire una classe come soggetto attivo, tali strati sono così differenziati al loro interno da non costituire nemmeno una categoria omogenea in senso sociologico. Di conseguenza ci sembra di dover essere critici nei confronti dell'analisi di Sylos Labini che, pur mettendo in rilievo molteplici caratteristiche differenzianti i piccoli proprietari dagli impiegati, lascia intravedere un qualche tipo di collocamento tra i due strati, dai quali si aspetta comportamenti ed atteggiamenti comuni.

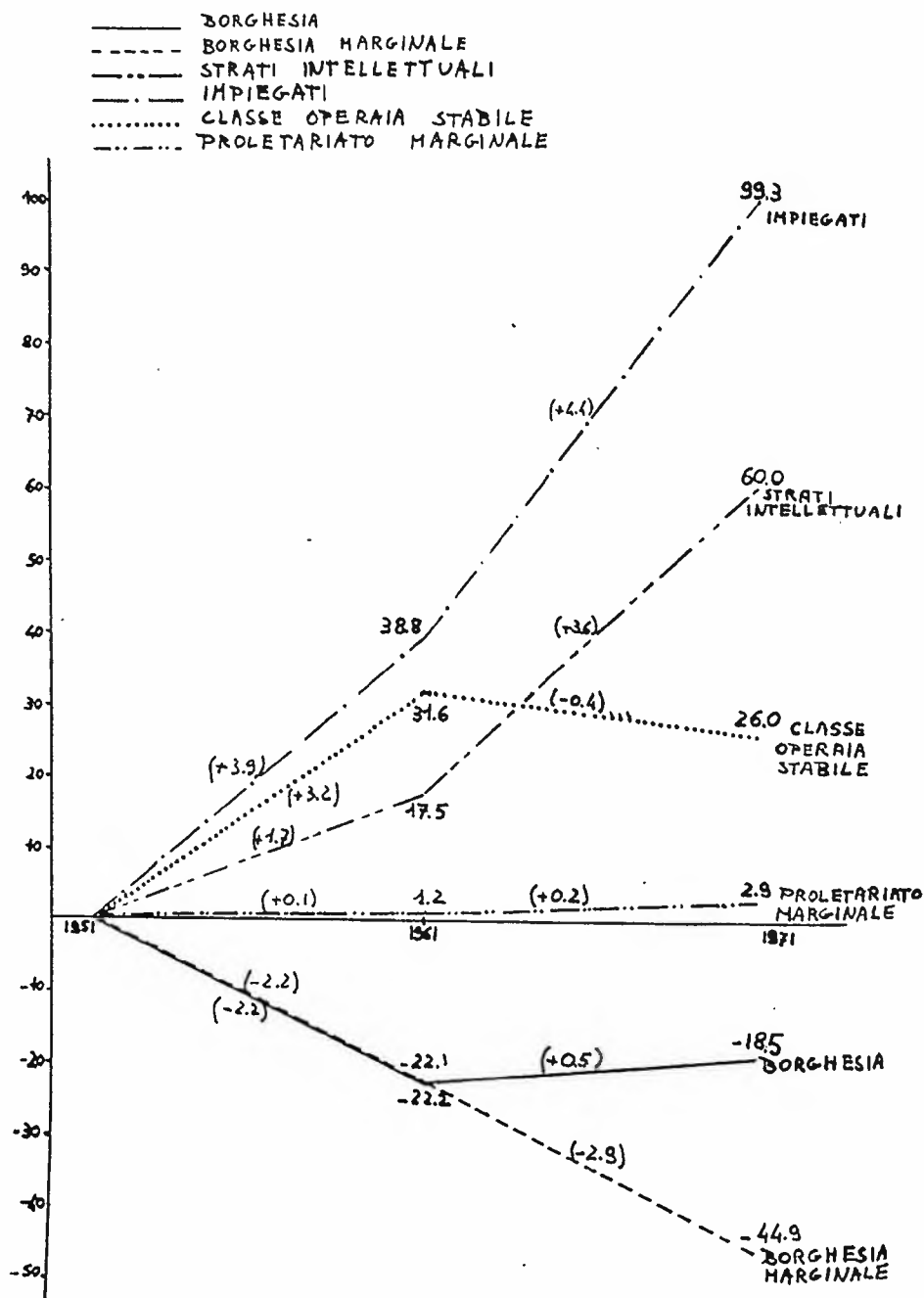
In queste note cercheremo di sottolineare le differenze riscontrabili tra i ceti impiegatizi e i lavoratori indipendenti per il loro inserimento sostanzialmente diverso nei rapporti di produzione.



GRF. 3 DISTRIBUZIONE PER CLASSI E SETTORE DI ATTIVITÀ



GRF. 4 TASSI DI VARIAZIONE (Base 1951=100) E
TASSI MEDI ANNUI SEMPLICI PER DECENNIO



La piccola proprietà agricola, industriale o nel settore dei servizi, pur con proprie specificità, è caratterizzata dal fatto che il proprietario e i suoi familiari hanno un rapporto di lavoro indipendente e non subiscono estorsione di plusvalore. Ciò non toglie che molto spesso si tratti di una indipendenza relativa anche perché i redditi sono molto bassi. Bisogna tuttavia riaffermare che il possesso o meno dei mezzi di produzione in una società capitalistica rimane la discriminante fondamentale. Lo strato degli impiegati, al contrario, subisce un processo di estorsione di plusvalore, in quanto lavoratore dipendente che contribuisce alla valorizzazione delle merci, pur potendo godere talvolta di privilegi rispetto agli operai in termini di condizioni di lavoro di accesso a consumi più che sussistenziali, di possibilità di risparmio. Le condizioni oggettive di inserimento nei rapporti di produzione legittimano comunque la collocazione degli strati impiegatizi nell'area proletaria e quindi ne fanno una componente della « classe in sé » proletariato. Su una base comune — il rapporto di lavoro dipendente — si innestano differenziazioni di tipo oggettivo comportanti spesso differenziazioni di tipo soggettivo che mettono in discussione l'auto-identificazione e la percezione di classe. È questo il più rilevante fattore di resistenza alla costituzione della « classe per sé ». Risulta quindi fondamentale indagare quali siano le differenze che persistono tra gli strati impiegatizi e le altre componenti dell'area proletaria e le differenziazioni nel processo di proletarianizzazione che possono causare una diversificazione all'interno degli impiegati. Per esempio il grado di proletarianizzazione dell'impiegato della grande impresa o degli strati inferiori della Pubblica Amministrazione con mansioni esecutive è molto più pronunciato di quello dell'impiegato della piccola impresa che svolge una mansione di responsabilità.

Le modalità di proletarianizzazione sono infine diverse per la borghesia marginale e per gli impiegati: per la prima si tratta di espropriazione che provoca un radicale cambiamento di condizione; per i secondi si tratta di un processo continuo, meno appariscente, dovuto a mutamenti nella divisione e nell'organizzazione del lavoro, processo che tende ad espropriare lo strumento di produzione dell'impiegato, cioè il suo « saper fare » mediante il sistematico sottoutilizzo delle capacità professionali.

II - La dimensione della borghesia marginale è un indicatore dell'arretratezza della struttura produttiva nel nostro paese. Pur avendo subito una diminuzione pari a 3-4 milioni di unità in 20 anni, nel 1971 la B.M. era pari a meno di un quarto delle forze di lavoro. La grandissima maggioranza è in situazione precaria: lavora cioè in imprese con uno o due addetti, di tipo familiare, dove la dotazione di capitale e gli investimenti hanno dimensioni rilevanti, la produttività è molto bassa, i redditi sono di poco superiori ai livelli di sussistenza.

Solo le aziende complementari alle imprese medie e grandi o che lavorano su loro commessa sono caratterizzate da un certo grado di stabilità.

L'analisi per settore fa emergere situazioni molto diversificate: infatti solo nel settore agricolo si registra una diminuzione della B.M. tale da annullare e capovolgere nel complesso la tendenza all'aumento riscontrabile nel settore terziario.

L'esodo dall'agricoltura è un fenomeno comune a tutti i paesi industrializzati: infatti il mondo di produzione capitalistico, diffondendosi al settore agricolo, comporta una forte riduzione degli addetti precedentemente sottoccupati o operanti con bassi saggi di produttività. Se il fenomeno dell'esodo dalle campagne è comune a tutti i paesi nella loro fase di industrializzazione, non lo è certo il tasso con cui questo avviene in

Italia dove l'espulsione dalle campagne è concentrata negli ultimi due decenni. Le cause di questo eccezionale esodo sono:

a) la mancata attuazione di una riforma agraria nel periodo post-unitario che distribuisse la proprietà latifondista ad una borghesia agraria efficiente, costituendo una fascia di aziende familiari di medie dimensioni che manca ancora oggi in Italia;

b) la politica agraria del fascismo, volta a premiare l'agricoltura assenteista sia con l'autarchia, sia con il blocco delle migrazioni che aumenta la sovrappopolazione, e tiene a livelli di sussistenza i salari. La situazione del dopoguerra presenta perciò un accesso di forza lavoro ereditato dalle politiche precedenti;

c) l'attuazione di una pseudo-riforma (legge Sila, legge stralcio) che non solo non intacca la grande proprietà assenteista (anzi la premia fornendole capitali sotto forma di pagamento per le terre espropriate, per lo più incolte o a scarsissimo rendimento) ma crea una piccola proprietà incapace di sopravvivere nel tempo sia per la scarsa fertilità del suolo, sia per la necessità di subire prezzi di monopolio nell'acquisto di strumenti di produzione (sementi, concimi, macchinari) e di vendere invece i prodotti in condizione di forza contrattuale nulla nei confronti del grande intermediario o dell'industria di trasformazione;

d) la politica governativa degli investimenti, del credito, delle agevolazioni fiscali, nominalmente a favore della piccola proprietà a fini puramente elettorali, in realtà a favore dell'azienda capitalistica e in subordine dell'azienda familiare efficiente (parzialmente capitalistica), su pressione anche della politica agraria del MEC.

La piccola proprietà agricola, nel contesto capitalistico e nel lungo periodo, può essere difesa solo con iniziative di tipo cooperativo, osteggiate però da parte economica (in quanto ridurrebbero con la loro forza contrattuale e con la vendita diretta il livello elevatissimo dei profitti delle aziende capitalistiche) oltre che da parte politica. Tali iniziative poi, a parte la considerazione che si possono affermare solo con il concorso di particolari condizioni (come è avvenuto in Emilia Romagna) non risolverebbero ugualmente il problema dell'eccesso della popolazione agricola, se non creando attività collaterali, artigiane ed industriali, sul tipo dell'esempio cinese. Da solo, certamente, il movimento cooperativo non ridurrebbe l'esodo dalle campagne, ma anzi lo renderebbe più celere, contribuendo alla razionalizzazione della proprietà agricola.

La B.M. che abbandona l'agricoltura (in modo particolare la fascia inferiore) approda a posizioni altrettanto precarie. Solo una minoranza trova un lavoro dipendente nell'industria manifatturiera: ciò avviene nel Nord e limitatamente al periodo di grave sviluppo della produzione industriale (fine anni '50). Ci sembra che Sylos Labini sia troppo ottimista quando dice che: « ... i contadini proprietari (o i loro figli), quando abbandonano le campagne, in gran parte entrano nella piccola borghesia impiegatizia e commerciale... »¹⁹. Non crediamo che la maggioranza in questione abbia caratteristiche di socializzazione e di formazione che le consentano di aspirare a posizioni impiegatizie; piuttosto sembra più credibile la seconda ipotesi (attività commerciali), ma comunque in posizione molto marginale, p. es. ambulante, o in posizione dipendente comunque di ordine inferiore, p. es. fattorino. A seconda del periodo e della regione geografica i rami di attività a cui approdano i piccoli proprietari e i loro familiari espulsi dall'agricoltura sono prevalentemente:

¹⁹ P. SYLOS LABINI, op. cit., p. 78.

Nord

industria manifatturiera (operai)

terziario (indipend. e dipendente)

Sud

edilizia (operai)

emigrazione all'estera e terziario
dipendente

Alcune fasce escono definitivamente dal mercato del lavoro, per es. le donne che diventano casalinghe per sopperire ai bisogni della famiglia in mancanza di servizi sociali; altre fasce vi entrano in ritardo, come i giovani che frequentano la scuola oltre il periodo dell'obbligo per i quali il problema di trovare un'occupazione è solo rimandato. Infatti l'inserimento in posizione qualificata è legato alle caratteristiche della domanda di lavoro, non al livello di scolarità raggiunto.

Altri fattori che influenzano il ritmo dell'esodo sono l'andamento della congiuntura economica, in particolare nell'industria (quando la domanda di lavoro ristagna, l'inurbamento è rallentato), nonché le leggi che stabiliscono facilitazioni ed indennità di buona uscita per chi lascia il posto.

Nonostante la fortissima diminuzione, sono ancora troppi gli addetti in posizione indipendente nel settore agricolo e il corrispondente numero di aziende piccole e piccolissime rispetto agli standards di produttività e di efficienza del mercato internazionale. Ragionevolmente l'esodo fin qui riscontrato si prolungherà per alcuni anni, anche se un esame della struttura per età di chi è rimasto sulla terra (cominciano a prevalere i lavoratori in età matura e gli anziani) potrebbe far prevedere un rallentamento dell'esodo stesso.

III - Nel settore industriale l'entità della borghesia marginale si mantiene abbastanza stabile nel ventennio considerato, nonostante le diverse fasi attraversate dallo sviluppo, le diverse condizioni dell'economia interna ed internazionale, una più volte riaffermata tendenza del capitale alla concentrazione e alla centralizzazione. In questo caso il fenomeno da spiegare è proprio la persistenza di un gran numero di piccole imprese sul mercato, pur in presenza di grandi concentrazioni.

Agli inizi degli anni cinquanta le imprese molto piccole diminuiscono a causa di un processo di razionalizzazione specialmente nei settori industriali che diventeranno trainanti durante il periodo del « boom » e in settori arretrati (alimentari abbigliamento) e in altri settori la piccola impresa è fortemente svantaggiata dalla scarsa dinamica della domanda interna. Nel complesso la diminuzione non è consistente perché nel frattempo si sta allargando la base industriale del paese con la creazione di nuovi settori. Lo sviluppo accelerato degli ultimi anni cinquanta, se da un lato fa sorgere un certo numero di aziende familiari, favorisce dall'altro il passaggio di alcune tra queste (le più efficienti, in particolare quelle che producono beni di consumo durevoli) a dimensioni maggiori e a forme societarie; contemporaneamente una domanda in grande espansione ed una politica monetaria favorevole creano le condizioni per la nascita di nuove imprese di piccole e medie dimensioni. Quest'ultime, insieme con le grandi, superano più agevolmente la crisi del '63-'65. In questi anni si registra una forte uscita di aziende piccole e piccolissime dal mercato, a causa della caduta della domanda globale, e dell'aumento del costo del lavoro in seguito alle lotte operaie del '61-'62. Nella seconda metà degli anni '60 si riscontra una debole inversione di tendenza, accentuatasi in tempi re-

centi²⁰, che tuttavia non riporta il numero delle piccole imprese ai livelli precedenti la crisi.

Nel complesso per comprendere la realtà della borghesia marginale in Italia bisogna evidenziare la diversa natura che può assumere l'unità industriale marginale piccola o piccolissima. In sintesi indichiamo i tre tipi seguenti:

a) unità indipendenti, caratterizzate dal fatto che operano in settori a scarsa concentrazione complessiva, dipendono dalla dinamica della domanda di merci che per alcuni settori, come le calzature e l'abbigliamento, è stata molto accentuata fino agli anni '70 sia per l'interno che per l'esportazione;

b) unità concorrenziali, caratterizzate dal fatto di operare in concorrenza con imprese molto concentrate (quest'ultime rese più indipendenti dalle vicende del ciclo economico grazie alla presenza di piccole unità che assorbono gli effetti deflazionistici del ciclo con la loro uscita dal mercato) progressivamente emarginate per il processo stesso di concentrazione e perché molto sensibili alle vicende cicliche;

c) unità complementari, caratterizzate dal fatto di essere legate ad imprese monopolistiche da rapporti diretti o indiretti (decentramento di lavorazioni o commesse di prodotti diversi da quelli che produce la grande industria), generalmente slegate dal ciclo economico perché protette dagli interessi della grande impresa, che però in periodi di serie difficoltà si libererà di alcune di loro.

Riprendendo la distinzione tra attività concorrenti e attività complementari svolte dalla piccola impresa rispetto all'impresa monopolistica, utilizzata da Sylos Labini²¹, ci sembra che il concetto di complementarietà vada oggi esteso in relazione al diffondersi del fenomeno di decentramento della produzione. Negli ultimi anni sono diminuite quantitativamente non tanto le aziende complementari, quanto quelle indipendenti e concorrenziali rispetto alla produzione delle grandi imprese. Si sono sviluppate le piccole imprese complementari parallelamente ad un accentuato processo di decentramento da parte della grande impresa di fasi della produzione, produzione di semilavorati, o addirittura di interi cicli produttivi. Come è stato messo in evidenza²² le ragioni dell'affermarsi di tale tendenza vanno ricercate nei seguenti vantaggi di ordine economico e politico-sindacale:

a) si ottiene il massimo di flessibilità del fattore lavoro: nelle imprese di piccole dimensioni si riscontra una maggiore disponibilità a fare straordinari e una minore incidenza dell'assenteismo;

b) non esistono oneri aggiuntivi per contratti integrativi a livello aziendale né spese generali per l'amministrazione e le vendite;

c) i lavoratori, data la loro scarsa forza contrattuale, vengono collocati nelle posizioni retributive e normative più basse.

Non basterebbero tuttavia questi aspetti favorevoli per le grandi imprese a determinare lo sviluppo della piccola proprietà industriale complementare: deve infatti esistere anche una potenziale offerta di lavoro non occupata e non occupabile nelle grandi aziende, cioè una relativa

²⁰ « Mentre si sta verificando una graduale riduzione delle piccolissime unità indipendenti grazie alla specifica qualità del prodotto, ... aumenta invece in misura considerevole il numero delle piccolissime unità che lavorano su commesse di unità maggiori ». L. FREY, *Dal lavoro a domicilio al decentramento dell'attività produttiva*, « Quaderni di Rassegna Sindacale », n. 44-45, settembre-dicembre 1973, p. 40.

²¹ P. SYLOS LABINI, op. cit., p. 68.

²² L. FREY, op. cit., p. 38.

abbondanza di manodopera. L'offerta di lavoro (soprattutto di forza lavoro debole, cioè giovani, donne e anziani) è talmente elevata in Italia da indurre la occupazione o sottoccupazione dei familiari come coadiuvanti nelle piccole imprese (il che spiega la stabilità di un consistente numero di coadiuvanti all'interno della borghesia marginale). La piccola impresa industriale ha dunque una funzione di ammortizzatore delle variazioni della domanda di beni di consumo consentendo una maggiore elasticità nella produzione: in sostanza il decentramento produttivo è la scelta della borghesia imprenditoriale volta a conservare alti livelli di profitto nel breve periodo.

Se tale scelta può essere valida a breve termine, sul piano strettamente economico, non lo è certamente a lungo termine, dato che il grado di efficienza necessario per sostenere nel lungo periodo la competitività internazionale si raggiunge solo oltre una certa dimensione di impresa. Il risultato cui sembra portare questa politica è una compressione delle potenzialità produttive sia della borghesia marginale, isolata entro strutture inadeguate, sia del grande capitale. Quest'ultimo, rinunciando ad adeguate politiche di rinnovamento degli impianti, potrebbe trovarsi in un secondo momento con una capacità produttiva quantitativamente e qualitativamente superata.

Si tratta in definitiva di un meccanismo in grado di risolvere particolari situazioni di «impasse» del capitalismo: se viene portato oltre un certo limite la funzionalità nei confronti del grande capitale può trasformarsi in disfunzionalità ed arretratezza strutturale.

IV - La condizione di arretratezza del settore terziario, come parte di più ampi squilibri nell'ambito del sistema economico italiano, è sintetizzata nella bassa percentuale di addetti in posizione dipendente: 64,9% nel 1959, 66,4% nel 1968, 68,9 nel 1971. Si tratta di proporzioni assai ridotte, specialmente se confrontate con i corrispondenti dati di altri paesi (nel 1971 i lavoratori dipendenti nel terziario erano in Francia l'82%, l'84% in Germania, l'89% nel Regno Unito, il 94% negli U.S.A.).

Il lavoro indipendente è concentrato nel ramo commercio e pubblici esercizi: la piccola proprietà commerciale si è venuta sviluppando a vicende alterne fino alla fine degli anni '60, con un incremento abbastanza sensibile negli anni di crisi ('64-'65-'66); solo dopo il 1968 si è verificata una parziale inversione di tendenza con un minimo relativo nel 1971, come si può vedere nella tavola 3.

TAVOLA III - *Andamento degli addetti al commercio*
(Dati trimestrali)

	Lavoratori in proprio coadiuvanti		Lavoratori dipendenti		Totale ramo Commercio	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
1959	1.545	65,3	821	34,7	2.366	100,0
1960	1.514	64,6	831	35,4	2.345	100,0
1961	1.541	64,1	864	35,9	2.045	100,0
1962	1.555	63,9	877	36,1	2.432	100,0
1963	1.473	61,2	933	38,8	2.406	100,0
1964	1.673	63,4	907	36,6	2.480	100,0
1965	1.536	62,8	908	37,2	2.444	100,0
1966	1.566	64,2	875	35,8	2.441	100,0
1967	1.604	63,4	924	36,6	2.528	100,0
1968	1.653	63,7	941	36,3	2.504	100,0
1969	1.560	62,6	932	37,4	2.492	100,0
1970	1.579	62,6	932	37,4	2.492	100,0
1970	1.579	62,5	949	37,5	2.528	100,0
1971	1.513	61,1	964	38,9	2.477	100,0
1972	1.526	60,8	982	39,2	2.508	100,0
1973	1.534	59,5	1.045	40,5	2.579	100,0

* Sulla popolazione attiva nel commercio esistono dati discordanti, presentati sempre dall'ISTAT, a seconda del « peso » con cui vengono elaborate le singole condizioni professionali per giungere dai dati campionari alla valutazione della popolazione globale. E' grave che differenze anche molto rilevanti non vengano giustificate, specialmente perché tali differenze falsano l'andamento storico delle informazioni disponibili al riguardo. In questa tavola ci siamo attenuti alle medie annue calcolate sulla base dei dati trimestrali e riportate sul Bollettino Mensile di Statistica, perché sono le uniche che permettono di giungere al 1973, e non solo al 1971.

Malgrado l'aumento in valore assoluto del numero di indipendenti negli ultimi due anni, è da sottolineare comunque che il loro peso sul totale continua a decrescere. Specialmente in questo ramo di attività, la piccolissima dimensione di impresa si accompagna a livelli di efficienza molto bassi, che si ripercuotono sull'andamento dei prezzi. Se è vero che il commercio al dettaglio ha potuto mantenersi in condizioni di arretratezza perché non esposto alla concorrenza internazionale²³, è da sottolineare che vi è un limite anche all'inefficienza: la competitività della nostra industria infatti si basa su una politica di salari relativamente bassi, il cui valore reale non può essere soggetto a decurtazioni eccessive, imputabili all'incidenza di alti costi di distribuzione.

Non si è verificato alcun tentativo, nel corso degli anni '60, di limitare lo sviluppo della piccola proprietà commerciale, anzi si è realizzata una politica di protezione di tali unità frammentate, specialmente attraverso il blocco delle licenze ai grandi magazzini. Ciò è avvenuto principalmente perché il ramo commerciale era in grado di assorbire una parte di quelle fasce di manodopera espulse dall'agricoltura che non erano in possesso dei requisiti necessari per accedere al lavoro industriale, evitando in tal modo tensioni sul mercato del lavoro. Un'altra ragione dell'atteggiamento protettivo nei confronti del piccolo commercio sta nella funzione di contrappeso e di stabilizzazione politica esercitata rispetto alla classe operaia, che proprio negli anni '60 dimostra crescente forza e combattività.

²³ P. SYLOS LABINI, op. cit., p. 68.

Solo negli ultimi due anni si è deciso di lasciare spazio alla grande distribuzione, rilasciando un certo numero di licenze per l'apertura di supermercati. Anche in questa prima fase di razionalizzazione del ramo, i dettaglianti svolgono una funzione importante rispetto al grande capitale commerciale: i loro prezzi costituiscono il termine di confronto per i supermercati che li fissano ad un livello solo di poco inferiore, alto abbastanza da consentire elevati profitti. Se si è giunti a tale abbozzo di razionalizzazione è perché i settori avanzati del capitale monopolistico non sono probabilmente in grado di sopportare, in rapporto alle loro esigenze di sviluppo e di competitività internazionale, lo spreco di risorse che una rete troppo estesa ed inefficiente di intermediazione commerciale porta con sé, con conseguenti riduzioni di domanda e richieste di aumenti salariali. Tale processo viene realizzato con notevole lentezza poiché permane la necessità di utilizzare il commercio al dettaglio come settore di assorbimento di manodopera espulsa dall'agricoltura che non può trovare occupazione nei settori direttamente produttivi.

In definitiva la piccola borghesia commerciale risulta parassitaria ma non disfunzionale allo sviluppo capitalistico, come alcuni autori vorrebbero. Ci sembra che abbia ragione Daneo²⁴ quando indica nel processo di formazione del prezzo il principale meccanismo di subordinazione e funzionalità del piccolo commercio alla impresa capitalistica concentrata, commerciale e non. Infatti il piccolo dettagliante (che a causa del mancato aumento di produttività gode di un reddito pro-capite molto basso, pari a circa 200 mila lire al mese, il che configura una situazione di progressiva proletarianizzazione) costituisce un passaggio nel ciclo di valorizzazione del prodotto, gestito interamente dai grandi intermediari (grossisti, importatori). Il margine di manovra del dettagliante al momento dell'acquisto è ridottissimo, pari a quello del piccolo produttore agricolo quando vende: devono entrambi subire il prezzo imposto dal grossista, volta a volta monopolista o monopolista. Come sostiene Daneo «... si potrebbe non tanto paradossalmente affermare che gli elevati e crescenti costi di distribuzione sono una sorta di indennità di disoccupazione fatta pagare ai consumatori dal capitale monopolistico»²⁴.

La borghesia marginale sembra avere, in sostanza, un proprio ruolo nello sviluppo italiano, una funzione organica rispetto alle scelte della borghesia.

Possiamo indicare a conclusione del discorso la seguente tripartizione della B.M. in base alle funzioni svolte rispetto allo sviluppo capitalistico:

a) borghesia marginale complementare che, pur essendo in posizione subordinata diretta o indiretta rispetto alla grande impresa, ha svolto una importante funzione di freno alla concentrazione capitalistica e di piena utilizzazione repressiva della forza lavoro; per questo motivo è aumentata negli ultimi anni;

b) la borghesia marginale indipendente (artigianato, settori industriali non concentrati, piccoli professionisti e alcuni settori commerciali) con funzioni di produzione di beni e servizi non producibili su larga scala;

c) borghesia marginale concorrenziale, conf unzione di settore spugna per l'occupazione, di divisione rispetto al movimento operaio, di moltiplicatore del livello dei prezzi.

Il basso grado di efficienza di tutte queste componenti la borghesia marginale e l'elevato numero di addetti, con conseguente bassa produttività, costituiscono un notevole spreco di risorse: è il prezzo che la borghesia deve pagare per continuare a riprodurre le condizioni del proprio sviluppo.

²⁴ C. DANEI, *Le cause del processo inflazionistico* in AA. VV. *Contro l'inflazione*, Coines, Roma, 1973, p. 54.

Questo tipo di struttura tuttavia, non rinnovandosi nel lungo periodo si indebolisce, vede aumentare il livello di arretratezza rispetto alle economie-guida dell'imperialismo, ed entra in forte contraddizione con gli interessi di quella stessa borghesia che l'ha determinata.

L'indicatore di questa contraddizione, che in termini di classe viene vissuta come contraddizione tra borghesia e borghesia marginale, sta proprio nell'accentuarsi dei processi di espropriazione all'interno del settore industriale e terziario, oltre che nell'agricoltura.

V - In tutti i sistemi economici a capitalismo maturo si è verificato in questo dopoguerra un forte incremento di occupazione impiegatizia, legato al peso sempre maggiore che è venuta acquistando la produzione di servizi e l'apparato organizzativo a livello pubblico, nonché a livello aziendale. Si può ipotizzare che tale aumento sia correlato con il forte aumento della produttività da parte dei singoli produttori di merci in quanto, per ogni lavoratore della produzione materiale, diviene necessaria una quota crescente di lavoro per l'organizzazione dell'azienda, per il controllo e l'espansione del mercato di sbocco delle merci, per servizi sociali che facilitino una utilizzazione « ottimale » della forza lavoro, per il controllo sociale e politico.

Lo sviluppo degli impiegati in Italia si differenzia da quello degli altri paesi a capitalismo avanzato per tre ragioni:

a) nonostante il forte incremento (dal 1936 il numero degli impiegati dell'industria è più che triplicato e dal 1951 al 1971 il numero complessivo degli impiegati è raddoppiato), la percentuale di impiegati rispetto alle forze di lavoro è molto inferiore rispetto agli altri paesi;

b) l'aumento si è verificato in ritardo, rispecchiando gli squilibri dello sviluppo economico;

c) il diverso grado di efficienza degli impiegati nell'industria e nel terziario differenzia in modo rilevante il contributo e il ruolo dei diversi strati di impiegati rispetto alla produttività del sistema.

Nell'industria il grande aumento degli impiegati si verifica a partire dalla fine degli anni '50, durante il « boom » economico e lungo tutto il periodo successivo, solo in parte influenzato dalle vicende congiunturali. Lo sviluppo dei rami produttori di beni di consumo durevoli e il parallelo processo di concentrazione del capitale richiedono forza lavoro qualificata per gestire l'azienda e il mercato: sorgono nuove professioni e nuovi ruoli amministrativi e commerciali; gli apparati di vendita diventano sempre più estesi, mentre assumono sempre maggior peso gli uffici di pubblicità e di marketing. I maggiori incrementi occupazionali si verificano nelle imprese di maggiori dimensioni e nei settori moderni, verso i quali si dirige la parte più consistente della domanda globale: materie plastiche, elettronica, mezzi di trasporto²⁵.

Fino al 1963 il lavoro d'ufficio non è stato soggetto a particolari controlli di produttività: le condizioni di lavoro degli impiegati sono ancora assai diverse rispetto a quelle degli operai, dove invece è in atto un largo processo di razionalizzazione con taglio dei tempi, aumento dei ritmi di lavoro, riorganizzazione dei reparti ed espropriazione di professionalità, processo che diventerà ancora più intenso negli anni immediatamente successivi alla crisi economica.

Gli anni '63-'64 segnano un momento di svolta: la possibilità di ristabilire adeguati livelli di profitto passa anche attraverso ampie razionalizzazioni del lavoro impiegatizio. Vengono introdotte nuove forme di divisione e di organizzazione del lavoro; parcellizzazione, job evaluation, la

²⁵ E. MINGIONE, op. cit., pp. 121-123.

voro a catena trasformano il lavoro d'ufficio in senso sempre più simile al lavoro operaio. Ciò vale specialmente per le imprese medie e grandi, dove i rami amministrativi e commerciali raggiungono una notevole dimensione, mentre si presenta in forma meno accentuata nelle piccole aziende dove i pochi impiegati polivalenti non sono ancora espropriati delle loro capacità professionali e subiscono minori controlli di efficienza. Negli anni successivi, fino a tutt'oggi il processo di incremento e di proletarianizzazione del lavoro impiegatizio si diffonde in tutto il settore industriale; si riscontra infatti che:

a) aumenta la parcellizzazione, il lavoro si fa sempre più ripetitivo, il lavoratore subisce un sottoutilizzo della propria capacità professionale: tutto l'aumento degli strati impiegatizi è assorbito dalle qualifiche esecutive più basse (3^a, 4^a e 5^a) mentre dall'altro lato aumenta l'età media di assunzione e la scolarità dei nuovi assunti;

b) la differenza tra salario medio operaio e stipendio medio impiegatizio va improvvisamente riducendosi (26);

c) si verifica un andamento a forbice tra scolarità media degli impiegati e loro qualifica media: nonostante un sempre maggior numero di essi sia in possesso di titoli di studio più elevati, il loro inserimento sul lavoro avviene necessariamente (a causa delle caratteristiche della domanda di forza lavoro impiegatizia, che è sempre meno « professionalizzata ») a livelli esecutivi sempre più bassi.

Lo sviluppo capitalistico in sostanza tende ad espropriare la professionalità impiegatizia, a rendere gli impiegati dell'industria quanto più possibile omogenei, sostituibili e perciò ricattabili, per una necessità oggettiva di diminuire i costi di produzione, di cui il costo del lavoro impiegatizio è sempre più una parte non trascurabile, al fine di mantenere l'industria competitiva. In conclusione quindi si può dire che gli impiegati dell'industria, anche se persistono degli elementi oggettivi e soggettivi di integrazione nel campo della borghesia (carriera programmata, orari di lavoro ridotti, remunerazione non monetarie, ecc.) subiscono un deterioramento costante delle condizioni di vita e di lavoro che ha anche un riscontro soggettivo, per lo meno di lungo periodo, nella loro reintegrazione all'interno del movimento operaio, della classe operaia « per sé ».

I diversi ritratti di impiegati del settore terziario non possono essere ricondotti ad un'unica tipologia, a causa delle diverse attività che il settore raccoglie del loro diverso grado di efficienza.

In generale possiamo dire che in alcuni settori più efficienti, — credito e assicurazioni, trasporti — seguono le vicende dell'industria. Si tratta in questi casi di settori simili a quelli direttamente produttivi in quanto il servizio fornito viene venduto sul mercato spesso in condizioni parzialmente concorrenziali e il loro costo di produzione, assimilabile ai costi diretti, incide sul prezzo del servizio e sulla competitività dell'azienda. In questi settori si verifica un aumento più pronunciato di occupazione impiegatizia negli anni del « miracolo » economico mentre, come per l'industria, negli anni successivi alla crisi l'incremento di occupazione è ridotto. Dopo il 1964 infatti la forza lavoro qualificata che tradizionalmente poteva aspirare a posizioni impiegatizie nell'industria e nei rami efficienti del terziario deve fare i conti con una certa rigidità della domanda di lavoro in tali settori e si riversa nella pubblica amministrazione e nel commercio, dove le esigenze di controllo della produttività e dell'efficienza non sono ancora emerse. Soprattutto la Pubblica Amministrazione ha svolto in Italia una pesante funzione di assorbimento parassitario di forza la-

voro in modo indipendente dalla qualità e quantità di servizi che deve fornire. Mentre nell'industria e nei rami efficienti del terziario la quantità di impiegati occupati risponde in genere alle esigenze della domanda (cioè della gestione aziendale), nella maggior parte dei rami del terziario (e in modo particolare nella Pubblica Amministrazione) è l'eccesso di offerta che determina il livello di occupazione. Tre sono le cause che spiegano il « patologico » aumento di occupazione impiegatizia in alcuni settori del terziario:

a) la possibilità economica nel breve periodo di trascurare criteri di produttività e di efficienza, in quanto non si fornisce un servizio in condizioni di concorrenza e i costi del lavoro non sono direttamente costi di produzione;

b) l'assoluta necessità di assorbire parte della offerta di lavoro intellettuale che altrimenti resterebbe disoccupata ed alimenterebbe le tensioni sociali;

c) il vantaggio offerto dall'impiego pubblico rispetto ad altre forme di contenimento occupazionale perché gestibile tanto al momento delle assunzioni quanto nel corso della carriera come strumento di clientelismo politico.

Questo fenomeno si verifica in modo particolare nelle regioni meridionali dove larghe fasce di forza lavoro qualificata, in possesso di titoli di studio medio-superiori, in assenza di domanda di lavoro nei rami produttivi, non ha altra scelta che l'impegno pubblico.

Non tutto l'aumento della occupazione nel terziario è attribuibile a fattori « patologici »; infatti un eccesso di fattore produttivo lavoro si riscontra mediamente nelle attività terziarie in relazione a certe caratteristiche oggettive dei servizi ²⁷;

a) la domanda ha un andamento oscillante, caratterizzato da punte giornaliere, settimanali o mensili: nonostante si possa attuare una qualche forma di programmazione, mediamente v'è sempre più lavoro impiegato di quanto occorra effettivamente (si pensi ai trasporti pubblici o ai servizi sanitari d'emergenza);

b) è più difficile che in altri rami applicare il progresso tecnologico cioè sostituire capitale a lavoro; se infatti in alcuni casi ciò è possibile, come per esempio nei servizi bancari o anagrafici, il forte contenuto professionale di altri servizi, per es. assistenziali, richiede la costante utilizzazione di molta forza lavoro qualificata. Talvolta è possibile sostituire lavoro che si paga con lavoro non pagato (vedi supermercato) ma i limiti all'introduzione di processi meccanizzati o automatizzati permangono rilevanti.

Nel nostro paese tuttavia il livello raggiunto dall'occupazione impiegatizia nei servizi va oltre ogni limite di funzionalità rispetto al sistema economico. Questo fenomeno non è dovuto principalmente alla bassa produttività del settore, motivo cui di solito si fa riferimento per spiegare i continui incrementi di occupazione e che implica, per ogni aumento di produzione, un aumento di occupazione più rilevante di quanto avvenga per esempio nell'industria, bensì in relazione alle modalità dello sviluppo economico italiano. In special modo la vera ragione economica dell'incremento parassitario dell'occupazione nel settore dei servizi sta nell'incapacità della economia italiana di creare una domanda di forza lavoro nei settori produttivi ed efficienti tale da assorbire una quota di offerta sufficiente ad evitare tensioni sociali. Alcune cause di questa incapacità sono:

a) le particolari caratteristiche del settore industriale, orientato ver-

²⁷ Cfr. l'ampia trattazione di G. LANCIOTTI, *Occupazione e produttività nel settore dei servizi*, Contributi di ricerca Ufficio Studi Banca d'Italia, 1971.

so rami ad alta intensità di capitale, senza tener conto della abbondanza di forza-lavoro esistente in Italia;

b) lo scarso sviluppo del settore di produzione di beni strumentali ad elevato contenuto tecnologico, che richiede ampie quote di lavoro operaio altamente specializzato e di lavoro impiegatizio;

c) la concentrazione delle attività di produzione materiale nelle regioni settentrionali (con annesse opportunità di occupazione nel « braccio terziario » dell'Industria);

d) la necessità di mantenere la divisione tra strati impiegatizi e classe operaia, garantendo contemporaneamente il formarsi di una certa quota di domanda aggregata. In sostanza l'espansione dell'impiego pubblico risponde ad un'esigenza di contenimento della disoccupazione, in modo particolare nelle regioni meridionali, in relazione a caratteristiche strutturali dello sviluppo.

Dal punto di vista delle condizioni di lavoro, gli impiegati dei servizi e della P.A., un tempo meno esposti a processi di proletarizzazione quali si presentano nel settore industriale, sono oggi soggetti ad un continuo processo di dequalificazione tanto più accentuato quanto più aumenta il loro numero. Anche se non è organizzato e controllato rigidamente come nelle imprese private, il lavoro negli uffici della P.A. assume le stesse caratteristiche di ripetitività e perde ogni contenuto professionale. In tali condizioni di massificazione viene progressivamente meno una delle prerogative dell'impiego nella burocrazia: la sicurezza di « fare carriera » in base all'anzianità. Infine bisogna ricordare che la tendenza al rigonfiamento parassitario del settore pubblico con funzione di contenimento della disoccupazione non può durare indefinitamente: il costo sociale, pur non essendo rilevante nel breve periodo rispetto alla competitività del sistema economico, pesa sull'intero sistema in termini di risorse sottratte alle attività direttamente produttive e di aumenti dei costi sociali (asse, prezzo dei servizi o inefficienza di questi) e, nel lungo periodo, si ripercuote sulle modalità di accumulazione e di sviluppo.

Il rigonfiamento eccessivo del settore terziario è l'indicatore al livello occupazionale di quanto la base industriale sia precaria. Il bassissimo grado di efficienza riscontrabile nella scarsa quantità e cattiva qualità dei servizi forniti, a costi sociali elevati, sembra peggiorare ulteriormente la situazione: il capitalismo italiano, tra sviluppo e sottosviluppo, deve pagare prezzi economici e politici sempre più alti per garantirsi la possibilità di sopravvivere.

3. - *Riflessioni sull'area proletaria: il proletariato marginale*

I - Il proletariato è il gruppo sociale che meglio corrisponde al concetto di « classe per sé »: non per niente, nel linguaggio corrente è il solo gruppo che meriti l'appellativo di « classe ».

Da parte della sociologia borghese, nel tentativo di invalidare l'analisi marxiana, si è spesso sottolineato come all'interno della classe operaia siano andate crescendo le differenziazioni in termini di mansioni svolte, di qualificazione professionale, di livello dei redditi²⁸.

Da autori non classificabili come « borghesi » si è invece sottolineato come si sia creata, almeno in certi settori produttivi, una « nuova » classe operaia²⁹, con caratteristiche diverse dalla « vecchia » classe operaia con

²⁸ Valga per tutti l'analisi di DAHRENDORF R., *Classi e Conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari 1971 (II ed.).

²⁹ Vedi S. MALLET, *La nuova classe operaia*, Einaudi, Torino 1970 (II ed.).

riguardo sia al ruolo svolto nella produzione, sia all'istruzione formale ricevuta, sia alla qualificazione professionale, sia alla coscienza politica e sindacale.

L'aumento del ventaglio delle qualifiche è un fatto concreto, dovuto prevalentemente all'interesse padronale di dividere la classe operaia. Le lotte ricorrenti contro questo strumento di divisione sono una dimostrazione che la classe operaia non viene spezzata dalle differenziazioni di qualifica che lo sviluppo capitalistico ha portato con sé.

L'esistenza di una « nuova » classe operaia che comprende al suo interno i tecnici e i quadri intermedi è pure un fatto concreto, ma, ammesso ciò, si deve criticare ogni implicita assunzione che tali strati, non essendo assimilabili alla « vecchia classe operaia, facciano parte di una non meglio definita « classe media », e non strutturalmente dell'area proletaria. Questi gruppi professionali, in quanto soggetti a un processo di proletarizzazione nelle condizioni di lavoro e di vita, e sempre più portati a rafforzare la loro partecipazione politica e sindacale sono, a nostro giudizio, da includere nell'area proletaria. Si cade in errore se si definisce la « nuova » classe operaia come fenomeno di avanguardia, presente in nuce in tutti i settori economici, ma eterogeneo rispetto alla « vecchia » classe operaia per composizione sociale e per interessi politici, e quindi ad essa contrapposta.

Ci sembra dunque di poter affermare che:

a) le differenziazioni all'interno della classe operaia in termini di qualifiche sono più formali che reali, e quindi puntando prevalentemente su di esse si può compiere solo un'analisi sociologica e politica superficiale;

b) l'area proletaria, in un'analisi marxista non meccanicistica, comprende di dipendenza e di sfruttamento dalla classe capitalista (data da coloro che detengono il controllo dei mezzi di produzione, e non tanto da coloro che giuridicamente, e quindi solo formalmente, sono proprietari): vanno inclusi quindi i ceti impiegatizi e i quadri tecnici;

c) la differenziazione più rilevante sociologicamente all'interno della classe operaia va ricercata non tra operai diversamente qualificati, ma piuttosto tra quella che noi abbiamo chiamato classe operaia stabile da un lato, e proletariato marginale dall'altro.

Lo studio della classe operaia da parte borghese è ben diverso dal nostro tentativo di mettere in evidenza la distinzione tra classe operaia stabile e proletariato marginale. Nel primo caso l'analisi avviene a livello aziendale, ha valore micro-economico, non sociologico. Nel secondo caso invece si punta su variabili macro-economiche, il che permette di cogliere gli effetti del processo di divisione sociale del lavoro, di studiare i rapporti di produzione in un momento storicamente determinato, di valutare la possibilità di una più o meno rapida acquisizione di coscienza di classe per il proletariato nel suo insieme.

La « scoperta » del proletariato marginale è recente³⁰, perché troppo a lungo si erano trascurate le conseguenze del processo di divisione del lavoro, a livello sociale come a livello aziendale³¹.

³⁰ A parte alcuni spunti già rilevabili in A. PIZZORNO, *Comunità e razionalizzazione*, Einaudi, Torino 1960, si rimanda a P. SYLOS LABINI, *L'emploi précaire en Sicile*, « Revue Internationale du travail », 1964, n. 3, pp. 302-321; S. BERGER, *The Uses of the Traditional Sector: Why the Declining Classes Survive*, Cambridge, Mass. 1972 (cicl.); M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1973, cap. X, pp. 281-346.

³¹ Cfr. P. BRAGHIN, *Le diseguglianze sociali. Analisi empirica della situazione di diseguglianza in Italia*, Sapere, Milano 1973, vol. I, cap. I, pp. 19-67.

A livello sociale si ha una divisione internazionale del lavoro, che ha come aspetto nazionale la divisione territoriale tra aree sviluppate e aree sottosviluppate in uno stesso paese, e una divisione tra settori a diverso grado di sviluppo, o tra sottosettori (p. es. la divisione tra sottosettori tradizionali come l'alimentare e il tessile, e sottosettori avanzati come la chimica e la meccanica di precisione, all'interno del settore industriale). Di qui la tendenza al costituirsi di una fascia di proletariato marginale nelle nazioni capitalistiche meno sviluppate (come è il caso dell'Italia nel contesto nord-atlantico), per la precarietà dello stesso sviluppo capitalistico e l'assoggettamento agli imperialismi più forti. Di qui la precarietà dei lavoratori in tutti i settori meno avanzati, per la loro debolezza in confronto ai settori più evoluti (o agli stessi settori dei paesi più sviluppati) e per la loro bassa produttività, che rendono spesso impossibile l'assunzione di dimensioni economiche ottimali.

Nell'ambito della divisione aziendale del lavoro, per il fatto che la macchina non ha soppiantato il lavoro operaio in tutte le sue fasi, si ha una differenziazione rilevante tra settori tecnologicamente evoluti, che utilizzano relativamente poca forza lavoro, e settori non evoluti in cui il lavoro vivo entra massicciamente nel processo produttivo, e all'interno di uno stesso settore tra lavorazioni che richiedono ancora oggi una forte quota di lavoro vivo, e lavorazioni invece fortemente meccanizzate e automatizzate.

La conseguenza di questi processi appena tratteggiati è la presenza e la continua riproduzione, anche nel capitalismo avanzato, di una fascia di proletariato marginale costituito fondamentalmente da:

a) lavoratori dei settori arretrati (cioè settori economici tradizionali e aree sottosviluppate, in fase di decadenza e tendenti perciò ad espellere forza-lavoro);

b) lavoratori delle unità precarie (aziende di piccole e piccolissime dimensioni indipendentemente dal settore in cui operano), la cui marginalità nasce dalla marginalità dell'unità produttiva, imputabile alla sudditanza assoluta dalla grande impresa, o alla situazione di concorrenzialità con essa, che la destina alla scomparsa;

c) lavoratori « irregolari », cioè lavoratori a domicilio, lavoratori assunti senza contratto, lavoratori in appalto, lavoratori a part-time: sono tutti coloro che costituiscono il mercato « nero » del lavoro.

Il capitalismo avanzato non elimina queste sacche di lavoro precario. È intrinseco al suo stesso sviluppo creare squilibri crescenti tra settori e aree geografiche, e quindi mantenere sacche di arretratezza. È intrinseco al suo stesso sviluppo non portare fino alle ultime conseguenze il processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale, fino ad assorbire o espellere dal mercato le unità produttive operanti ai limiti della convenienza economica, per evitare l'accelerazione della caduta del saggio di profitto e strozzature nel mercato del lavoro. È intrinseco al suo stesso sviluppo non eliminare ogni forma di lavoro precario, per non esaurire l'esercito industriale di riserva, e per utilizzare parziali decentramenti dei processi produttivi.

In tutti i paesi capitalistici non si ha quindi l'eliminazione progressiva del piccolo produttore indipendente, né quella del settore periferico nel suo insieme, ma anzi la loro continua riproduzione. Questo fatto può essere mascherato dal sovrapporsi di problemi razziali (come nel caso della popolazione di colore degli stati USA). o da problemi di discriminazione etnica (come nel caso della popolazione sudeuropea emigrata nei paesi del

centro Europa), ma resta comunque una caratteristica comune a tutti i paesi capitalistici evoluti³².

I dati disponibili sul mercato del lavoro in Italia, pur nelle loro insufficienze, che non permettono un calcolo preciso dell'entità del proletariato marginale, mostrano come esso sia una larga fascia della classe operaia, crescente nel corso del tempo, malgrado il processo di sviluppo e di concentrazione degli ultimi decenni.

Questo non significa che non vi siano mutamenti anche ampi nel corso del tempo, in funzione sia delle caratteristiche del mercato del lavoro, sia delle strutture industriali esistenti, sia della conflittualità operaia.

Il periodo fascista aveva presentato un numero particolarmente basso di proletari marginali nel complesso della classe operaia: la concentrazione del capitale, la ristrettezza della base industriale, l'impossibilità di migrare nelle città, il livello estremamente basso dei salari avevano permesso al settore industriale di regolarizzare la posizione dei suoi addetti, e quindi di comprimere il lavoro precario. La repressione poi come politica del lavoro rende meno necessario quello strumento di divisione e di ricatto della classe operaia che è il ricorso al subappalto e al lavoro a domicilio.

Negli anni dell'immediato dopoguerra si ha un brusco innalzamento del lavoro precario. In primo luogo influisce sul livello del lavoro precario lo sviluppo dell'industria edilizia, che si espande per le necessità della ricostruzione post-bellica, ma che resta settore tecnologicamente arretrato, con elevate percentuali di forza-lavoro non qualificata, soggetta a rapidissimo turnover. In secondo luogo si riscontra una attenuazione massiccia dei differenziali salariali, per cui l'industria che opera prevalentemente con forza-lavoro non qualificata dato il suo basso grado di sviluppo tecnologico trova conveniente utilizzare lavoro irregolare per ridurre i costi di produzione. In terzo luogo la grande industria che si trova con una notevole sovraoccupazione a livello aziendale ereditata dall'anteguerra, tende a razionalizzare l'organizzazione produttiva, tesaurizzando la propria manodopera qualificata e procedendo ad ammodernamenti tecnologici, ad investimenti « labour saving » attenuando così (entro certi limiti dove lo sviluppo è massiccio) la dinamica del lavoro stabile. Cresce in definitiva il sottobosco di unità produttive minori, che possono evadere il pagamento dei contributi e delle imposizioni fiscali, e sfruttare meglio l'abbondante lavoro non qualificato. A queste piccole unità produttive le grandi aziende trovano conveniente appaltare le fasi più « labour intensive » della loro produzione, senza assumere personale in proprio.

Nel corso degli anni '50, e particolarmente verso la fine del decennio, la situazione va mutando. Man mano la produzione riprende, il forte surplus di lavoro proveniente dalle campagne e dal Meridione preme verso le industrie del triangolo industriale: si tratta per lo più di forza lavoro giovane e non qualificata, che trova prevalentemente sbocco nell'edilizia e, in generale, nel settore industriale periferico, adattandosi a lavorare in condizioni di debolezza salariale e normativa (anche a causa delle limitazioni alle migrazioni esistenti fino al 1961). Si ha quindi una inversione di tendenza nei differenziali salariali, che tendono nuovamente a crescere nel corso degli anni '50. La conseguenza di questo processo è la regolarizzazione ai livelli più bassi di forme di lavoro che precedentemente non era conveniente regolarizzare. Se si aggiungono a queste tendenze le leggi sull'apprendistato (1955), sul lavoro a domicilio (1958), sull'appalto di lavoro

³² Nella stesura di queste note e in alcuni punti successivi abbiamo tenuto presente l'analisi sul proletariato marginale del Paci, con cui concordiamo in linea di massima.

(1960), si può ben capire come si sia avuto un processo di regolarizzazione dell'occupazione, con un arresto del ricorso al lavoro irregolare nelle sue forme più estreme come il lavoro minorile e il lavoro a domicilio, contemporaneo ad una graduale immissione di forza lavoro negli organici aziendali. Contro questa tendenza hanno però operato due controtendenze: la prima data dalla formazione di piccole e piccolissime imprese ai margini del « miracolo » economico (la quota di proletariato marginale imputabile a questo gruppo passa infatti da 460.000 unità nel 1951 a 800.000 unità nel 1961 per il solo settore industriale); la seconda data dalla forte crescita dei lavoratori addetti all'edilizia (circa 400.000 unità in più nel 1961, rispetto al 1951 secondo i dati del Paci). Questo spiega perché, in valori assoluti, cresca la quota di proletariato marginale nel settore industriale dal 1951 al 1961), malgrado la riduzione del lavoro irregolare nel medesimo periodo.

Negli anni 1961-63 si ha una notevole tendenza all'unificazione del proletariato industriale italiano, grazie alla situazione di quasi piena occupazione venutasi a creare nelle regioni industrializzate. Gli aumenti salariali (nel 1963 per la prima volta essi superano l'aumento della produttività, venendo a incidere sul livello dei profitti), l'attenuazione delle differenze salariali ottenuta con i nuovi contratti, la legge del 1963 contro gli abusi dell'apprendistato, la parità salariale tra i sessi, l'eliminazione delle qualifiche fittizie per donne e giovani, sono tutte conquiste che incidono notevolmente sulla entità del proletariato marginale: il capitale non ha più interesse ad assumere nuova forza lavoro, tende piuttosto a sfruttare giovani, donne, immigrati non qualificati in condizioni irregolari, per ricostituire l'alto livello dei profitti ottenuto nel periodo precedente grazie al blocco dei salari e al progressivo ampliamento delle differenze retributive. Negli anni di crisi vi è quindi la tendenza ad un netto aumento del proletariato marginale, contenuto solo dal contemporaneo crollo delle piccole imprese, che non potendo sopportare le nuove condizioni contrattuali e soffrendo più delle altre imprese per le restrizioni creditizie, sono costrette ad uscire dal mercato, e quindi fanno diminuire anche in valore assoluto l'entità della forza lavoro marginale per la marginalità dell'unità produttiva.

Il mercato del lavoro, dopo la crisi del 1964-66, è sempre più controllato dalle grandi imprese che rispettano sì i contratti collettivi di lavoro (almeno dopo aspre lotte), ma tendono ugualmente ad espellere, nel medio periodo, alcune quote di forza lavoro, tipicamente i giovani, le donne, gli anziani. Questi gruppi vanno in parte ad alimentare il lavoro precario (lavoro a domicilio, pensionati a part-time, studenti lavoratori), in parte escono dal mercato del lavoro o non compaiono nella popolazione attiva. Ad essi si sostituiscono lavoratori maschi delle età centrali, non solo più efficienti per certe lavorazioni, ma specialmente ricattabili in termini di nucleo familiare da mantenere, di rapido turnover, di artificiosa diminuzione della qualifica. Ma la crescita della domanda di questo tipo di forza lavoro crea una relativa scarsità di essa: di qui l'asprezza delle lotte contrattuali del 1969-70, apparentemente inspiegabile in base alla crisi economica in atto, ma spiegabile invece in base alla strozzatura del mercato del lavoro venutasi a creare per le caratteristiche della domanda.

Gli ultimi tre anni vedono quindi una ripresa del ricorso al lavoro irregolare, oltre a una crescita numerica delle piccole unità produttive per la convenienza, economica e politica, di forme sempre più accentuate di decentramento produttivo: la tendenza ancora oggi dominante è quindi verso un aumento del proletariato marginale.

Lo studio dell'andamento storico del proletariato marginale permette dunque di vedere da un lato come il suo aumento numerico sia dovuto a cause diverse nei vari periodi dello sviluppo, dall'altro come tali cause

siano numerose, e vadano dal grado di concentrazione all'importanza relativa dei vari settori industriali, dal costo del lavoro in senso lato ai differenziali salariali, dalla difesa contrattuale del posto di lavoro alla legislazione sociale a tutela dei lavoratori.

Lo studio del proletariato marginale è reso complesso da questa pluralità di fattori che ne determinano l'entità: in Italia poi tale analisi è ulteriormente complicata dalle forti differenze territoriali imputabili al dualismo territoriale che caratterizza lo sviluppo economico. Il proletariato marginale nelle regioni settentrionali è concentrato nel settore industriale, svolge quindi una importante funzione per la crescita e lo sviluppo della grande industria, cui è organicamente collegato. Nelle regioni meridionali, e in generale nelle zone depresse, il proletariato marginale ha invece caratteristiche diverse: è concentrato nel settore agricolo³³, nel settore terziario e nell'edilizia data l'elevata precarietà delle unità di questo settore nelle zone depresse, ove operano ai limiti della sopravvivenza economica, nascondendo fasce di sottoccupazione molto estese. Dati i limiti di spazio di un articolo, non abbiamo potuto calcolare la distribuzione territoriale della popolazione attiva, né in particolare la presenza differenziata del proletariato marginale nelle varie regioni.

II - E' importante sottolineare come il proletariato marginale, nelle varie fasi dello sviluppo e nelle varie zone del paese, non tende ad estinguersi al procedere del processo di concentrazione e di centralizzazione del capitale, ma tende invece a ricostituirsi continuamente, pur mutando nella sua composizione e nelle sue caratteristiche. Questo dimostra come il proletariato marginale non sia un fatto abnorme nel capitalismo maturo, ma come adesso sia economicamente e politicamente funzionale.

Le funzioni che il proletariato ha nel capitalismo ci sembrano fondamentalmente le seguenti:

1. - *Funzione economica di divisione del lavoro.* La specializzazione territoriale del lavoro permette di sfruttare le zone sottosviluppate in termini di sfruttamento monopolistico delle risorse e/o di sfruttamento della forza lavoro a bassissimo costo, forza lavoro quindi che deve restare in situazione di precarietà ed essere potenzialmente in concorrenza con il resto della classe operaia. L'accentuata divisione fra settori avanzati e settori arretrati, permette inoltre di utilizzare forza lavoro espulsa dai settori arretrati, già « educata » a svolgere lavori parcellizzati. Vi è infine, ed è forse la funzione più rilevante, la possibilità « di decentrare alcune lavorazioni, incorporanti una quota elevata di « lavoro vivo » e non facilmente meccanizzabili, i cui prodotti sono soggetti a una elevata fluttuazione stagionale della domanda »³⁴.

2. - *Funzione economica di riduzione dell'ampiezza del ciclo congiunturale.* Nelle fasi di espansione ciclica non si ha tanto un aumento dell'occupazione operaia nella grande industria (specialmente per il rischio di

³³ Si tratta di braccianti con numero ridotto di giornate lavorative nel corso dell'anno, spesso proprietari di proprietà particellari assolutamente insufficienti per il mantenimento di una famiglia contadina, il che rende necessaria la vendita della propria forza lavoro nei periodi in cui il bracciante a giornata è richiesto dalla grande azienda a coltivazione estensiva. Tali braccianti presentano caratteristiche sociologiche ben diverse da quelle del bracciantato classico della padana, caratterizzato dalla mancanza di ogni forma di proprietà, ma molto più politicizzato e sindacalizzato, anche grazie alle lotte bracciantili che da svariati decenni caratterizzano la padana, per cui quest'ultimo gruppo contadino è politicamente il più simile alla classe operaia dell'industria.

³⁴ M. PACI, op. cit., p. 286.

non potere più ridurre l'entità della forza lavoro una volta passata la fase congiunturale positiva), quanto piuttosto un aumento delle commesse alle piccole imprese, che per le loro caratteristiche strutturali possono utilizzare lavoratori irregolari, il lavoro a domicilio o il lavoro in appalto, con intensificazione dei ritmi e aumento ridotto della forza lavoro. Viceversa nelle fasi di depressione la grande industria tende a tesaurizzare la propria forza lavoro (vuoi perchè « educata », vuoi perchè difficilmente licenziabile senza complicazioni di ordine sindacale) e a ridurre invece le commesse alle piccole imprese, che si trovano nella necessità di ridurre in un primo tempo l'utilizzazione del lavoro irregolare, e in un secondo tempo ad espellere forza lavoro, nel tentativo di ridurre i costi e di restare sul mercato. Grazie alla possibilità di utilizzare una notevole quantità di lavoratori irregolari, le piccole unità produttive dunque concentrano il movimento di dilatazione o di contrazione della forza lavoro che avviene nelle varie fasi congiunturali.

3 - *Funzione politica di divisione della classe operaia.* Il dualismo dello sviluppo industriale crea una differenziazione in termini di coscienza di classe e di coscienza sindacale tra operai della grande industria, che per il fatto di svolgere un lavoro socializzato tendono a maturare alti livelli di coscienza, e operai dispersi e isolati nelle piccole unità, ricattabili per la instabilità del loro posto di lavoro, per i quali è più difficile raggiungere analoghi livelli di coscienza; nonchè tra operai delle zone più industrializzate, per cui agli squilibri nello sviluppo territoriale si sovrappone lo squilibrio tra l'alto livello di coscienza del proletariato settentrionale e la scarsa coscienza politica del proletariato meridionale numericamente esiguo. L'esistenza del proletariato marginale permette quindi la divisione sindacale dei lavoratori, proprio perchè all'operaio della grande industria si contrappone l'operaio della piccola unità, facilmente soggetto al ricatto del « padroncino » che ne impedisce l'organizzazione sindacale e l'avanzamento di rivendicazioni economiche e politiche.

4. - *Funzione politica di ricatto.* Il proletariato marginale viene a rappresentare, per la classe operaia stabile, un'alternativa, esplicita o implicita, di lavoro precario e sottoremunerato. Di qui un continuo ricatto, particolarmente efficace sia perchè la classe operaia stabile è soggetta a un « turnover » abbastanza rapido, sia perchè con la sostituzione progressiva delle donne, dei giovani, degli anziani con lavoratori maschi nella età matura si accentua la necessità di mantenere l'attività lavorativa, di non scioperare, di accettare le condizioni poste dal capitale, onde poter mantenere la famiglia, visto che questi lavoratori sono spesso i soli percettori di reddito del nucleo familiare.

La riproduzione continua del proletariato marginale si spiega con la serie di funzioni appena viste, per cui non si può ipotizzare una correlazione tra sviluppo industriale e eliminazione progressiva del lavoro precario. Resta aperto il problema se una quota di lavoro precario così elevata come in Italia (nel settore industriale si sfiora nel 1971 una percentuale del 50% degli operai nel complesso e la si supera abbondantemente negli altri settori) sia realmente funzionale al sistema.

Si deve premettere che una quota elevata di proletariato marginale si ha quando non sono risolte alcune contraddizioni che lo stesso sviluppo porta con sé. Nel caso italiano le contraddizioni più gravi, che pongono seri limiti ad ulteriori possibilità di sviluppo (e quindi alla crescita di una classe operaia stabile, contemporaneamente ad una diminuzione del proletariato marginale), si possono sintetizzare in alcuni punti come: incompletezza della matrice industriale (mancato sviluppo dei settori produttori di beni strumentali tecnologicamente avanzati), dualismo territoriale (squilibrio nello sviluppo che condiziona l'ampiezza del mercato) dualismo in-

dustriale (sviluppo dei settori esportatori utilizzando tecnologie avanzate e arretratezza di settori tradizionali che operano prevalentemente per il mercato interno), basso grado di concentrazione industriale (eccessiva presenza di piccole e piccolissime imprese scarsamente efficienti), arretratezza della legislazione sociale (scarsa tutela del lavoratore sul piano della salute, dell'accesso ai servizi sociali, ma specialmente mancanza di strumenti idonei ad estirpare la piaga del lavoro irregolare e del lavoro a domicilio).

Queste contraddizioni, che spiegano il numero elevato di lavoratori precari in Italia, portano di per sé, nel lungo periodo, a strozzature nello sviluppo economico. Ma effetto analogo può avere, nel lungo periodo, un tasso eccessivamente elevato di proletariato marginale, per cui ci sembra utile sottolinearne gli aspetti disfunzionali.

In primo luogo l'elevato tasso di marginalizzazione del lavoro operaio può essere disfunzionale in termini economici se nel lungo periodo la riproduzione del lavoro, in senso lato, tende a non creare forza-lavoro con le caratteristiche richieste dalla grande industria, con possibilità di strozzature nel mercato del lavoro tali da porre in forse un alto tasso di sviluppo. L'esempio più facile e immediato è l'istruzione formale richiesta dalla grande industria, spesso non conseguibile dai giovani che provengono dal proletariato marginale.

In secondo luogo, sempre dal punto di vista economico, l'esistenza di un'ampia fascia di lavoratori precari mantiene a bassi livelli la domanda interna di beni, impedendo la sostituzione dello sbocco esterno per i beni di consumo moderni³⁵ con sbocchi nel mercato interno. L'ipotesi è realistica perché avvicinandosi l'economia capitalistica ad una fase di stagnazione, l'incremento della domanda estera, che ha permesso l'elevato sviluppo dei settori esportatori italiani, tende a diminuire. Per mantenere tassi di sviluppo elevati è necessario perciò sostituire alla domanda estera quella interna, ma questo non è possibile se molto ampio è il proletariato marginale che gode di bassi redditi. Né è ipotizzabile un aumento massiccio dei salari, pena il venir meno della funzionalità dei settori marginali, o addirittura la scomparsa dal mercato delle unità produttive che operano ai limiti della sopravvivenza economica. In ogni caso l'ipotesi più realistica è quella di una stagnazione prolungata dell'economia.

In terzo luogo, sempre dal punto di vista economico, l'esistenza di una ampia fascia di proletariato marginale limita le possibilità di un intervento razionalizzatore sia in campo produttivo che in campo distributivo, per l'ampia e drastica diminuzione della forza lavoro che un tale intervento provocherebbe. Ostacoli molto forti si frappongono quindi agli interventi razionalizzatori, ma il non razionalizzare significa elevare i costi di tutti i servizi, quindi aumentare il costo della forza-lavoro; anche politicamente sarebbe insostenibile un elevato tasso di disoccupazione accompagnato da un elevato tasso di marginalità. Questo mina la competitività internazionale, che si regge sul basso costo del lavoro, e limita ulteriormente le possibilità di sviluppo.

Dicevamo prima che una delle « funzioni » del proletariato marginale è la rottura dell'unità della classe operaia. Anche da questo punto di vista politico un eccesso di proletariato marginale può rivelarsi disfunzionale. In tal caso infatti non è possibile portare a compimento l'opera di « corruzione » di una aristocrazia operaia, sia perché al capitale conviene demandare forza-lavoro ai settori marginali piuttosto che aumentare i salari e ridurre di conseguenza la competitività internazionale, sia perché

³⁵ Si utilizza la terminologia e in parte l'approccio al problema di M. DE CECCO, op. cit.

l'imperialismo italiano ha ridotte possibilità di estorcere plusvalore dai paesi sottosviluppati e con questo comperare la classe operaia. Ma vi è di più: anche se ipoteticamente conveniente, l'operazione di imborghesimento riguarderebbe solo una parte ristretta della classe operaia, data l'estensione del proletariato marginale, per cui i vantaggi politici dell'operazione sarebbero piuttosto ridotti.

In secondo luogo la scarsa tutela del lavoratore sul piano della legislazione sociale, se anche lede in maniera più vistosa, il proletariato marginale, colpisce di fatto anche la classe operaia stabile. Di qui un'unità di lotta per la tutela del lavoratore nella fabbrica per più estesi ed efficienti servizi sociali, per l'istruzione popolare, che vede convergere gli interessi di tutte le componenti la classe operaia, e fa loro ritrovare l'unità messa in forse dal capitale.

In terzo luogo, alti tassi di proletariato marginale significano esistenza di lavoratori parziali che operano a part-time in più settori, o che dal settore industriale devono, momentaneamente, ritornare alla campagna quando la crisi si fa più aspra. Di qui un collegamento tra il proletariato dei vari settori, e specificamente la rottura dell'isolamento politico e culturale del lavoratore agricolo. Questo significa che più ampie possibilità di acquisire una coscienza di classe esistono per strati sempre più larghi del proletariato, tanto da poter ipotizzare un'alleanza di classe tra operai parziali e contadini parziali, che può diventare l'embrione di un'alleanza di classe rivoluzionaria. Il fatto che l'alleanza operai-contadini non sia più il frutto del lavoro politico di avanguardie coscienti, ma il portato di una modificazione strutturale del mercato del lavoro, rende abbastanza concreta l'ipotesi di un'alleanza di classe rivoluzionaria, che è senza dubbio il fatto più « disfunzionale », e pericoloso per il sistema.

Il problema dell'unità tra proletariato marginale e classe operaia stabile non può però essere limitato a questo ristretto punto. Ci sembra che, malgrado la volontà della classe borghese di rompere l'unità del proletariato, tentativo costante nel corso dello sviluppo capitalistico di cui sono chiari esempi la diversificazione delle qualifiche e i differenziali salariali, oltre alla sopravvivenza di strati di lavoratori marginali vi sia stata negli ultimi anni una prevalenza delle tendenze unificanti. Non ci riferiamo solo al tentativo di unificazione sindacale, di indubbia validità nel consolidare la forza contrattuale della classe operaia, ma specialmente a una serie di punti rivendicativi, che di fatto hanno visto l'unione tra classe operaia stabile e proletariato marginale, riassumibili in:

a) eliminazione delle zone salariali, lotta nazionale che non solo ha permesso di ridurre la divisione territoriale del proletariato marginale;

b) costituzione delle zone sindacali, o loro consolidamento, zone che costituiscono un luogo di incontro di tutte le componenti operaie, di settori diversi e di imprese di dimensioni diverse;

c) estensione delle norme contrattuali e della legislazione sociale a tutela del lavoro anche alla piccola industria, e a certe attività di tipo artigianale, con conseguente comunanza di interessi tra classe operaia stabile e proletariato marginale;

d) presa di coscienza della necessità di uno sviluppo industriale più armonico, con nuova sensibilità dei sindacati verso i problemi del Mezzogiorno e delle aree depresse, nonché verso i problemi della congestione delle aree sviluppate, con conseguente tentativo di influire sulla dislocazione dell'industria;

e) lotte non strettamente contrattuali, come quella per la casa, per la tutela della salute, per le pensioni, che hanno visto una convergenza non solo delle componenti la classe operaia, ma anche di altre componenti l'area proletaria, e parzialmente della borghesia marginale (la più povera, e quindi la più prossima ad una conversione in proletariato).

Questi momenti di unità all'interno del proletariato sono andati rinsaldandosi con le lotte post 1969, ma resta ugualmente aperta la possibilità che il decadimento delle condizioni di vita del proletariato marginale, nell'ipotesi di una stagnazione prolungata, venga strumentalizzato in senso reazionario. In una situazione in cui la borghesia si limita a speculare nei settori in cui può estrarre superprofitti nel breve periodo, o a esportare capitali all'estero, si può avere un progressivo deterioramento della economia italiana, un progressivo arretramento verso una situazione di sottosviluppo. In tale situazione la fascia inferiore del proletariato marginale, per il livello estremamente basso dei suoi redditi e per l'estrema precarietà dell'occupazione, può cadere nel sottoproletariato, ed essere quindi facile preda di slogan demagogici utilizzati a fini reazionari o essere comperata a fini eversivi: esempi recenti possono mostrare come questa ipotesi non sia irrealistica, e quindi come sia da temere una degenerazione politica come conseguenza di una ulteriore degenerazione del tessuto economico e sociale.

4. - Conclusioni.

Le note delle pagine precedenti vogliono essere essenzialmente una messa a fuoco di alcuni problemi, teorici ed empirici, che ogni analisi della struttura di classe deve affrontare.

Prima di elaborare in sede di conclusione alcune ipotesi sulle prospettive politiche dei rapporti di classe in Italia, vorremmo sottolineare come il presupposto più importante della nostra analisi sia stato la scelta dello schema marxista non solo come strumento più efficace di altri per una analisi sociologica delle classi, in quanto permette di superare lo scoglio di uno studio puramente statistico o descrittivo, incapace di chiarire i rapporti tra le classi, ma anche come strumento che permette di individuare i gruppi sociali in conflitto, cioè le classi che, come attori della storia, portano al mutamento della struttura sociale.

Da parte della sociologia borghese sono state spesso evidenziate le forti differenze sociali esistenti tra i vari strati, ma questi vengono rappresentati come un continuum, caratterizzato da rilevanti fenomeni di mobilità: si finisce quindi per negare in sede teorica l'esistenza di una caratteristica fondamentale della classe, cioè la persistenza nel tempo dell'individuo in una certa posizione sociale. In realtà tutte le ricerche empiriche sulla mobilità hanno dimostrato come non solo questo fenomeno sia molto più ridotto di quanto l'ideologia dominante voglia far credere, ma anche come la mobilità intergenerazionale sia in gran parte determinata da modificazioni strutturali (soprattutto la decadenza del settore agricolo ed il forte incremento degli addetti all'industria e in seguito anche o esclusivamente degli addetti al terziario), non da reali possibilità di ascesa o discesa imputabili a caratteristiche dell'individuo.

La nostra analisi delle classi sociali in Italia mostra abbastanza chiaramente che, a parte fenomeni di scarsa entità e difficilmente rilevabili di mobilità individuale verso l'alto, che hanno permesso un parziale ricambio della sempre ridottissima classe dirigente borghese, i fenomeni di mobilità sociale si riducono ad un massiccio processo di proletarianizzazione, come si può leggere nel grafico 4. A nostro parere, la proletarianizzazione dipende dalle caratteristiche dello sviluppo economico, di cui intendiamo chiarire alcune particolarità.

Lo sviluppo capitalistico significa soprattutto concentrazione del capitale ed espansione e socializzazione dei servizi, due fenomeni che comportano necessariamente l'espropriazione di ampie quote di borghesia marginale o perché poco competitiva e produttiva (in agricoltura e nell'indu-

stria) o perché poco efficiente e troppo costosa (nei servizi). Per garantire la stabilità di un sistema in cui proprietà e controllo sono sempre più concentrati, il processo di espropriazione viene compensato a livello politico sociale della redistribuzione di ampie quote dei plusprofitti imperialistici che si realizzano nello scambio, anche indiretto, con i paesi del terzo mondo sotto forma di privilegi e di condizioni di vita e di lavoro migliori a favore di alcuni strati sociali. Ma la condizione per poter disporre di plusprofitti è che l'economia sia competitiva a livello internazionale, solidamente inserita nella divisione internazionale del lavoro e almeno parzialmente indipendente. Se è data questa ultima condizione, il processo di espropriazione non si trasforma automaticamente in proletarianizzazione perché l'integrazione sociale avviene non più attraverso la proprietà dei mezzi di produzione ma attraverso il coinvolgimento di strati di lavoratori dipendenti privilegiati. In altre parole si passa da un sistema capitalistico concorrenziale basato su una numerosa piccola borghesia ad un imperialismo moderno basato sulla divisione e sulla integrazione sociale di strati proletari.

Il caso dell'Italia è sotto molti aspetti un caso particolare: rispetto agli altri paesi sviluppati, l'Italia ha ancora una quota assai elevata di borghesia marginale su cui si basa la stabilità economico-politica; inoltre all'accelerarsi dei processi di espropriazione (soprattutto in conseguenza delle crisi economiche del 63-65 e degli inizi degli anni settanta) non fanno riscontro un rafforzamento della competitività internazionale ed un aumento dei plusprofitti e dell'indipendenza da altri regimi capitalistici ma fenomeni del tutto opposti. Questo fatto è spiegabile perché l'Italia somma caratteristiche di paesi sviluppati con altre di paese sottosviluppato³⁶.

Lo sviluppo economico italiano della fine degli anni '50 si basa fondamentalmente sui bassi salari, dovuti alla abbondanza di manodopera; quando agli inizi degli anni '60 si creano le prime strozzature sul mercato del lavoro e i livelli salariali crescono più della produttività, il sistema economico comincia complessivamente a decadere.

È importante sottolineare tre fenomeni che minano la solidità della economia italiana:

a) la caduta degli investimenti a partire dal '63 non impedisce costanti aumenti di produttività (dovuti al contemporaneo effetto dei forti investimenti fatti agli inizi degli anni '60, della razionalizzazione della organizzazione del lavoro e della espulsione di unità produttive poco efficienti), ma significa contemporaneamente: mancato rinnovo degli impianti e delle tecnologie per un periodo molto prolungato; esportazione di capitali e quindi sottrazione di risorse alla economia italiana; progressivo infeudamento al capitale straniero che penetra tanto acquisendo il controllo di aziende (pagandole con capitali che vengono esportati), tanto imponendo un sempre più pesante ricatto tecnologico all'industria italiana;

b) la mancata capacità o possibilità di compiere alcune riforme sociali fondamentali (casa, trasporti, sanità, scuola, ecc.) contribuisce a rendere sempre più problematica la ripresa dopo ogni crisi, nel senso che risulta un limite invalicabile all'ulteriore aumento della produttività complessiva del sistema e contribuisce ad aggravare sempre di più le strozzature sul mercato del lavoro;

³⁶ Vedi a questo proposito l'articolo di Marcello De Cecco, *Lo sviluppo dell'economia italiana e la sua collocazione internazionale*, in « Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali », ottobre 1971, pp. 973-993. Tale autore mette in luce in modo assai interessante e chiaro le somiglianze tra l'economia italiana e quelle dei paesi sottosviluppati (pp. 980-981).

c) quando agli inizi degli anni '70 sulla crisi italiana si innestano i due fattori internazionali della forte inflazione dei prezzi delle materie prime e della riduzione della domanda di beni di consumo durevole che l'Italia produce, la crisi si aggrava ulteriormente poiché si impone anche la necessità di un costoso ridimensionamento di tutto l'apparato produttivo.

Quindi con impianti invecchiati, infrastrutture carenti e la necessità di ristrutturare l'apparato produttivo (senza che si intravedano nuovi settori di produzione), i tentativi dei settori esportatori di rimanere competitivi a livello internazionale sono frenati e frustrati. Né l'Italia può oggi sottrarsi al confronto e all'integrazione economica con altri paesi capitalistici attraverso misure protezionistiche, sia perché il sistema economico italiano si basa in misura notevole sulle esportazioni e quindi non potrebbe tollerare misure di ritorsione, sia perché l'espansione della domanda interna, fortemente ridimensionata come fattore propulsivo dall'esistenza di larghi strati parassitari, non può sostituire la domanda estera.

Gli elementi che abbiamo schematicamente indicato comportano degli effetti complessi sull'equilibrio delle classi sociali e sul consenso politico.

L'espropriazione dei piccoli proprietari e l'espulsione dei lavoratori dall'agricoltura non comportano una trasformazione in senso capitalistico moderno dell'economia italiana, ma una espansione parassitaria del terziario, non sostenuta da un sufficiente incremento di produttività.

Al processo di espropriazione (che non tende ad attenuarsi, anche perché rallentato forzatamente in passato), si accompagna un processo di espropriazione di lavoratori dipendenti, impiegati ed intellettuali, fasce di operai e tecnici molto qualificati, che in altri sistemi capitalistici avanzati garantiscono la stabilità politica (anche grazie al loro numero più elevato).

Secondo noi quindi si è venuta delineando negli ultimi tempi una crisi economica molto profonda che è anche crisi sociale perché produce quel fenomeno complessivo di proletarianizzazione che abbiamo letto nelle pagine precedenti. Anche se questo non significa che ci troviamo in una fase pre-rivoluzionaria e anche se la crisi economica e sociale del capitalismo non si trasforma automaticamente in un'arma per il proletariato, come sostengono alcune forze di sinistra, non si può negare che influenzi le attuali prospettive politiche.

Analizziamo schematicamente le prospettive e i processi in corso in termini di classe.

La problematica può essere suddivisa in tre questioni fondamentali:

- la questione dell'indebolimento dei pilastri di massa su cui si è basata la stabilità politica del capitalismo in Italia nell'ultimo quarto di secolo, cioè la borghesia marginale, il proletariato marginale e gli impiegati (almeno in parte);

- la questione della contraddizione sempre più profonda tra esigenze di sviluppo ed esigenze di conservazione;

- la questione delle strategie politiche di classe e delle alleanze di classe.

a) Su questo primo punto abbiamo già detto che la stabilità politica in Italia, basata sul consenso di strati eterogenei come la borghesia marginale, gli impiegati pubblici e privati e il proletariato marginale ricattato a livello clientelare, è messa in crisi dai contemporanei processi di espropriazione di quote di piccola borghesia, di deterioramento delle condizioni di privilegio degli impiegati e di deterioramento delle condizioni di integrazione del proletariato marginale (entrambi questi due ultimi strati sociali subiscono in maniera diversa tanto un attacco al reddito quanto al livello di occupazione e alle condizioni di lavoro).

Alla progressiva disgregazione della alleanza di classe che ha sinora costituito la base di massa su cui si è fondato il consenso anti-proletario, è

problematico sostituire l'integrazione di strati proletari all'interno del sistema per le due ragioni che richiamiamo qui sinteticamente:

— anzitutto il basso livello di plusprofitto imperialistico gestibile da parte dell'Italia impedisce la « corruzione » di larghi strati di classe operaia, corruzione che invece è stata possibile nell'Inghilterra coloniale o negli Stati Uniti;

— in secondo luogo la forza e la tradizione delle organizzazioni operaie, nonché l'alta coscienza di classe (che, pur non essendo coscienza rivoluzionaria, rappresenta tuttavia una diffusa opposizione al capitalismo) rendono assai problematiche delle alleanze politiche di classe socialdemocratiche come quelle realizzate nei paesi scandinavi in condizioni di debolezza della organizzazione operaia e di scontro aperto tra il capitalismo industriale nascente e i potenti interessi agrari e latifondistici. Ma su quest'ultimo punto ritorneremo ancora parlando del compromesso storico.

b) Quanto abbiamo detto sulla crisi economica attuale evidenzia soprattutto come non vi sia via d'uscita dalla crisi attraverso un effettivo rafforzamento della competitività del sistema economico, senza che sia messa in difficoltà la conservazione politica. Anzitutto perché una via d'uscita in tal senso significa necessariamente un ulteriore indebolimento della borghesia marginale, un taglio netto dei settori parassitari ed inefficienti (impiego pubblico e terziario come sacca di contenimento della disoccupazione e come strumento di integrazione clientelare); in secondo luogo perché passa attraverso una ribellione all'inefeudamento sempre crescente dell'Italia ad altri imperialismi (specialmente a quello americano) che obiettivamente finirebbe per rafforzare il proletariato e per indebolire la causa conservatrice borghese; in terzo luogo perché finirebbe per aumentare la disoccupazione per effetto dell'aumento della produttività aziendale e del conseguente risparmio di lavoro, un aumento alla lunga del parassitismo e della debolezza della nostra economia, una rinuncia definitiva a mantenere alta la competitività, anche se alcuni settori potranno rimanere competitivi per un certo numero di anni. Questa ipotesi ripropone le stesse contraddizioni in forma più acuta nel senso che si può realizzare solo a spese della classe operaia stabile: questa dovrebbe pagare con un costante peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro l'espansione del settore pubblico (che compensa la diminuzione di occupazione in altri settori), e la conservazione di ampie quote di proletariato marginale.

Una alternativa di questo genere poggia quindi sulla possibilità di colpire direttamente e senza mezzi termini la classe operaia con una svolta a destra.

c) Se si esclude quest'ultima possibilità, il problema delle strategie politiche si riconduce essenzialmente nella questione del « compromesso storico » e delle riforme.

Molto sinteticamente diremo quanto segue: intendendo per compromesso storico una alleanza tra l'area proletaria unita, la borghesia marginale ed alcuni settori progressisti della grande borghesia, sottolineiamo che tale alleanza comporterebbe una serie di problemi:

a) *problemi di ordine occupazionale*, riguardanti sostanzialmente la cooperativizzazione come strumento per conservare e rendere al contempo efficiente e più solida la borghesia marginale.

È infatti fuori discussione che le cooperative per essere efficienti debbono costituire delle forme di concentrazione di capitale ed espellere una quota di forza lavoro che era rimasta sottoccupata nelle pieghe di vasti strati di borghesia marginale e di proletariato marginale.

Anche una aspicata ripresa degli investimenti e della competitività dei grandi settori industriali vuole dire eliminazione di occupazione parassitaria e contemporaneamente risparmio di forza lavoro in tali settori, e

quindi comporta dei difficili problemi occupazionali, irrisolvibili all'interno di un sistema capitalistico;

b) *Problemi di ordine economico*. L'impossibilità di sviluppo di un vasto settore indipendente di produzione di beni di investimenti moderni³⁷, (la cui mancanza caratterizza la subordinazione e la debolezza della economia italiana in confronto per esempio all'economia giapponese che invece può disporre di tali settori). Infatti solo la crescita di un forte settore produttivo autonomo di beni di investimento e profonde riforme di strutture che eliminino le strozzature nel mercato del lavoro e correggano le disfunzioni del sistema sociale, sono condizioni di una ripresa economica, ed entrambe queste misure presuppongono una capacità di investimento che oggi l'Italia non possiede;

c) *Problemi di ordine politico*. A tutto ciò si aggiunge l'incongruenza politica di un settore della borghesia che finirebbe per rafforzare con le proprie mani il suo nemico principale, cioè il proletariato, colpendo proprio quei settori di massa che, anche a costo di una strutturale debolezza economica, garantiscono la stabilità del sistema capitalistico.

Inoltre bisogna tenere presente le difficoltà politiche della integrazione di strati proletari organizzati e coscienti, difficoltà cui abbiamo già accennato. In definitiva è assai dubbio che la borghesia progressista italiana sia sinceramente disposta a pagare il prezzo economico e politico di una alleanza anche provvisoria e parziale con strati proletari, prezzo che nel caso italiano sarebbe nel lungo periodo assai elevato.

PAOLO BRAGHIN
ENZO MINGIONE
PAOLO TRIVELLATO

³⁷ « Una scelta che comprime il settore dei beni di investimenti, tuttavia, obbligando i produttori di beni di consumo moderni a rifornirsi di nuove macchine all'estero, ha come risultato necessario che la caratteristica delle macchine stesse essendo "labour saving", i lavoratori dei settori BGM resi disoccupati dalla introduzione di esse non possono essere occupati nel settore dei BIM che è, nella gran parte dei casi, all'estero. Non può verificarsi perciò quella complementarità tra domanda di lavoro nei due settori, che consente all'accumulazione di capitale di aumentare il livello di occupazione nell'economia nel suo complesso. Al contrario, solo l'effetto "labour saving" può manifestarsi, e perciò ne deriva l'espulsione dei lavoratori nell'industria e il loro confluire nei servizi », M. DE CECCO, op. cit., p. 993.

Questa ci sembra una rilevante spiegazione della diminuzione di operai nell'industria italiana negli ultimi dieci anni.

Secondo la classica definizione di Bernard Berelson, studioso appartenente alla seconda generazione degli allievi di Lasswell, la « *Content Analysis* » è una tecnica di ricerca per la descrizione obbiettiva, sistematica e quantitativa del contenuto manifesto della comunicazione¹. Si tratta di una definizione fortemente riduzionistica e, come si vedrà, altamente discutibile, che comporta una sostanziale limitazione di quella che per Lasswell non si configurava come una semplice « tecnica », ma piuttosto come lo sbocco operativo di una definita prospettiva teorica, fondata sull'attribuzione di un ruolo di primissimo piano alla comunicazione nell'analisi dell'organizzazione e del mutamento sociale e politico. Lasswell, inoltre, non ha mai esplicitamente inteso che si dovesse limitare l'analisi del contenuto alla dimensione « manifesta », trascurando i significati latenti o variamente emergenti, né ha feticizzato l'aspetto « quantitativo » e/o « obbiettivo ». Eppure, non c'è dubbio che la linea di sviluppo prevalente degli studi realizzati svolgendo gli spunti suggeriti da Lasswell fin dagli anni venti, sia coerente con la definizione elaborata *ex post* da Berelson; peraltro, si collocano perfettamente all'interno dell'impostazione sottintesa dalla definizione di Berelson tutti gli studi raccolti in *Language of Politics*, e in particolare gli studi di carattere metodologico riportati nella seconda parte del volume. Fanno parte a sé soltanto i due primi capitoli, di carattere teorico, dell'introduzione generale di Lasswell, che, in definitiva, si configurano come un confuso prologo in cielo.

Fra le ragioni di questa innegabile confusione, sta certamente il fatto che, in poche pagine, Lasswell pretenda di fornire un condensato della teoria socio-politica che, faticosamente e non senza intime contraddizioni, era venuto delineando in un ventennio. Si ritrovano così, nell'Introduzione a *Language of Politics*, l'eco di un semplificato interazionismo simbolico e di un elitismo recepito attraverso la mediazione del maestro Charles Merriam, l'ingenua contemplazione dall'esterno dei classici greco-latini in quanto interessati al linguaggio come strumento di potere e la fiduciosa attesa degli sviluppi della semiotica di Charles Morris, l'influenza della psicoanalisi e della cosiddetta letteratura della crisi, fino a Mannheim, e il non velato compiacimento per l'emergere di un approccio squisitamente quantitativo nella linguistica. Da tale approccio egli si aspetta mirabilia; si aspetta, con il candore del liberale educato ad un generico umanesimo superficialmente sintetizzato con le istanze positivo-pragmatiche della cultura nordamericana, una sorta di taumaturgico strumento di risoluzione delle contrastanti suggestioni cui è esposto. Come sottolinea un altro dei suoi allievi, Morris Janowitz², Lasswell si espone senza riserve a tutti gli stimoli culturali che, a cavallo fra le due guerre, offriva quel cro-

* Questo saggio è stato originariamente scritto come introduzione a Il linguaggio della politica: studi di semantica quantitativa, di Lasswell, Leites e collaboratori, in corso di stampa presso l'editore Carucci. I riferimenti alle pagine riportati nel testo si riferiscono alla edizione MIT Press del 1968.

¹ B. BERELSON, *Content Analysis in Communication Research*, New York, 1952, p. 18.

² M. JANOWITZ, *Harold D. Lasswell's Contribution to Content Analysis*, in « *Public Opinion Quarterly* », 4, 1968-69.

giuolo che era l'Università di Chicago. John Dewey, Charles Merriam, George Herbert Mead, William Thomas, costituiscono i suoi punti di riferimento iniziali; in Europa, dove soggiorna per alcuni mesi, scopre la filosofia di Whitehead, si accosta all'elitismo italiano, al marxismo, alla psicoanalisi.

Ne scaturisce un eclettismo che, almeno in rapporto alla scienza politica, concepita come « approccio al potere », conduce ad un « *maddening method* » (metodo che fa impazzire), come lo definisce Eulau³, ad una sospetta ambiguità terminologica⁴ affiorante persino in un'opera primariamente definitoria, redatta in collaborazione col neo-positivista Abraham Kaplan come *Power and Society*⁵, ad una argomentazione sempre oscillante fra prospettive diverse e spesso contraddittorie tanto in termini teorici che propriamente ideologici e/o di generale accettazione di una *Weltanschauung*.

Attratto fin da giovane dall'economia, Lasswell continua a portare un grande interesse per gli indici enumerativi, accarezzando l'idea di definire un complesso sistematico di indicatori sociali e politici⁶ che fungano da spia di mutamenti latenti e/o emergenti o che comunque consentano di comparare diversi sistemi, ovvero lo stesso sistema a distanza di anni. In questo contesto, sulla base dell'assunto per cui la comunicazione è strumento primario del potere, egli individua nell'analisi del contenuto quantitativa una sorta di punto fermo della sua avventura intellettuale: garanzia presunta di « obbiettività » e approccio tecnicamente funzionale alla descrizione e allo svelamento dei modi della persuasione di massa, strumento di decodificazione del « mito politico » e metodo per la definizione di indicatori delle caratteristiche del sistema nonché dei problemi socio-politici quali sono avvertiti dalla *élites* del potere che veicolano messaggi diversamente strutturati a seconda della situazione e dei loro specifici intendimenti, l'analisi del contenuto quantitativa diviene per Lasswell ciò che per Moreno fu la sociometria. Come nel caso di Moreno, che nella sociometria vede non una semplice tecnica di rivelazione dei moti attrattivi e repulsivi intercorrenti fra i singoli componenti un microsistema sociale, così Lasswell prefigura, per l'analisi del contenuto, un destino tale da trascendere nettamente la dimensione strumentale. « In tutti i suoi scritti, e soprattutto in quelli specificamente riguardanti l'analisi del contenuto, — scrive Janowitz — [Lasswell] si pone costantemente il fondamentale interrogativo: "Conoscere, a che scopo?" (*Knowledge for what?*)⁷. Per i suoi studi sulle *élites*, e in particolare sulla *élites* in rapporto alla comunicazione, egli è stato ingenuamente accusato di essere un elitista. Ora, è bensì vero che considera l'*élite* come "requi-

³ H. EULAU, *The Maddening Method of H.D. Lasswell: Some Philosophical Underpinnings*, in « Journal of Politics », febbraio 1968.

⁴ Cfr., per tutti, la requisitoria di R. HORWITZ, *Scientific Propaganda: H.D. Lasswell, in H.J. Storing (ed.), Essays on the Scientific Study of Politics*, New York, 1962.

⁵ H. LASSWELL e A. KAPLAN, *Power and Society*, Yale University Press, 1950; tr. it., *Potere e società*, Milano, 1969.

⁶ Solo parzialmente realizzata nel *World Handbook of Political and Social Indicators*, a cura di H.D. Lasswell, B.M. Russett, H.R. Alker, K.W. Deutsch, Yale Univ. Press, 1964.

⁷ *Knowledge for What?* è il titolo di un classico volumetto di Robert Lynd (pubblicato nel 1939) in cui si sottopone a dura critica la tendenza, predominante nella ricerca sociologica empirica nordamericana, ad operare in assenza di significativi quadri teorici di riferimento privilegiando così, di fatto, la dimensione di una « tecnica » fine a se stessa.

sito" di ogni ordine sociale e politico; ma è anche vero che cerca di modellare la scienza sociale come un processo intellettuale significativo per lo sviluppo di valori democratici di tipo pluralistico. Così Lasswell concepisce l'analisi del contenuto quantitativa come una invenzione sociale in grado di definire criteri espliciti per la professione nel campo delle comunicazioni, nella forma di principi fondamentali autoevidenti»⁸. Questo «prodotto finale», riconosce Janowitz, non è stato fino ad ora realizzato. Al contrario, gli epigoni di Lasswell si sono orientati in misura crescente verso un approccio di tipo «tecnicistico», distaccando così l'analisi del contenuto dalla matrice teorica e dal contesto ideologico entro cui era nata, per servirsene in modi e forme tra loro eterogenei e in vista del conseguimento di fini ben diversi dall'obiettivo lasswelliano di definire i principi-guida cui attenersi per dar vita ad una stampa veramente libera (e, allo stesso titolo, una radio e una televisione veramente libere e democratiche). Come nel caso della sociometria, che da strumento principe di rigenerazione sociale — quale avrebbe dovuto configurarsi negli intendimenti originari di Jacob Moreno — è degradata, in un certo senso, a tecnica di rilevazione utilizzabile indifferentemente per tracciare «mappe» che descrivono gruppi di limitate dimensioni senza alcun riguardo per il più ampio quadro di riferimento teorico e filosofico entro cui storicamente si iscrive, così l'analisi del contenuto è venuta perdendo i suoi orpelli «filosofici». Migliaia di ricercatori, insegnanti, psicologi, assistenti sociali si servono di tecniche di rilevazione sociometriche ignorando addirittura che, per Moreno, padre della sociometria, questa non era che il complemento indispensabile di una teoria socio-psicologica incentrata sulle categorie di «socius» e di «drama» quali si configurano svolgendo la filosofia bergsoniana⁹. Analogamente, migliaia di *media-men*, di studiosi della comunicazione di massa, nonché di ricercatori sociali posti di fronte al problema di classificare il materiale raccolto per mezzo di interviste variamente non strutturate ovvero mediante materiale biografico e/o documentario, dell'analisi del contenuto si sono serviti e continuano a servirsi ignorando ciò che per Lasswell sta a monte e a valle, per così dire, dell'analisi del contenuto stessa, e cioè una complessa teoria socio-politica implicante il «metodo della configurazione», e un preciso orientamento ideologico che conduce a privilegiare le *policy sciences*.

Per principio metodologico dell'analisi di configurazione, Lasswell intende l'adozione, nella ricerca, di due punti di vista differenti, ma complementari, entrambi derivanti dalla teoria socio-politica delineata e strettamente connessi con l'idea secondo cui, «da un punto di vista operativo, le scienze sociali potrebbero essere meglio designate come *scienze della linea di condotta*, in quanto la loro funzione è di fornire le informazioni pertinenti per l'integrazione dei valori attuati e incorporati nelle relazioni interpersonali»¹⁰. Tali punti di vista sono, per l'appunto, quello «operativo» e quello «contemplativo». Dal punto di vista operativo — scrivono Lasswell e Kaplan — la situazione problematica, dalla quale la ricerca prende le mosse, è ridotta a possibili fini alternativi, e

⁸ M. JANOWITZ, *op. cit.*, pp. 651-652.

⁹ Di J. MORENO, si veda *Who Shall Survive?*, New York 1934; tr. it., *I fondamenti della sociometria*, Milano, Etas Kompass, 1970. Il distacco della sociometria dalla sua matrice teorico-filosofica è reso evidente dal tipo di contributi pubblicati negli ultimi anni nella rivista «Sociometry», fondata da Moreno stesso, e dai molti manuali in cui di essa si parla come di una mera tecnica; cfr. per tutti, G. BASTIN, *Les techniques sociométriques*, Parigi, 1961; tr. it., *Le tecniche sociometriche*, Torino, SEI, 1963.

¹⁰ H. LASSWELL e A. KAPLAN, *Potere e società*, cit., p. 4.

l'esame della sua problematicità mira a determinare i corsi d'azione che conducono ad un certo fine [...]. Il risultato della ricerca è l'indicazione, fondata sui fatti, del modo in cui un attore che partecipa alla situazione può aumentare le probabilità del verificarsi di un certo insieme di eventi [...]. Il punto di vista contemplativo [invece] non isola i fattori che condizionano il conseguimento dei fini, né cerca di individuare gli interventi necessari perché tali fattori assumano una determinata grandezza. I rapporti di interdipendenza vengono formulati, piuttosto, in vista del loro significato per l'avanzamento della ricerca stessa [...]. Chiamiamo principio dell'analisi di configurazione — concludono Lasswell e Kaplan — l'adozione nella ricerca sia del punto di vista operativo sia di quello contemplativo»¹¹. L'utilizzazione congiunta dei due punti di vista, precisano Lasswell e Kaplan, è altrettanto importante per la pratica quanto per la teoria, poiché «le funzioni della scienza si intrecciano ed interagiscono con quelle della partecipazione attiva alla vita sociale e politica»¹².

È trasparente, in tutto ciò, l'eco dello strumentalismo deweyano, sistematizzato formalmente con il determinante contributo di Kaplan in *Potere e società*; è tuttavia altrettanto trasparente, in Lasswell, l'inconfessata tendenza a privilegiare il « punto di vista operativo », che trova sbocco nelle *Policy Sciences*, tradendo così, di fatto, il significato più duraturo della lezione deweyana. Già la distinzione fra i « due punti di vista » indicati è infatti assai discutibile in rapporto alla logica dell'indagine, giustificandosi solo come ritaglio analiticamente funzionale dal *continuum* teoria-prassi che tale logica definisce; inoltre, lo sbocco nelle *policy sciences* conduce inevitabilmente a privilegiare, come si è detto, il « punto di vista operativo » prefigurando una situazione di possibile divergenza e conflitto fra questo e il « punto di vista contemplativo » — situazione che non dovrebbe neppure essere concepibile nei termini di una corretta logica dell'indagine per cui la scienza sia costitutivamente impresa umana¹³; infine, l'enfasi posta da Lasswell sui valori, i fini morali, le preferenze ideologiche dello scienziato come cittadino, non si accompagna ad un coerente svolgimento della fondamentale esigenza della logica dell'indagine, per cui tali valori, fini, preferenze, siano comunque sottoposti, in prospettiva « transazionale », all'urto della ricerca. Per Lasswell, invece, l'ideale del pluralismo democratico si configura come una sorta di « suprema idea di valore dalla validità sovraempirica » del tipo di quelle astrattamente postulate da Max Weber allorché, nei suoi saggi metodologici volti a recuperare la dimensione terrena del « valore », ritiene opportuno ricordare che, tuttavia, vi sono altri « Valori » in rapporto ai quali non si dà discussione né responsabile scelta condizionata dall'analisi del rapporto fra mezzi e fini.

Non è questa la sede per uno specifico approfondimento della generale impostazione filosofico-metodologica da cui muove Lasswell e delle numerose incoerenze che sembrano caratterizzarla. Vale tuttavia la pena di osservare come il rischio della divaricazione del « punto di vista operativo » e di quello « contemplativo » è esemplificato negli stessi saggi che sono raccolti in *Language of Politics*. Così, se il saggio sullo « svelamento della propaganda », interamente dovuto a Lasswell, rivela un disegno di ricerca sostanzialmente coerente con il principio dell'analisi di configurazione e, più in generale, con l'idea per cui l'analisi del contenuto è

¹¹ H. LASSWELL e A. KAPLAN, op. cit., pp. 3-4.

¹² H. LASSWELL e A. KAPLAN, op. cit., p. 5.

¹³ cfr., al riguardo, il mio *La conoscenza sociologica: problemi e metodo*, Napoli, Liguori, 1974, capp. VII e XIV.

strumento primario d'intervento in difesa dei valori democratici, lo stesso non può dirsi della maggioranza dei saggi raccolti nella parte « tecnica ». In questa parte, la dimensione « contemplativa » appare nettamente prevalente, assumendo contorni « metodologistici »¹⁴, piuttosto che metodologici, e « quantofrenici »¹⁵, piuttosto che quantitativi.

In particolare, il contributo di Kaplan e Goldsen, che pure affronta il fondamentale problema tecnico-metodologico della attendibilità dei risultati di analisi del contenuto ottenuti da diversi analisti, va a collocarsi su un piano di astrazione tale da rendere pressoché inutilizzabili, nell'analisi, le acquisizioni cui perviene. Analogamente, lo studio che conduce alla elaborazione di un « coefficiente di squilibrio », definito in modo formalmente ineccepibile da Janis e Fadner, finisce per offrire un « prodotto » la cui pratica utilizzazione appare quanto meno problematica; prescindendo dalla ineccepibilità formale del rendimento, infatti, resta pur sempre da domandarsi se non sia sostanzialmente arbitrario e insostenibile l'assunto in base al quale si rende tale coefficiente pari a zero sia nel caso in cui non si rileva un contenuto significativo, sia nel caso in cui tale contenuto appare « neutrale », sia, infine, nel caso in cui esso è « bilanciato » per via della presenza di una pari quantità di unità di contenuto favorevoli. Infine, lo stesso contributo di Alexander Mintz, che affronta il problema della possibilità di applicare la tecnica dell'analisi del contenuto su campioni di materiale da studiare, piuttosto che sull'intero universo, non offre che indicazioni sommarie e scarsamente generalizzabili per la determinazione della numerosità di campioni che vogliono essere realmente rappresentativi.

Dei tre saggi di carattere tecnico-metodologico menzionati, quello di Alexander Mintz, per la verità, è probabilmente il più « concreto », cioè quello che meno indulge alla tentazione « metodologista » nel senso generale indicato, ovvero nel senso del progressivo, inavvertito distacco dalla concretezza del problema sostanziale da affrontarsi con strumenti tecnicamente commisurati, appunto, al problema. Mintz, infatti, illustra i risultati di una sorta di « esperimento » volto a gettare le basi per studi più ampi, articolati e suscettibili di fornire risultati generalizzabili, senza pretendere di appodare alla elaborazione di una teoria dei campioni specificamente utilizzabile per l'analisi del contenuto.

Entro questi limiti, il suo contributo è certamente utile benché ponga consapevolmente fra parentesi il fondamentale problema dei « cicli », per il fatto che il materiale considerato non sembra rivelarne, salvo a formulare l'ovvia e generica precisazione che « l'eventuale presenza di tendenze cicliche richiede campioni formati da giorni scelti in modo che vengano rappresentati i giorni caratteristici dei cicli » (p. 144). Peraltro, vale la pena di notare che, non solo nella parte dedicata alle « applicazioni » dell'analisi del contenuto in *Language of Politics*, ma anche, in generale, fra i

¹⁴ Sul « metodologismo », come processo autoalimentantesi di ricerca metodologica che rischia di essere fine a se stessa in quanto di fatto irrilevante rispetto al concreto farsi di ricerche sociali, si veda V. CAPECCHI, *Struttura e tecniche della ricerca*, in AA. VV., *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna, « Il Mulino », 1972; per una messa a punto, cfr. anche il mio *La conoscenza sociologica*, cit., cap. VI.

¹⁵ Secondo l'espressione di P.A. SOROKIN, *Fads and Foibles in Modern Sociology and Related Sciences*, New York; tr. it., *Mode e utopie nella sociologia moderna e scienze collegate*, Firenze, 1965; sulla « quantofrenia », si veda la mia recensione all'antologia di P. LAZARSFELD, *Metodologia e ricerca sociologica* (a cura di V. Capecchi), Bologna, « Il Mulino », 1967, in « La Critica sociologica », n. 4, 1967-68 e la mia introduzione a KATZ e P. LAZARSFELD, *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Torino, Eri, 1968.

più recenti studi e ricerche in cui si è variamente utilizzata la tecnica dell'analisi del contenuto, non si trovano esempi significativi di analisi condotte su campioni rappresentativi di materiale. Neppure il « metodologismo », in questo caso, sembra avere attecchito, se solo si considera che in uno dei più recenti *readers* di analisi del contenuto, *The Analysis of Communication Content*,¹⁶ che pure raccoglie trenta contributi sui diversi aspetti teorici, metodologici e propriamente tecnici della *Content Analysis*, si sfiora appena il problema del campionamento. Quanto all'analisi di Leites e de Sola Pool circa il trattamento dei rovesci elettorali e sindacali e le reazioni del settimanale « International Press Correspondence » a tali « frustrazioni » (capitolo XII), si noterà che il « campione » di cui parlano gli autori è piuttosto di eventi storici (scioperi ed elezioni) che non di materiale; d'altra parte, il « campione di eventi » analizzato, come gli autori stessi affermano, « praticamente coincide con l'intera "popolazione" » (p. 340). Infine, la scelta del settimanale da sottoporre ad analisi del contenuto non può certo consentire generalizzazioni intorno alle « reazioni della propaganda comunista »; in questo caso non c'è neppure l'intenzione di campionare con una qualche rappresentatività. L'analisi, in sostanza, non fornisce altro che indicazioni tipologiche circa la cui generalizzabilità nulla può affermarsi con sufficiente sostegno empirico.

La scarsa attenzione che si è fino ad oggi prestata ai problemi connessi con la possibilità di ricorrere a campioni rappresentativi nell'analisi del contenuto è probabilmente una conseguenza della prevalente tendenza ad utilizzare categorie d'analisi che si identificano con unità di contenuto di per sé significanti e, più in generale, alla elaborazione di disegni di ricerca volti a definire tipologie piuttosto che connessioni causali. La dimensione descrittiva, in altre parole, ha prevalso, fino ad oggi, su quella esplicativa, che è caratterizzata dalla precisa determinazione della relazione intercorrente fra variabili (« indipendenti » e « dipendenti ») con l'ovvio corollario di una ambizione alla generalizzazione empiricamente fondata. Una tipologia, in sostanza, non richiede necessariamente specificazioni di connessioni causali generalizzabili a popolazioni statistiche di notevoli dimensioni, né ripetute « verifiche », né « spiegazioni » di variabili dipendenti. S'intende, peraltro, che la distinzione fra disegno di ricerca descrittivo e disegno di ricerca esplicativo è puramente funzionale, implicando in genere piuttosto una valutazione del « grado » di descrittività che non una definita imputazione al primo o al secondo tipo. Di fatto, un valido disegno di ricerca si colloca il più delle volte su un punto dell'ideale retta continua che va dall'estremo della mera descrizione di tipi a quello della struttura propriamente sperimentale, caratteristica del disegno di ricerca rigorosamente esplicativo. È infrequente, in sostanza, trovare disegni di ricerca esclusivamente descrittivi, cioè idealmente privi di qualsivoglia generica ipotesi intorno a possibili relazioni fra le variabili considerate (già di fatto di considerarne alcune, e non altre, ne è indice), ovvero rigidamente esplicativi.

In ogni caso, la prevalenza di disegni di ricerca tendenzialmente descrittivi fra quelli elaborati da studiosi che si sono serviti della tecnica dell'analisi del contenuto, può destare, a prima vista, una certa sorpresa. Infatti, non c'è forse tecnica di ricerca in rapporto alla quale il peso delle ipotesi teoriche che si intendono saggiare è così forte come in rapporto all'analisi del contenuto; e ciò predispone evidentemente a ricerche tendenzialmente esplicativo-verificative. La scelta dei « simboli chiave » ope-

¹⁶ *The Analysis of Communication Content*, a cura di G. Gerbner, O.R. Holsti, K. Krippendorff, W.J. Paisley, P.J. Stone, John Wiley, Londra e New York, 1969.

rata da Lasswell per lo studio degli slogans del primo maggio nell'Unione Sovietica, ad esempio, è manifestamente condizionata dall'intera prospettiva teorica dell'autore e, in particolare, dal suo intento volto a determinare con precisione una connessione fra il tipo di simboli ricorrenti negli slogans, le configurazioni ideologiche predominanti nell'anno considerato, gli specifici scopi propagandistici del partito in quel momento storico, la situazione economico-politica interna ed internazionale. Tutti questi elementi si configurano, nello studio di Lasswell, come *items* di una catena causale che ha inizio con la situazione economico-politica e si conclude con il simbolo. Cionondimeno, il disegno complessivo della ricerca, e il suo concreto svolgimento, si arrestano al livello puramente descrittivo della rilevazione di frequenze: con opportuna cautela, Lasswell non ritiene di poter esplicitamente presentare il suo modello teorico come modello da tradursi in termini operativi con la verifica, attraverso l'isolamento di una variabile dipendente e di alcune variabili indipendenti. Piuttosto, egli svolge coerentemente un disegno di ricerca di tipo descrittivo e poi, con salto logico dicotibile, introduce le variabili indipendenti che scaturiscono dal suo modello teorico — ma che sono rimaste estranee alla ricerca — con la pretesa che possano assolvere, dall'esterno, una funzione esplicativa.

Il problema, in termini di logica dell'indagine, è complesso e probabilmente insolubile fintantoché si resta confinati nell'ambito di una tecnica di analisi del contenuto in cui si tende a far coincidere l'unità di classificazione con unità di contenuto del messaggio analizzato. In questo ambito, infatti, non è possibile altro che definire variabili indipendenti e variabili dipendenti di tipo linguistico, interne, appunto, al materiale analizzato¹⁷. È certo logicamente possibile prevedere la possibilità di tecniche di verifica empirica di ipotesi enuncianti la dipendenza di una variabile «linguistica» da variabili «extralinguistiche»; ma per farlo è evidentemente necessario trascendere l'oggetto di analisi del contenuto, specie nella modalità di analisi volta alla rilevazione delle frequenze di elementi «obbiettivamente significanti». Lasswell e Jakobson, nello studio sugli slogans del primo maggio, tentano questo trascendimento; lo tentano però in modo impressionistico, con una super-imposizione di schemi teorici non tradotti in termini operativi e quindi non sottoposti all'urto della ricerca. E allora viene da chiedersi se alla forzata reintroduzione di una dimensione qualitativa e impressionistica — del tipo di quella che Lasswell stesso contesta alla quasi totalità delle ricerche di *Content Analysis* condotte negli anni venti e trenta (cfr. cap. terzo) — accanto ad una dimensione quantitativa cui si attribuisce significato solo in base alla prima dimensione indicata, non sia da preferirsi un approccio globalmente e coerentemente qualitativo.

In realtà, ha probabilmente ragione Alexander George allorché sostiene che, per ricerche come quella di Lasswell e Jakobsen, l'analisi qualitativa di un numero limitato di comunicazioni può rivelarsi assai più utile e feconda di mastodontici progetti di analisi quantitativa che approdano nel porto dell'ovvio e dell'irrelevante, oppure, per acquistare rilevanza, richiedono «completamenti» di natura qualitativa che, in realtà, ne riducono i risultati al livello di abbellimento statistico di intuizioni o impressioni di qualche teorico delle comunicazioni di massa. Tuttavia, di qui a generalizzare l'asserzione secondo cui, per cogliere le intenzioni del comunicatore, è in ogni caso opportuno ricorrere a tecniche di analisi del con-

¹⁷ A. GEORGE, *Quantitative and Qualitative Approaches to Content Analysis*, in I. De Sola Pool (a cura di), *Trends in Content Analysis*, Urbana, Ill., 1959.

tenuto qualitativo, o, peggio, a generalizzare il rifiuto delle tecniche quantitative di analisi del contenuto, ce ne corre.

In rapporto al primo punto, c'è da dire che, di per sé, l'analisi del contenuto può dire ben poco circa gli intendimenti del comunicatore. L'abbaglio, peraltro, è dovuto a Irving Janis che, nel quarto capitolo di *Language of Politics*, ritiene di poter far addirittura precedere, alla analisi del contenuto semantica (classificazione dei segni a seconda dei loro significati), con i suoi sottotipi, e all'analisi dei veicoli segnici (pura e semplice registrazione di ricorrenze), una « analisi del contenuto pragmatica », che consentirebbe la classificazione dei segni « a seconda delle loro cause e dei loro probabili effetti (ad esempio contando il numero di volte che si dice qualcosa che si ritiene suscettibile di indurre in un determinato pubblico un atteggiamento favorevole alla Germania) » (p. 57). Questo ultimo tipo di analisi confonde quello che può essere un aspetto strumentale della *Content Analysis* — un suo possibile uso come complemento del ricorso a tecniche d'indagine diverse nell'ambito di progetti di ricerca sugli effetti del messaggio persuasorio — con le forme che l'analisi del contenuto stessa può assumere. In altre parole, si possono registrare semplicemente i segni ricorrenti (analisi cosiddetta dei veicoli segnici), si può determinare la frequenza dei riferimenti a un dato argomento (analisi delle designazioni, che è un sottotipo dell'analisi semantica) o un dato attributo (analisi delle attribuzioni) o, infine, la frequenza degli attributi ascritti a un argomento od oggetto (analisi delle asserzioni); ma quanto agli « effetti » (o anche alle « cause »), l'analisi del contenuto non può dirci nulla più di quello che, al riguardo, può ipotizzare l'analista x. Strumentalmente, i risultati dell'analisi del contenuto possono rivelarsi utilissimi per facilitare la risposta a domande intorno alle ragioni per cui un dato messaggio è stato efficace, o ha sortito un certo effetto, dopo che l'efficacia sia stata accertata altrimenti, o l'effetto determinato¹⁸. Ma si tratta di una utilità indiretta. Si può assumere, infatti, che la presenza di taluni *items*, o di alcune caratteristiche formali in una comunicazione (rilevabili tramite la *Content Analysis*) sia associata all'accettazione o al rifiuto della comunicazione stessa, alle modificazioni culturali e/o di comportamento nel breve e nel lungo periodo, cui la comunicazione può aver dato luogo presso una certa *audience*; è ovvio, peraltro, che l'accettazione o il rifiuto, le modificazioni culturali o di comportamento sono da accertarsi con tecniche diverse. Quanto poi agli « intendimenti » del comunicatore, chi si serve dell'analisi del contenuto è inevitabilmente alquanto disarmato. La tecnica che usa è infatti funzionale esclusivamente alla rilevazione delle caratteristiche e modalità del messaggio *così come esso è decodificato* dall'analista, o, nel caso in cui si ricorra — come è consigliabile — a più giudici di diversa istruzione ed estrazione sociale, come è decodificato da un ideale « tipo medio » di *audience*; anche in questo caso, comunque, ogni pretesa di generalizzabilità non può essere che messa da parte.

Ci vuole dunque assai di più dell'analisi del contenuto — quantitativa o qualitativa che sia — per cogliere le intenzioni del comunicatore e per valutare la misura in cui i suoi scopi sono stati eventualmente conseguiti. E ci vuole di più della semplice menzione di Kracauer, autore che ha condotta analisi del contenuto di tipo qualitativo i cui risultati sono assai ricchi e significativi¹⁹, per indurre a dismettere le tecniche quantitative di analisi del contenuto.

¹⁸ Sulla distinzione tra « efficacia » ed « effetti », si veda il mio *Società e comunicazioni in massa*, Palermo, Palumbo, 1972.

¹⁹ Di S. KRACAUER si vedano i classici *Propaganda in the Nazi War Film*, New York, 1942 e *From Caligari to Hitler: a Psychological History of the German Film*, Princeton, 1947.

Lasswell, in proposito, è abbastanza convincente, e, per una volta, assai perspicuo nell'argomentazione. « Perché ricorrere a metodi quantitativi? » — egli si domanda nel terzo capitolo di *Language of Politics*. La risposta scaturisce da una analisi critica ed autocritica serrata, che correttamente individua gli insuperabili limiti di una tecnica di analisi del contenuto che sia esclusivamente qualitativa, e per ciò stesso impressionistica. « Quando chi scrive descrisse, nel volume *Propaganda Technique in the World War*, la propaganda della prima guerra mondiale — osserva Lasswell — egli fu in grado di individuare alcuni temi ricorrenti nella propaganda di tutte le potenze belligeranti [...]. Il libro era organizzato in modo tale da mostrare la forma che questi temi assumevano allorché ci si rivolgeva ad una *audience* nazionale, alleata o nemica [...]. Ogni capitolo era composto da brani propagandistici selezionati soprattutto dalla propaganda americana, britannica, tedesca e francese. Benché nessuno dei criteri su cui ci si basò per la scelta delle citazioni sia esplicitamente enunciato — aggiunge Lasswell — è ovvio che i brani riportati furono scelti perché definivano chiaramente un dato tema, oppure lo sviluppavano in dettaglio » (pp. 41-42). Ebbene, tutto ciò, per esplicita ammissione di Lasswell, fu fatto in modo abbastanza casuale, in base a motivazioni per la scelta e l'analisi dettagliata che sono fra loro diverse e talvolta contrastanti; si cita così il *J'accuse* di Richard Grelling per la quantità di temi in esso presenti, un brano del rapporto Bryce per l'eminenza dell'estensore, e così via. Inoltre, « non c'è nessuna evidenza — incalza Lasswell — che sostenga l'idea che l'autore abbia esaminato tutto il materiale con la stessa cura. Non sappiamo se egli abbia effettivamente letto, o anche semplicemente scorso, tutti i numeri dei principali quotidiani, periodici, libri e opuscoli propagandistici tedeschi, francesi, britannici e americani; né sappiamo se egli abbia letto il materiale propagandistico degli alleati in modo così completo come ha letto il materiale tedesco » (p. 43).

Mancano, in altre parole, notizie precise sull'universo e sulle sue caratteristiche, sui procedimenti di indagine, sulla logica sottostante alle diverse scelte effettuate; lo stesso vale per altre ricerche del tipo di quella pionieristica condotta da Lasswell nel 1927, in particolare per quelle di Timme, Bruntz e Zimmerman²⁰; in questi casi, non solo mancano notizie precise sull'universo, ma non si sa neppure se i risultati dell'analisi siano ottenuti sulla base di una qualche forma di campionamento, e se, in caso affermativo, le tecniche di campionamento adottate per l'analisi della « *Frankfurter Zeitung* » siano vagamente comparabili con quelle adottate per l'analisi del « *Manchester Guardian* » (p. 44). Non si tratta neanche, in sostanza, di analisi del contenuto qualitative, ma semplicemente di analisi impressionistiche ed erratiche, la cui scientificità è discutibile non già perché manchi la dimensione quantitativa, ma perché manca anche la possibilità teorica di ripetere l'*iter* seguito dagli autori per « controllarne » in qualche modo le affermazioni.

In tutti gli studi riportati in *Language of Politics* la dimensione quantitativa è significativamente presente; essa ha tuttavia un « peso » e una rilevanza sostanziale diversi nello studio di Lasswell sullo svelamento della propaganda nazista, in quello sugli slogans del primo maggio nell'Unione Sovietica e, infine, in quello di Leites e de Sola Pool sulla « risposta della propaganda comunista alla frustrazione ». Il ricorso a tecniche quantitative è particolarmente rilevante in questo ultimo studio, per l'uso del

20 H. TIMME, *Weltkrieg ohne Waffen*, Stoccarda e Berlino, 1932; G. BRUNTZ, *Allied Propaganda and the Collapse of the German Empire*, Stanford, 1938; W. ZIMMERMAN, *Die Englische Presse zum Ausbruch des Weltkrieges*, Charlottenburg, 1928.

«coefficiente di squilibrio» elaborato da Janis e Fadner, per il frequente calcolo di misure di correlazione fra indici di orientamento della propaganda quale scaturisce dai messaggi analizzati, e, infine, per l'avventuroso tentativo di calcolare correlazioni fra variabili simboliche e variabili non simboliche, così quantificando in modo quanto mai discutibile variabili eterogenee che Lasswell e Yakobson avevano già tentato di connettere impressionisticamente. Molto minore è la rilevanza della dimensione quantitativa nello studio di Leites sui mutamenti nella politica e nella propaganda della Terza Internazionale, mentre gli studi di Lasswell e di Yakobson e Lasswell si collocano entrambi in posizione intermedia. In essi, si sostanziano con dati quantitativi le proposizioni teoriche enunciate, ma non si ricorre a metodi statistici per verificare le ipotizzate connessioni fra variabili simboliche o fra variabili simboliche e non simboliche. Le quattro «applicazioni» che compongono la terza parte di *Language of Politics* differiscono inoltre quanto al disegno della ricerca: dalla struttura prevalentemente descrittiva del disegno di ricerca sullo svelamento della propaganda — che è probabilmente lo studio più coerente ed anche quello i cui risultati appaiono più validi e persuasivi, pur nei loro limiti — si arriva, con il saggio di Leites e de Sola Pool, a un disegno di ricerca in cui la dimensione esplicativo-verificativa²¹ ha una parte rilevante.

Ebbene, non è forse un caso che proprio il primo studio di Lasswell sia il più persuasivo, mentre quello di Leites e de Sola Pool appare quanto meno metodologicamente discutibile. Proprio per la semplicità e la linearità del disegno della ricerca, lo studio sullo svelamento della propaganda non pone grossi problemi. Dopo aver fatto una brevissima premessa teorica, che conduce alla definizione di «propaganda» come «la manipolazione dei simboli quale mezzo per influenzare gli atteggiamenti su questioni controverse» (p. 177), Lasswell imposta un progetto di analisi, che è funzionale all'esigenza di «svelare» la propaganda veicolata da fonti sospette di essere al servizio dei nazisti (siamo in periodo bellico), e quindi per fornire materiale empirico a sostegno dell'accusa in una serie di processi. Egli appresta dunque otto diversi *tests* di svelamento, che descrive come segue: «1. *Test di affermazione*: identificazione esplicita con un solo punto di vista sulla questione controversa; 2. *Test del confronto*: confronto del materiale convogliato da un dato canale con il contenuto di un canale propagandistico noto, con classificazione del contenuto a seconda dei temi; 3. *Test di coerenza*: coerenza di un flusso di comunicazioni con gli obbiettivi propagandistici dichiarati da una data fazione in una controversia, dove gli obbiettivi possono essere dichiarazioni ufficiali o istruzioni per la propaganda; 4. *Test di presentazione*: grado di equilibrio o squilibrio fra il trattamento favorevole o sfavorevole di ogni simbolo ed osserzione controversa; 5. *Test della fonte*: grado di affidamento su determinate fonti per il materiale in relazione a controversie 6. *Test della fonte occulta*: affidamento ad una sola fonte, non resa pubblica, in

²¹ La ricerca esplicativa è tale nel senso che essa tendenzialmente conduce ad una struttura esplicativa (inferenza del fenomeno da spiegarsi da leggi e teorie in presenza di determinate condizioni empiriche); è «verificativa» dal punto di vista della proposizione generale in forma di legge provvisoriamente assunta. La ricerca descrittiva è invece tale nel senso che privilegia l'aspetto dell'esplorazione o della descrizione di un evento, o serie di eventi, senza necessariamente pervenire a strutture esplicative e/o verificative. Beninteso, raramente si danno ricerche puramente descrittive o puramente esplicative; di solito è questione di «grado» (cfr. H.H. HYMAN, *Survey Design Analysis*, 1955; ed. it., *Disegno della ricerca e analisi sociologica*, Padova, 1967; cfr. anche G. STATERA, *Introduzione alla metodologia e alle tecniche della ricerca sociale*, Roma, 1974).

una controversia; 7. *Test di distinzione*: uso del vocabolario tipico di uno dei partiti impegnati nella controversia; 8. *Test di distorsione*: persistente modificazione di enunciati su un certo argomento in direzione favorevole ad un partito nella controversia; gli enunciati possono essere omessi, aggiunti, enfattizzati o fatti passare in secondo piano» (pp. 177-168).

Individuati sedici temi propagandistici nazisti, si poté agevolmente rilevare, ad esempio, che, in poco più di due mesi, il periodico « The Galilean » aveva pubblicato 1.195 proposizioni coerenti con i temi propagandistici nazisti e appena 45 proposizioni contraddittorie con tali temi. Analogamente, stabiliti quattro obiettivi strategici principali della propaganda nazista, fu agevole mostrare, ad esempio, che le pubblicazioni « Today's Challenge » e « Forum Observer », sottoposte al test di coerenza comparativamente con due pubblicazioni non sospette di filo-nazismo (il « Reader's Digest » e il « Saturday Evening Post »), erano nettamente sbilanciate nel senso degli obiettivi propagandistici.

TAVOLA I: *Coerenza con quattro obiettivi propagandistici nazisti*

Pubblicazioni (1939-40)	Obbiettivi propagandistici nazisti *			
	I	II	III	IV
« Today's Challenge »	45,83%	25,00%	70,83%	20,83%
« Forum Observer »	14,94	12,64	57,47	1,15
« Reader's Digest »	2,48	0,00	5,79	0,00
« Saturday Evening Post »	0,00	0,71	0,71	0,00

* I: mostrare che la responsabilità della guerra è da attribuirsi ai nemici della Germania (intenti pacifici della Germania).

II: denunciare la propaganda menzognera dei nemici della Germania (veridicità della Germania).

III: mostrare la debolezza e la decadenza dei nemici della Germania (forza e moralità della Germania).

IV: mostrare al mondo la minaccia degli ebrei e dei plutocrati (e i benefici del movimento nazista).

Per la verità, i risultati ottenuti a seguito dell'applicazione del test di coerenza, e le inferenze che ne sono tratte, possono suscitare qualche perplessità. La base su cui sono calcolate le percentuali riportate è infatti di appena 24 articoli di « Today's Challenge », 87 del « Forum Observer », 121 del « Reader's Digest » e 140 del « Saturday Evening Post ». È bensì vero che, salvo per il IV obiettivo sul « Forum Observer », gli scarti rilevabili fra le frequenze relative alle due pubblicazioni sospette e quelle relative alle due pubblicazioni non sospette sono sufficientemente ampi; ma è altresì vero che il I obiettivo non appare nettamente discriminante, se solo si considera la possibilità che fonti non sospette di filo-nazismo se la prendano ripetutamente con Daladier e Chamberlain per le loro capitolazioni diplomatiche, che in qualche modo esaltarono il potenziale aggressivo tedesco: in questo caso, uno sviluppo parziale del tema potrebbe indurre a classificare messaggi del genere fra quelli che si conformano, appunto, al I obiettivo propagandistico nazista. In ogni caso, il ricorso combinato a più di un test consente di fugare i dubbi avanzati.

In questo studio, dunque, Lasswell si limita a riportare semplici distribuzioni di frequenze e a produrre qualche tabella a doppia entrata

contenente dati quantitativi che, combinati, sono sufficienti a conseguire gli scopi della ricerca; opportunamente, si astiene da ulteriori elaborazioni statistiche, che, come si è detto, non erano necessarie al conseguimento degli scopi dell'indagine. Una più complessa analisi statistica che misurasse la significatività di certe connessioni tra variabili simboliche e, eventualmente, fra variabili simboliche e non simboliche, sarebbe stata forse utile, invece, nello studio sugli slogans del primo maggio nell'URSS. In linea teorica, ciò avrebbe potuto consentire di ovviare al fondamentale limite metodologico di tale studio, in cui si introduce una dimensione costituita da variabili non simboliche, definite impressionisticamente, che impressionisticamente vengono connesse con le variabili simboliche analizzate. In pratica, tuttavia, il ricorso a metodi statistici del genere, tentato da Leites e de Sola Pool nello studio sulle reazioni della propaganda comunista alla frustrazione, non sembra produrre risultati apprezzabili; e questo non già per ragioni intrinseche alla strumentazione statistica quanto piuttosto perché Leites e de Sola Pool ne fanno un uso acritico e non fondato in termini di logica dell'indagine.

Leites e de Sola Pool costruiscono non solo indici enumerativi relativi a variabili simboliche (indici di franchezza, mitigazione, retrospettione, diversione e attenzione), ma anche indici relativi a variabili non simboliche (indici di severità delle sconfitte subite dal movimento comunista, di repressione, grandezza, « sinistrismo » e di atteggiamento dei non comunisti). Dopodiché, senza porsi troppi problemi, calcolano numerosi indici di correlazione anche fra variabili del primo e del secondo tipo. Così, ad esempio, trovano che non c'è correlazione fra la severità delle sconfitte elettorali subite (variabile storico-politica) e la franchezza con cui se ne parla sulla « International Press Correspondence » (variabile simbolica), ma che c'è una correlazione biseriale pari a $+ 0,96$ ($t = 13,71$) fra la severità della sconfitta in caso di scioperi falliti e la franchezza con cui se ne parla (p. 351 e segg.). Per l'esattezza, tale correlazione è pari a $+ 0,97$ se calcolata facendo riferimento a quello che gli autori definiscono indice A di franchezza, mentre è pari a $+ 0,77$ ($t = 5,92$) se il calcolo è operato servendosi dell'indice B di franchezza. I due indici, costruiti in un modo che viene solo sommariamente e inadeguatamente illustrato nelle appendici, non sembrano misurare, come ci si sarebbe potuto aspettare, dimensioni diverse del concetto di « franchezza »; piuttosto, l'indice B appare nettamente più comprensivo dell'indice A, ancorché costruito in un modo la cui complessità, nella manipolazione quantitativa, non viene esplicitamente giustificata in rapporto al preciso significato logico delle operazioni compiute. L'indice A, infatti, è semplicemente il risultato della somma ponderata delle « ammissioni di sconfitta » e delle « negazioni di progresso », divisa per la somma ponderata delle registrazioni in tutte le categorie insieme (« progresso affermato », « rovescio ammesso », « progresso negato », « rovescio negato »). L'indice B è invece costruito sulla base di indicatori costituiti da tutti gli enunciati rientranti entro sedici categorie previste, successivamente classificati come « ammissioni », « negazioni » e « proposizioni neutre ». « Come nel caso dell'indice A — precisano gli autori — questi furono ponderati a seconda della misura in cui erano espliciti e per portata geografica. Queste ponderazioni furono moltiplicate per un'altra serie di "pesi" — da 4 a 0,5 — a seconda del grado di franchezza o di reticenza ». Ma non è tutto. « Si voleva anche tener conto del peso delle ammissioni e delle negazioni nell'intero testo. Si arrivò quindi all'indice dividendo non solo per la somma ponderata degli enunciati in esso rientranti, ma anche per il numero totale degli enunciati ricorrenti » (pp. 361-372). In conclusione, si fece ricorso alla formula del « coefficiente di squilibrio », elaborata da Janis e Fadner, e cioè:

$$f_2 = \frac{f u}{r t}$$

dove f è il numero degli enunciati in una cella di una dicotomia (ad es. le ammissioni di rovesci), u il numero degli enunciati nell'altra cella della dicotomia (le negazioni di rovesci), r il numero complessivo degli enunciati rilevanti ($f+u$ +proposizioni neutre), e infine t il totale degli enunciati rilevanti e non rilevanti.

Ora, se da un lato non è chiaro perché si ritenga di dover ricorrere a due indici, che non sembrano presentare la proprietà dell'intercambiabilità, dall'altro c'è da chiedersi, più in generale, se il gioco valga la candela, se, cioè, sia il caso di addentrarsi in complicati calcoli, quando le ponderazioni degli indici appaiono — per così dire — scarsamente ponderate dal punto di vista logico e sostanziale, e quando gli indici relativi alle variabili non simboliche sono dichiaratamente costruiti in base a « caratterizzazioni impressionistiche ».

Consideriamo singolarmente i diversi aspetti della questione. Per quanto riguarda il primo punto, vale la pena di fare una breve digressione intorno alla relazione fra concetti, indicatori e indici, nonché intorno all'importante fenomeno della intercambiabilità degli indici. La relazione cui si è accennato è evidentemente un tipo probalistico, nel senso che un indice normalmente misurerà solo in modo imperfetto e parziale le dimensioni del concetto cui si riferisce; peraltro, nel caso di concetti caratterizzati da una pluralità di dimensioni (come quello di « franchezza »), le scelte possibili dall'insieme degli indicatori sono virtualmente illimitate, mentre se ne potrà generalmente utilizzare solo in numero limitato. Di qui la possibilità che si costruiscano due o più indici diversi, i quali, pur misurando sovente in modo diverso le variabili considerate, risulteranno « intercambiabili », nel senso che, se correlati con una variabile esterna, riveleranno rapporti identici o molto simili. Lazarsfeld e i suoi collaboratori hanno approfondito il problema, mostrando come quello dell'intercambiabilità sia fenomeno normale se gli indici sono costruiti in modo adeguato e coerentemente utilizzati. Così, ad esempio, su un universo di 2.451 professori universitari intervistati, oltre il 25% si collocava in posizione diversa, quanto a « conservatorismo » o a « progressismo », a seconda che si utilizzasse un indice piuttosto che un altro²². Incrociando con una variabile esterna, tuttavia, si ottenevano risultati molto simili (il 70% dei « progressisti », misurati con entrambi gli indici, si dichiaravano difensori dei diritti del corpo insegnante; il 46% dei « progressisti », misurati con entrambi gli indici, si dichiaravano difensori dei diritti del corpo insegnante; il 46% e il 43% dei « conservatori », misurati rispettivamente con l'indice A e con l'indice B, si richiavano tali). Analogamente, meno di due terzi degli intervistati si collocavano allo stesso livello di « eccellenza » a seconda che si utilizzasse l'indice A o l'indice B, costruiti combinando insieme quattro diversi indicatori. « Anche se la correlazione fra i due indici non è molto elevata — osservano Lazarsfeld e Thielens — la loro relazione con una variabile esterna determina risultati molto simili »²³. Ciò può essere visualizzato con le tabelle che seguono:

²² P. LAZARSFELD, *Dai concetti agli indici empirici*, in R. BOUDON e P. LAZARSFELD, *L'analisi empirica nelle scienze sociali*, Bologna, 1969, vol. I (ediz. orig., *Méthodes de la sociologie*, 1965).

²³ P. LAZARSFELD e W. THIELENS jr., *Due indici di eccellenza*, in R. BOUDON e P. LAZARSFELD, *op. cit.*, p. 99.

TAVOLA 2: *Interrelazione tra due indici di « eccellenza »*

Indice b	Indice a			Totale
	alto	medio	basso	
alto	789	261	64	1.114
medio	196	214	201	611
basso	20	134	535	689
Totale	1.005	609	800	2.414

TAVOLA 3.: *Percentuale di professori di ruolo a seconda dell'età e della « eccellenza » (indici a e b) **

Età	« Eccellenza »			
	Alta		Bassa	
	indice a	indice b	indice a	indice b
Sotto i 40	18 (312)	15 (324)	2 (488)	2 (439)
40-50	65 (408)	64 (358)	22 (150)	23 (126)
Sopra i 50	88 (368)	87 (421)	44 (132)	45 (108)

* La presente tabella è una elaborazione tratta da P. Lazarsfeld, *Metodologia e ricerca sociologica*, a cura di V. Capecchi, Bologna, 1967, pp. 209-210). I valori assoluti riportati fra parentesi indicano il numero effettivo di persone su cui si sono calcolate le percentuali.

Lo stesso fenomeno di intercambiabilità è stato ripetutamente accertato anche nel caso di incroci fra misure di correlazione fra due variabili xy e misure di correlazione fra due variabili xz , dove x è la variabile esterna e y e z gli indici di cui si verifica l'intercambiabilità²⁴.

Ora, nel caso della ricerca di Leites e de Sola Pool, non ci viene detto nulla di preciso intorno alla relazione fra i due indici di « franchezza », che, per quanto debole possa essere, non solleverebbe grossi problemi. Sembra tuttavia che la relazione fra i due diversi indici di franchezza e la variabile esterna considerata (la « severità dei rovesci ») non sia tale da consentire il riconoscimento di una qualche « intercambiabilità » degli indici stessi. Come si è visto, infatti, si ottiene una misura di correlazione pari a + 0,96 fra severità dei rovesci in caso di scioperi e franchezza con cui se ne parla (indice A), mentre la misura scende ad un meno eclatante + 0,77 quando la correlazione è calcolata con l'indice B di franchezza. Calcolando poi la correlazione fra le stesse variabili, ma con riferimento a tre gradi di « severità » (cfr. p. 315), si trovano misure di + 0,71 (in rapporto all'indice B) e di + 0,51 (in rapporto all'indice A). Tutto ciò rafforza il sospetto che qualcosa « non funzioni », in uno dei due indici di « franchezza », nell'indice di « severità », o in questo e in quelli insieme; è altresì possibile, più drasticamente, che l'intera « logica » del procedimento di connessione non funzioni.

²⁴ Cfr., ad esempio, H. HORWITZ e E. SMITH, *L'intercambiabilità degli indici socioeconomici*, in R. BOUDON e P. LAZARSFELD, *op. cit.*, pp. 104-105.

Per quanto riguarda la « franchezza », si rafforza, in particolare, il sospetto che i due indici non misurino in realtà due diverse dimensioni del concetto, configurandosi piuttosto come esercitazioni tendenzialmente quantofreniche, peraltro non riuscite. Beninteso, il fatto che gli scarti rilevati nelle correlazioni con la variabile esterna, siano alquanto ampi e non nella stessa direzione, e quindi che i due indici di franchezza non risultino intercambiabili, non è di per sé assolutamente pregiudizievole, poiché nulla garantisce che la proprietà della intercambiabilità sia estensibile ad ogni tipo di indice. Ma allora, accertata la non intercambiabilità degli indici costruiti, delle due l'una: o l'indice A è sufficiente a cogliere le dimensioni più rilevanti della « franchezza », e quindi l'indice B è superfluo, oppure l'indice B, più complesso e sofisticato — ancorché non chiaramente illustrato quanto alla struttura logica che ne governa la costruzione — è superiore al primo; ma se è così, non si vede perché tenere in piedi anche l'indice A. Supponiamo, tuttavia, di voler tenere per fermo che, pur non essendo per qualche ragione intercambiabili, i due indici misurino effettivamente due diverse dimensioni dal concetto di « franchezza »; questo potrebbe giustificare il fatto che, correlati con una variabile esterna, diano risultati talora addirittura opposti. Ma allora non si vede perché non tentarne una sintesi unitaria.

Se in rapporto agli indici di « franchezza » è giocoforza fermarsi a questo livello, per quanto riguarda l'indice di « severità » si può asserire con sufficiente sicurezza che esso non è adeguatamente costruito. Come precisano gli autori, esso è frutto di « una impressionistica caratterizzazione di ogni rovescio come "molto severo", "severo", "lieve", sulla base di informazioni tratte da giornali o da altre fonti circa i termini dell'accordo e gli effetti del rovescio subito sul movimento dei lavoratori » (p. 370). Questa dimensione « impressionistica », che ci rimanda al terzo aspetto precedentemente menzionato, dell'intera questione, ha un ruolo predominante, sempre per esplicita ammissione degli autori, nella costruzione di tutti gli altri indici relativi a variabili non simboliche. E si tratta chiaramente di procedimento assai discutibile e sostanzialmente pregiudizievole per l'intera indagine.

Quanto, infine, all'aspetto della ponderazione degli indici, prescindendo dalla complessità del problema metodologico della ponderazione in generale, c'è da dire che, in ogni caso, gli autori avrebbero dovuto almeno giustificare razionalmente l'attribuzione di un « peso » pari a 4 alle asserzioni classificate come « negazione di rovescio » e un peso pari a 1 alle asserzioni classificabili come « rovescio non importante » o « rovescio di modesta entità ». Tutte le ponderazioni effettuate consistono nell'attribuzione avventurosa — per così dire — di « pesi », sulla cui entità in rapporto alle diversità di atteggiamento che si intendevano cogliere, non si può certo affermare che Leites e de Sola Pool abbiano lungamente e approfonditamente meditato.

In conclusione, se Leites e de Sola Pool intendevano mostrare in concreto come fosse possibile superare la fondamentale obiezione metodologica rivolta al Lasswell di *May Day Slogans*, hanno completamente fallito: Lasswell introduce impressionisticamente variabili non simboliche con la pretesa di dar conto di *trends* riscontrati in rapporto a variabili simboliche; Leites e de Sola Pool finiscono col comportarsi nello stesso modo, pretendendo di correlare variabili non simboliche arbitrariamente qualificate con variabili simboliche accuratamente quantificate sulla base dell'analisi del contenuto. Se una differenza c'è, questa è da individuarsi principalmente nel fatto che Leites e de Sola Pool non si limitano ad introdurre impressionisticamente variabili non simboliche con pretese esplicative, ma le introducono anche — per così dire — con una « quantificazione impressionistica ». In altre parole, se Lasswell ha ritenuto di poter

connettere generiche variabili storico-politiche con definite variabili simboliche per dare conto del mutare di queste, Leites e de Sola Pool hanno ritenuto di poter *misurare* l'intensità di relazioni causali fra variabili altrettanto generiche, ma contrabbendate per definite e quantitativamente determinate, e variabili simboliche. Assai più di Lasswell, questi autori hanno travalicato i limiti di una corretta logica dell'indagine scientifica.

L'introduzione della dimensione quantitativa nella ricerca sociale non è sufficiente, di per sé, a fornire garanzie di scientificità. Non di rado, il ricorso alla « quantificazione » — vista come una sorta di strumento magico — predispone al trascendimento, piuttosto che al rigoroso rispetto, dei canoni della logica dell'indagine. E questo va tenuto presente soprattutto quando si impostano progetti di analisi del contenuto miranti ad ottenere risultati da connettere con variabili extra-linguistiche, quali che siano. Peraltro, Lasswell ha convincentemente dimostrato che le tecniche quantitative di analisi del contenuto sono nettamente preferibili, in linea di principio, alle tecniche qualitative, puramente impressionistiche (cap. III). Senonché, Lasswell stesso ha trascurato di considerare quella che è forse la variante più feconda dell'analisi del contenuto — cioè l'analisi svolta sulla base di categorie che non corrispondono né ad elementi « obbiettivamente significanti » della comunicazione (simboli, proposizioni), né ad elementi dotati di particolare evidenza all'interno di essa. Al di là degli elementi « obbiettivamente significanti », o particolarmente rilevanti, egli non ha saputo andare; ha finito così per trovarsi in mano uno strumento dalla portata assai limitata, che ha preteso di utilizzare per condurre ambiziosi disegni di ricerca, nell'illusione che la quantificazione, di per sé, potesse costituire garanzia di « obbiettività » e di « sistematicità ». Di qui il disegno della ricerca sugli slogans del primo maggio nell'URSS, con tutti i limiti metodologici che lo caratterizzano; di qui, anche, lo sviluppo, dovuto a Berelson, di una tecnica di analisi del contenuto che vede ulteriormente ridotta la sua portata per limitarsi allo studio del « contenuto *manifesto* della comunicazione ».

Lungo questa linea, l'analisi del contenuto si risolve in una mera registrazione della ricorrenza di singoli elementi all'interno di una comunicazione, che ben poco è in grado di dire, ad esempio, intorno ai modelli culturali indotti dalle comunicazioni di massa in generale, o, più specificamente, da un certo tipo di « campagna » propagandistica. Solo ricorrendo a tecniche di analisi del contenuto caratterizzate dalla definizione di categorie d'analisi non corrispondenti ad elementi significanti della struttura linguistica sotto analisi, né ad elementi dotati di particolare rilievo all'interno dell'« oggetto-comunicazione », ma volte a cogliere strutture significanti che possono « attraversare » il messaggio nella sua globalità, sembra possibile cogliere in qualche modo il contenuto latente dei messaggi, il loro significato complessivo quale è decodificato da un certo pubblico, ovvero dagli analisti, i sottostanti modelli di comportamento indotti²⁵. Cercando, ad esempio, di stabilire se in un certo messaggio, analizzato nella sua globalità con l'occhio ai significati che veicola, il potere è presentato come escrescenza autoritaria estranea, come emanazione funzionale del corpo sociale, come struttura di amplificazione e/o mediazione delle esigenze di diverse categorie sociali, per mezzo di analisi condotte collegialmente da almeno tre « giudici », si apprende certamente di più, intorno alla natura e alle caratteristiche di una fonte persuasoria, che non registrando semplicemente le frequenze di simboli o proposizioni ri-

²⁵ Su questo tipo di analisi del contenuto, si veda G. STATERA, *Società e comunicazioni di massa*, cit., (appendice: *La tecnica dell'analisi del contenuto: usi ed abusi*).

correnti. In un certo senso, questo tipo di analisi combina una dimensione qualitativa molto ampia con una rilevante dimensioni quantitativa, consentendo la rilevazione delle frequenze di strutture significanti che possono coincidere con la globalità di un messaggio, o con parte di esso, assumendo configurazioni definite a prescindere dai simboli specifici utilizzati. Probabilmente, lo stesso studio di Lasswell sugli slogans del primo maggio sarebbe stato esposto a obiezioni meno rilevanti se fosse stato condotto ricorrendo ad un tipo di analisi come quello indicato; quanto meno, carebbe caduta la fondamentale obiezione relativa all'assunto per cui la frequenza di un tipo di simboli è indicatore di attenzione verso certi contenuti²⁶, che Lasswell implicitamente fa proprio, con ciò inconsapevolmente precludendosi la possibilità di recupero della dimensione « latente » nel contenuto di una comunicazione.

Forse ingenerosamente si è insistito sui limiti dell'approccio di Lasswell all'analisi del contenuto e sulla fragilità metodologica di almeno due delle quattro « applicazioni » riportate in *Language of Politics*. Questa stessa insisteria, tuttavia, è indice dell'interesse che le prospettive d'indagine dischiuse da Lasswell sembrano rivelare, a condizione che l'analisi del contenuto non sia vista come una sorta di strumento magico, come una occasione di esercitazione quantofrenica, ovvero come semplice strumento per rilevare le frequenze con cui ricorrono dati simboli. Si tratta piuttosto di svolgere quegli spunti, confusamente presenti nell'opera di Lasswell, che consentono di prendere coscienza della portata e dei limiti dell'analisi del contenuto, come tecnica da utilizzare responsabilmente con riferimento ad un coerente quadro teorico — che inevitabilmente e utilmente condiziona la scelta e la definizione delle categorie d'analisi — senza pretendere che i risultati ottenuti si pongano come verifica obbiettiva e definitiva della teoria da cui si muove. Con queste specificazioni, l'analisi del contenuto — di cui Lasswell è il riconosciuto « padre fondatore » — può certamente apportare significativi contributi allo studio di ogni forma di comunicazione, verbale e non verbale, e in particolare della comunicazione persuasoria; in rapporto a questa può legittimamente configurarsi come potente strumento di « svelamento » e di difesa.

GIANNI STATERA

²⁶ Cfr., al riguardo, anche C. OSGOOD, *The Representational Model and Relevant Research Methods*, in I. de Sola Pool (a cura di) *Trends in Content Analysis*, cit.

CRONACHE E COMMENTI

Il sistema funziona: per chi?

L'incubo è finito. Richard Nixon si è dimesso. E' la prima volta, nella storia degli Stati Uniti, che un presidente in carica si dimette. Confesso che m'aspettavo un esito più drammatico. Ma nel suo ultimo discorso televisivo l'uomo mostra la corda. Non è fatto di una pasta catilinaria. Nel 1952 notavo, in Dilemma dei sindacati americani, che l'allora candidato alla vice-presidenza con Eisenhower ignorava i principi della democrazia parlamentare rappresentativa; si scusava del denaro ricevuto sottobanco da privati dicendo d'aver voluto risparmiare il denaro dei contribuenti. Ora si rivela semplicemente per quello che è: l'ex-aiuto di drogheria che ce l'ha fatta; incarna il « sogno americano » di riuscita individuale e ne condivide i limiti. Non ha il coraggio di ributtare in faccia ai suoi accusatori le loro stesse accuse, svelandone tutta la vittoriana ipocrisia e il marcio istituzionalizzato della ragion di Stato. Non approfitta del fatto, sintomatico, che gli condonano le bombe in Cambogia e la frode fiscale. Si commuove. Ci vuole un certo grado di stupidità per farsi eleggere presidente degli Stati Uniti. Diventa poetico. Scivola nel sentimentale. Farnetica su citazioni di cattiva letteratura. Si sofferma su quanto costituisce « profondità del sentire » per i parvenus intellettuali. Come un suono di fisarmonica sdolcinato e melenso. Tutto è perduto fuorché la pensione. L'ultimo tappeto rosso sarà rotolato l'indomani sul prato della Casa Bianca, ma intanto il nuovo presidente, del resto scelto da lui, sarà a salutarlo con una lacrima nell'occhio di onesta inespressività da ex-campione di foot-ball, presagio d'un perdono giudiziale puntualmente arrivato.

Il sistema funziona. L'incubo è finito. A voler essere generosi, funzionano in realtà i registratori. L'uomo si è impigliato e finalmente implicato con i suoi nastri. Il sistema funziona; ma per chi? Si guardi all'esito di questa « crisi costituzionale ». Ne escono un presidente conservatore e un vice-presidente miliardario. Nessuno dei due è stato eletto. Nessuno dei due è legato a quella larva di programma che è una « piattaforma elettorale ». Dal punto di vista degli interessi dominanti, la soluzione della crisi appare ora di una eleganza straordinaria. Siamo in presenza di strateghi raffinatissimi, capaci di cuocere a fuoco lento e di diri-

gere i patemi moralistici di tutto un vasto e vario paese verso la giustificazione morale e la protezione attiva delle loro posizioni di obbiettivo privilegio. Di questa protezione e di questa giustificazione c'è bisogno. Dopo tante teorie manageriali e sociologie post-industriali e post-capitalistiche, sicure che le crisi economiche erano affare ottocentesco con cui non era più il caso di perdere tempo, il temuto business cycle, la crisi ciclica si riaffaccia all'orizzonte mondiale, e gli economisti accreditati, affannosamente richiesti di un parere, affermano candidamente di non capirci niente e sospettano che qualsiasi contatto fra le loro teorie, neo-keynesiane o post-classiche, e i fatti della vita economica sia stato puramente accidentale.

In una situazione economica piena di pericoli, Nixon è troppo capriccioso, troppo legato a tipi poco raccomandabili del calibro di un Rebozo, troppo avventuroso in politica estera per potersene completamente fidare. La coppia Ford-Rockefeller è invece di per sé una garanzia. Che splendida lezione di realismo. La crisi economica mondiale che combina inflazione e stagnazione non consente margini di distrazione. I grandi interessi non possono più delegare ad intermediari più o meno intelligenti e zelanti. Debbono giocare in prima persona. Non è certo la crisi del '29, ma a patto di manovrarla bene, esportandola nel resto del mondo e tenendosi disponibili in patria ampi margini di manovra.

Le priorità sono chiare. In primo luogo, vanno protetti i grandi investimenti sia all'interno che all'estero. Questa protezione richiederà una notevole versatilità quanto ai mezzi da impiegare; potrà andare dal fascismo rozzo e primitivo dei generali cileni alla manipolazione su vasta scala dei mass media e al conformismo indotto. In secondo luogo, controllare la classe operaia. Per gli USA non c'è da preoccuparsi troppo. La segmentazione è ancora un efficace antidoto ad una lotta di classe di tipo rivoluzionario a larga portata. E' vero che a seguito delle lotte del '68 e degli anni '70 si trovano ora qui operai neri in posizione d'avanguardia sul piano aziendale e che l'azione di pompieri messa tradizionalmente in atto dai sindacati AFL-CIO incontra ora ostacoli nuovi e imprevisi. Ma i margini di tenuta sono ancora notevoli. Il pregiudizio anti-minoritario funziona ancora come un deflettore potente della solidarietà di classe. L'attacco al job è reale e profondo, ma manca tuttora di una teoria e di una strumentazione rivoluzionarie per tradursi in un fatto politico duraturo. In Francia e in Germania la situazione è discreta. In questi paesi la socializzazione tecnocratica del capitale diretta da Giscard e da Schmidt taglierà l'erba sotto i piedi ai socialisti.

Più difficile si presenta la situazione in Inghilterra e in Italia. Scaricare sulle spalle delle grandi maggioranze il costo della

crisi attraverso aumenti sostenuti dei prezzi e disoccupazione di massa potrà risultare meno agevole in questi due paesi caratterizzati da un movimento operaio fortemente organizzato e militante. Ma anche qui si potrà giocare sulle fratture interne del mercato del lavoro. Una parte della classe operaia, magari la più rivoluzionaria verbalmente, impiegata nelle industrie d'avanguardia, monopolistiche od oligopolistiche, potrà qui sfruttare, più o meno inconsapevolmente, quei settori dei lavoratori che sono legati e che seguono le sorti delle piccole e medie industrie in crisi, incapaci di autofinanziamento, tartassate dagli istituti di credito e costrette a contentarsi delle briciole del mercato, schiavizzate dalle grandi industrie dai cui appalti dipendono per la loro sopravvivenza. Alla base di tutto, struttura portante ancorché clandestina d'una economia e d'una società incapaci di dominare razionalmente la logica del loro sviluppo e prigioniere delle contraddizioni capitalistiche, c'è poi il mercato nero del lavoro, quello delle donne a domicilio e dei bambini; il mercato dei minorenni che invece di essere a scuola aiutano la famiglia e dei quali i giornali parlano solo in occasione di pittoreschi incidenti sul lavoro, quelle condizioni subumane di lavoro minorile che costituiscono l'economia invisibile ma reale e sulle quali gli stessi sindacati chiudono talvolta un occhio, premuti e complici involontari delle famiglie bisognose, consapevoli che all'interno delle strutture sociali prevalenti non si apre alcuna soluzione.

I grandi interessi sanno che siamo entrati nella fase finale di un'epoca di costante sviluppo che durava dal 1930. Dopo averla invano attesa, non per niente ci si era dimenticati della ricorrente crisi ciclica che esprime la contraddizione fondamentale del sistema capitalistico di produzione. Quella del 1930 era stata assorbita completamente solo con l'aiuto della seconda guerra mondiale. Terminata la guerra, i compiti della ricostruzione in Europa e in Giappone rendevano necessari impegni di investimento finanziario e tecnico secondo ordini di grandezza tali da allontanare indefinitamente nel tempo il rischio politico e persino la possibilità teorica di una crisi di grandi proporzioni e da far gridare una legione di commentatori, tanto giubilanti quanto corrivi, al miracolo di una società post-industriale e di un neo-capitalismo ormai perfettamente in grado di controllare i propri « sbalzi » di sviluppo con opportune manovre anti-cicliche. Sarebbe interessante e istruttivo determinare analiticamente gli elementi ideologici e politici delle teorie economiche che negli ultimi vent'anni sono state spacciate come prodotti di scienza pura. E' una analisi da farsi. Se le conseguenze politiche della crisi economica attuale ce ne lasceranno il tempo.

F. F.

Non era facile riempire Toronto — appena ad un tiro di schioppo dal gigante americano — di quattromila sociologi la cui provenienza non fosse nordamericana in modo predominante. Tanto maggiore era il rischio di fare un « congresso americano » quanto più era ravvicinata la scadenza della convention della American Sociological Association prevista a Montreal per la settimana immediatamente successiva a quella del congresso mondiale. Va subito detto che il rischio è stato sostanzialmente evitato; e questo va a merito della International Sociological Association e della sua segreteria esecutiva, che da Milano ha tirato le fila dell'organizzazione; d'altra parte, è stata una fortuna che molte centinaia di PhD in sociologia alla ricerca di un qualche appointment abbiano ritenuto più appetibile la passerella di Montreal a quella di Toronto.

Non si è avuta dunque a Toronto, fra il 19 e il 24 agosto, quella kermesse stellata, quel fuoco pirotecnico di papers insignificanti, quella esibizione di giovani sociologi scaturite dalle più sperdute università USA, che molti paventano. Beninteso, di papers insignificanti se ne sono sentiti; di giovani sociologi in cerca di gloria ce ne erano; e di multinazionali si avvertiva pesantemente l'ombra fin dall'apertura del Congresso, tenuta nella mostruosa sede dell'ITT Sheraton di Toronto. Tuttavia, i papers insignificanti sono stati equamente distribuiti per nazionalità: canadesi, europei e latino-americani hanno conteso la palma agli americani, con i bulgari, non immemori di Varna, orgogliosamente in prima fila nella sagra delle vacuità; i sovietici, da parte loro, non hanno esitato a ripescare il vecchio Kostantinov, superburocrate che si riteneva ormai da tempo in pensione, per scaraventarlo a discutere di « sociologi in un mondo che cambia: osservatori o partecipanti? », con ciò intendendo forse dimostrare che cambia il mondo, ma non cambiano i sociologi, o presunti tali, dell'establishment internazionale. Kostantinov non sembrava a disagio nei panni malamente cucitigli addosso; né è parso a disagio Ralf Dahrendorf, che, sul tema « aspetti sociali della rivoluzione scientifica e tecnologica », ha recitato compuntamente la parte di funzionario della CEE leggendo una comunicazione irta di dati, descrizioni, dettagli statistici, che brillava soprattutto per l'assenza di « partecipazione », oltre che per l'assenza di prospettiva sociologica. Evidente era però il disagio di molti giovani, specie di quelli affluiti in misura consistente dall'Europa e dall'America Latina, che, non senza una dose di ingenuità, si aspettavano di più e di meglio da « mostri sacri » come Dahrendorf, Lipset, Touraine, finalmente visti in carne ed ossa.

Si sa che le sessioni plenarie non sono l'occasione più adatta ad un proficuo scambio di informazioni scientifiche; ma questa volta è forse andata peggio: lo stesso Alain Touraine si è lasciato contagiare dal clima fra il manageriale e il burocratico del Congresso, deludendo quanti da lui si aspettavano almeno lo scintillio del paradosso sociologicamente immaginoso. Una pagina è stata forse definitivamente voltata; e di questo i relatori ufficiali erano probabilmente consapevoli. Già durante il Congresso di Varna si era fatta strada l'ipotesi che portare quattro-cinquemila studiosi di tutto il mondo nella stessa città per cinque giorni non equivale necessariamente a riunirli, e neppure a farli incontrare; Toronto ne è stata una riprova. Non a caso, si sono rivelate ben più vive le tavole rotonde, le sedute dei gruppi di lavoro, dei comitati di ricerca, dei gruppi ad hoc. Ciò prefigura una situazione nuova, in cui compito principale dell'ISA sarà non già la quadriennale organizzazione di una grande kermesse sociologica in una qualche parte del mondo, ma il continuo coordinamento di gruppi di studiosi interessati alle stesse aree problematiche, i quali autonomamente comunicano e si riuniscono fra loro di tanto in tanto. La linea di tendenza, in altre parole, conduce a diradare i giganteschi congressi quadriennali (magari tenendone solo uno ogni sei anni), potenziando viceversa l'attività dei trentadue comitati di ricerca in cui già si articola l'Associazione Internazionale ed eventualmente creandone di nuovi. Di fatto, alcuni di questi comitati (sociologia delle comunicazioni di massa, sociologia della scienza, sociologia del diritto) si sono già riuniti una o più volte nel periodo compreso fra il congresso di Varna e quello di Toronto, spesso dando vita a convegni vivaci e scientificamente produttivi di specialisti nei vari settori. Il panorama, tuttavia, presenta luci ed ombre; gli aspetti positivi del programma di ristrutturazione dell'ISA in comitati di ricerca non devono oscurare quello che è il rovescio della medaglia e che si manifesta nel rischio della chiusura, della sclerosi burocratica, della settorializzazione estrema. Cinquanta o sessanta studiosi di diversi paesi che si vedono ogni anno per affrontare un tema specifico di comune interesse possono certamente dar vita ad una feconda comunità scientifica, ma anche ad una setta con i suoi riti, le sue idiosincrasie, le sue preclusioni, ovvero le sue faide interne. Probabilmente è meno difficile escogitare dei correttivi o sperimentare rimedi per queste tentazioni settarie — tra l'altro evitando di moltiplicare all'infinito i comitati di ricerca e coordinandoli piuttosto fra loro — che non organizzare ogni quattro anni grandi kermesses sociologiche i cui baracconi vanno ricostruiti continuamente ex novo.

I managers della cultura

Chi fosse preoccupato per la sorte del romanzo o della letteratura in generale può stare tranquillo. La situazione è stata presa saldamente in mano dalla Confindustria che, attraverso i suoi rappresentanti veneti ha fatto consegnare ai più meritevoli i premi e gli incoraggiamenti del « Campiello ». Ai cinque « selezionati » di quest'anno (la palma è andata a Stefano Terra) è stato assegnato un industriale veneto come angelo custode e gli illustri oratori della serata hanno tranquillizzato la nazione annunciando che malgrado la crisi le arti fioriscono e il loro avvenire è sicuro.

In una « cornice sgargiante », poeticamente descritta da Luisi-TV che mostra una disinvolta familiarità con i libri e i suoi autori, tra abbronzate scollature e tradizionali abiti da sera, Rossanna Schiaffino ha intessuto l'elogio di Landolfi e l'onnipresente Rettore di Urbino ha comunicato indiscretamente che il grande scrittore perde costantemente tutto al gioco, quasi ad insinuare che anche i soldi del « Campiello » non dureranno a lungo.

Tuttavia quest'anno Landolfi ha perso anche il super-premio negatogli dai trecento super-lettori scelti fra senatori democristiani, contesse, managers e — perché no? — perfino gente comune. Un evento, insomma, di democrazia letteraria che in tempi duri come questi allarga il cuore. Gli industriali non cedono sulla pasta ma strafanno su quelli che il Petrolini-Nerone chiamava « circencibus ». Idealisti, si preoccupano più del nostro spirito che del nostro corpo: non pane ma romanzi ci offrono, e dal Teatro « La Fenice » hanno esortato la nazione a leggere di più. Sono tempi duri ma non disperate: mettete un Terra nel motore!

*

Contro la scienza ideologica

Si è tenuto il 23 giugno 1974 a Gorizia il Primo Convegno Nazionale di Psichiatria Democratica, un movimento di operatori psichiatrici nato lo scorso ottobre che ha come obiettivo la denuncia ed il rifiuto della realtà dell'Istituzione psichiatrica. Benché costituitasi intorno ad un gruppo di persone che operano tutte in campo psichiatrico (medici, psicologi, infermieri, assistenti sociali), « Psichiatria Democratica » si è preoccupata di caratterizzarsi come iniziativa che rifiuta il carattere di organizzazione corporativa, individuando come momento indispensabile alla sua crescita e al raggiungimento dei suoi obiettivi il collega-

mento con tutte le forze sociali impegnate nella lotta alle attuali strutture di potere riproducendo quella catena di meccanismi di emarginazione sociale di cui l'Istituzione Psichiatrica è solo l'anello finale.

Riprendendo i termini di una tesi legata alle analisi di Goffman sulle istituzioni totali e riproposta e attualizzata da noi da F. Basaglia (il medico che proprio a Gorizia realizzò la negazione dell'istituzione manicomiale ed in seguito, soffocato dalla reazione delle forze politiche locali, dovette assistere alla negazione di quella negazione), il documento programmatico del Gruppo che si propone di portare avanti il discorso e la prassi basagliana afferma: « L'internamento manicomiale e l'internamento carcerario sono risposta univoca e aspecifica ad esperienze umane che esistono e che hanno origini e dovrebbero avere risposte diverse: la malattia e la delinquenza. Queste esperienze umane, tuttavia, nel nostro sistema sociale, non possono essere affrontate come tali, perché esse sono annullate in una gestione repressiva che, forzandole in un'unica modalità di organizzazione istituzionale, ne uniforma il destino sociale. L'univocità della risposta è espressione dell'univocità di un giudizio che definisce sia lo stato di « malattia » che quello di « delinquenza » solo in rapporto all'organizzazione sociale: cioè come trasgressione dei limiti di norma definiti. In pratica, il sistema sociale, mentre si rifà alle diverse branche della scienza per proporre una differenziazione apparente fra le diverse contraddizioni che deve affrontare, di fatto gestisce in modo univoco e puramente difensivo la problematica della marginalità: l'unica realtà è l'organizzazione in termini repressivi di una contraddizione che non può mai essere vissuta come tale ».

Il documento procede quindi a denunciare la incostituzionalità della pratica di internamento nell'ospedale psichiatrico, così come nell'istituzione carceraria, istituzioni di natura mistificante che non rispondono mai al fine dichiarato, d'essere cioè luoghi di cura e riabilitazione, ma sono organizzazioni segreganti che procedono solo alla distruzione della personalità degli internati. Di qui dunque l'opportunità di un confronto e di un collegamento con Magistratura Democratica, collaborazione che al Convegno si è realizzata già nella prima relazione che ha introdotto il tema « Psichiatria e Giustizia » affrontato congiuntamente da F. Basaglia e da V. Accattatis, il Giudice di Magistratura Democratica sospeso lo scorso anno dalle sue funzioni di giudice di sorveglianza di una casa di pena. Di fronte ad un sistema che si serve del magistrato e dello psichiatra, e delle rispettive ideologie, solo per confermare e difendere l'attuale divisione classista della società, e ne fa quindi strumenti del potere, era necessario il collegamen-

io dei due movimenti democratici che a quella divisione e a quel potere si oppongono, così come alla strumentalizzazione della psichiatria e della giustizia chiamate a tutelare i privilegi della classe dominante. Già altrove F. Basaglia aveva approfondito il tema dell'alleanza di psichiatria e giustizia, quelle del potere come quelle del contropotere. Ne « *La maggioranza deviante* » (Einaudi, Torino, 1971, pag. 19, 20) scriveva:

« Da noi, il deviante, come colui che si trova al di fuori o al limite della norma, è mantenuto all'interno o dell'ideologia medica o di quella giudiziaria che riescono a contenerlo, spiegarlo e controllarlo. Il presupposto qui implicito che si tratti di personalità abnormi originarie, ne consente l'assorbimento nel terreno medico o penale, senza che la devianza — quale concreto rifiuto di valori relativi, proposti e definiti come assoluti e imm modificabili — intacchi la validità della norma e dei suoi confini. In questo senso l'ideologia medica o quella penale servono qui a contenere, attraverso la definizione di abnormità originaria, il fenomeno, trasponendolo in un terreno che garantisca il mantenimento dei valori di norma. Non si tratta di una risposta tecnica ad un problema di carattere specialistico, quanto piuttosto di una strategia difensiva, tesa a mantenere lo status quo, a tutti i livelli. La scienza, in questo caso, assolve il proprio compito, fornendo codificazioni ed etichette che consentano la netta separazione dell'abnorme dalla norma. Il fatto risulta evidente nell'alleanza originaria della psichiatria con la giustizia. Lo psichiatra, nell'espletamento del suo mandato professionale, è contemporaneamente medico e tutore dell'ordine, nel senso che esprime nella sua azione presuntivamente terapeutica, sia l'ideologia medica che quella penale dell'organizzazione sociale di cui è membro operante. Gli è cioè riconosciuto il diritto di mettere in atto ogni tipo di sanzione attraverso l'avallo che gli dà la scienza, per un arcaico patto che lo lega alla tutela e alla difesa della norma ».

Momenti essenziali, dunque, dello smantellamento della struttura manicomiale sono, da un lato il rifiuto da parte dello psichiatra del suo ruolo di tutore della norma e tecnico della esclusione, mandato che la società gli affida a tutela della stabilità del sistema; dall'altro, lo smascheramento dell'ideologia del modello medico della malattia mentale, che quella esclusione giustifica e consente ed è nello stesso tempo la ragione d'essere dell'ospedale psichiatrico nel suo duplice aspetto di luogo di cura e di segregazione. Tutto ciò comporta affrontare il problema psichiatrico, di tradizionale competenza medica, da un punto di vista sociologico, significa cioè risalire dall'escluso alla società che lo esclude, significa storicizzare il disturbo psichiatrico e toglierlo dalla sfera degli accadimenti biologici, collegandolo invece alle condizioni

economico-sociali in cui si manifesta. Com'è stato notato, infatti (relazione Benigni, Convegno di Arezzo, luglio 1972), « la malattia mentale emerge sempre da una campo sociale determinato, le cui caratteristiche economiche, culturali, ideologiche ne condizionano fortemente l'insorgenza, la vivacità, il controllo, la destinazione finale ».

Storicizzare il problema psichiatrico significa rendersi conto che, se da un lato la follia è in qualche modo sempre esistita, la esplosione di essa come fenomeno socialmente rilevante è strettamente legata alla rivoluzione borghese, tanto da poterla bene considerare come una delle conseguenze del sistema capitalista. Le ripercussioni di quest'ultimo sulla personalità dell'individuo sono quelle ben espresse nel concetto marxiano di alienazione, quale condizione anche psicologica del lavoratore asservito alla logica del capitale. Con l'affermarsi della rivoluzione industriale, sempre di più sono coloro che non sopportano l'urto di un sistema produttivo che si afferma calpestando l'uomo e le sue esigenze, si ingrossa parallelamente la schiera degli individui che manifestano sintomi psichiatrici, quali appunto sintomi di insofferenza per gli standards di vita ed i modelli imposti da questa società.

Tale insofferenza e disadattamento sociale, molto maggiore evidentemente negli strati più sfruttati, si traducono appunto in comportamenti devianti che si sottraggono all'esigenza di conformismo del sistema sociale.

Qual'è stata la risposta della società borghese all'esplosione di un fenomeno così indicativo delle contraddizioni del sistema capitalista? Eliminare, emarginare la devianza con il pretesto di curarla, negarla cioè nel suo carattere di contraddizione sociale e definirla invece come « malattia » dell'individuo, disturbo organico di natura biologica che colpisce misteriosamente le zone cerebrali dell'indesiderato sociale. Il suo comportamento non sarà mai sospettato di porsi come reazione a qualcosa che non va nella società; per la tranquillità di tutti viene attribuito a qualcosa che non funziona nel suo cervello.

Parallelamente dunque all'affermarsi del sistema capitalista, nella seconda metà del secolo scorso, nell'atmosfera positivista di unanime entusiasmo per il progresso delle scienze, si afferma la psichiatria come scienza medica, si crea il concetto medico-scientifico di malattia mentale e, come conseguenza della medicalizzazione della psichiatria, nascono i primi Ospedali Psichiatrici, istituzioni repressive che non hanno niente a che fare con il fine medico di cura della malattia, ma rispondono solo al fine sociale di gestire l'esclusione degli elementi di disturbo.

Come è stato notato « ci sono meno differenze fra la medi-

cina ed i barbieri medioevali che praticavano la chirurgia, di quante ce ne siano fra la medicina e la psichiatria » (G. Zilboorg e G. W. Henry, *Storia della psichiatria*, Feltrinelli, Milano, 1973, p. 462). Sta di fatto che l'inclusione della psichiatria nel campo della medicina avvenne « a condizione che essa accettasse in anticipo i principi della medicina, riconoscendo che la parola malattia significa malattia fisica e che la malattia mentale fosse inclusa in uno schema organico » (Ibidem).

La battaglia, dunque, per lo svuotamento dei manicomi presuppone innanzitutto la demolizione di quella scienza psichiatrica dai dubbi effetti terapeutici, che, invece di curare la malattia, finisce per crearla là dove non c'era. È inevitabile, infatti, che un individuo costretto a vivere per lungo tempo in un ospedale che ne determina il ruolo di malato, circondato e controllato ogni giorno da camici bianchi, trovatosi poi, per inevitabile assuefazione, a dipendere dagli psicofarmaci, finirà per percepire se stesso come fosse realmente malato.

Si può ben dire che il bersaglio di questo convegno è stata appunto la scienza nelle sue varie culture psichiatriche, così bene identificate da M. Risso, da quella positivista a quella psicanalitica, a quella ufficiale che ancor oggi s'insegna nelle università e che sembra privilegiare l'aspetto farmacologico. Non è questa la sede per affrontare il problema del rapporto tra terapia e farmaco. Basti dire che, con gli psicofarmaci che ci mette a disposizione la moderna industria farmaceutica oggi siamo in grado di domare qualsiasi forma di delirio e di aggressività. L'uso sempre più massiccio e sconsiderato di tranquillanti ad alte dosi non può però evidentemente passare come azione terapeutica: i problemi del paziente, quei problemi che lo hanno fatto cadere nella rete della psichiatria, restano irrisolti; solo egli se ne trova uno in più, molto grave per il suo organismo, cioè la dipendenza dal farmaco. La violenza è palese: non c'è molta differenza tra la camicia di forza del manicomio tradizionale e la somministrazione arbitraria dei moderni prodotti farmaceutici (incoraggiata evidentemente dall'industria farmaceutica). È stato, dunque, chiarito che cos'è l'ideologia scientifica, quali sono le sue conseguenze, qual'è l'uso che ne può venir fatto. Tutto quanto è stato detto basterebbe di per sé a screditare tutta una tradizione psichiatrica che prima ha creato il concetto medico-scientifico di malattia mentale e quindi l'ospedale psichiatrico destinato a curarla. Bisogna smascherare la scienza psichiatrica nella sua natura ideologica che è quella d'essere al servizio dei privilegi della classe dominante sotto la copertura dell'autorevole paravento della « neutralità scientifica ».

Questo discorso non ha mancato di provocare sdegni e rea-

zioni, ma vale la pena d'andare a vedere da che parte provengono quello sdegno e quelle reazioni: è bene chiarire chi sono coloro che subito si preoccupano non appena viene toccata la intoccabile autorità della scienza. Così prendiamo ad esempio il giornale locale, portavoce della borghesia veneta, ma anche presumibilmente giornale ancora molto diffuso nelle famiglie operaie di Porto Marghera. Nel riferire di questo convegno, così s'esprime l'inviato del Gazzettino di Venezia: « Personalmente, ho avuto la sensazione d'assistere ad un congresso politico e non a una assise scientifica » e così conclude il suo servizio: « Dunque in questo convegno non è la psichiatria sotto processo per non aver ancora trovato le cure atte a far guarire il malato, bensì la società che determina la malattia in un individuo » (Il Gazzettino, Venezia, 23 giugno 1974). Il giorno dopo, lo stesso inviato così riprende la sua sottile, intenzionale operazione di squalifica del convegno, rivolta appunto a scandalizzare l'opinione pubblica con il bonario buonsenso dell'uomo della strada: « Dunque, bisogna cambiare la società per fare scomparire la pazzia... Se la tesi fosse d'accogliere, ne deriverebbe anche un altro assunto in campo medico, che ad esempio potrebbe essere questo: il cancro miete vittime ogni giorno, è inutile cercare di curare il cancro, cambiamo l'attuale modello sociale che consente al cancro di manifestarsi. Il paragone è tutt'altro che assurdo. Infatti, tanto per i tumori che per la follia non si conoscono ancora — se rimaniamo nello stretto campo scientifico (la sottolineatura è mia) — né le cause, né le cure adatte a debellarli » (Il Gazzettino, Venezia, 24 giugno 1974).

Dunque, secondo l'inviato del Gazzettino, è ingiusto accusare la scienza psichiatrica, se ancora s'ignorano le cause e le cure della malattia mentale. Eppure, in tutti gli interventi del convegno non s'è fatto altro che parlare di cause e di cure di quella malattia, tanto che pare impossibile che l'inviato del Gazzettino non lo abbia capito. Il problema è stato affrontato in modo più che chiaro nella relazione di F. Basaglia, in cui era ben illustrato il processo attraverso il quale la malattia mentale viene assimilata agli accidenti di natura biologica, quali appunto il cancro. Vale la pena riportare un pezzo di questa relazione: « Il pazzo o il deviante diventano automaticamente di pertinenza della psichiatria, scienza che suole avere come oggetto di ricerca le devianze psichiche e non l'uomo nella sua totalità, totalità che ingloberebbe nella ricerca anche i valori da cui il deviante devia. Le ideologie scientifiche servono, dunque, a fissare in termini assoluti gli elementi di loro competenza, eliminando il loro rapporto con la realtà (cioè il loro essere relativi a qualcosa) e facendoli diventare accidenti naturali contro cui l'uomo può quel poco che può

la scienza; così come le istituzioni hanno il compito di confermare concretamente l'irreversibilità di questi fenomeni naturali. Se malattia e devianza sono solo fenomeni naturali (la pazzia è il prodotto di un'alterazione biologica) e non soprattutto prodotto storico sociale, il contenimento, l'internamento sono l'unica risposta possibile... Nessuno è responsabile, nessuno è coinvolto, così come davanti alla violenza di certi fenomeni naturali... Ma ciò che è determinante in questo processo è un elemento di cui gli scienziati della psichiatria non sembrano mai aver tenuto conto. Si tratta della classe di appartenenza degli utenti di queste istituzioni e non può certo esser casuale che, per la quasi totalità, siano proletari e sotto-proletari... E pur tuttavia, anche se nuove teorie tendono a dare nuove interpretazioni di tipo sociologico a questi fenomeni la scienza continua a confermarci nella pratica che pazzia e devianza sono avvenimenti naturali. Ma questi avvenimenti fanno parte solo della natura del proletariato e del sotto-proletariato o non piuttosto sono solo la pazzia e la devianza degli appartenenti a questa classe che sono rese naturali ed irriducibili attraverso il processo di assolutizzazione del diverso? » (sottolineatura mia). Quanto alle cure, anch'esse ignote, « se rimaniamo nello stretto campo scientifico », anche per queste bisogna appunto uscire dallo « stretto campo scientifico ». Riprendiamo la relazione di Basaglia: « Se malattia e devianza sono avvenimenti, contraddizioni naturali, la quasi totale assenza nelle istituzioni della malattia e della devianza degli appartenenti alla classe dominante, testimonia che altrove esiste un concetto diverso di curabilità e, ovviamente, un diverso concetto d'incurabilità, per cui questi fenomeni perdono il carattere naturale e irriducibile che presentano nei manicomi. La recuperabilità è subordinata agli strumenti e alla volontà di recuperare. La borghesia dispone per sé di questi strumenti e di questa volontà. Ma per i devianti e i pazzi della classe subalterna il nostro sistema sociale non può organizzare il recupero, altrimenti sarebbe un altro sistema sociale, non fondato sulla divisione in-naturale (in classi) ».

È interessante leggere bene l'articolo del Gazzettino. Se insisto su quest'ultimo è solo perché lo leggevo in quei giorni trovandomi lì, perché è il giornale delle mie parti, quel Veneto reazionario appunto dove i Basaglia da anni portano avanti faticosamente la loro lotta e il loro lavoro, ma sia ben chiaro che non è che il Gazzettino meriti particolare attenzione o si differenzi particolarmente da tanti altri giornali portavoce della ideologia della classe dominante, ideologia la quale, soprattutto attraverso di essi, diventa poi l'ideologia dell'uomo della strada. Per le strade di Gorizia la gente parlava appunto il linguaggio del Gazzet-

tinio, lo stesso scetticismo, la stessa diffidenza verso l'«avventura basagliana», ma la logica che sta dietro a questa mentalità dell'uomo comune, dell'uomo assennato che parla il linguaggio dei benpensanti, è sempre la logica per cui l'ideologia di chi sta al potere s'impadronisce anche di quelli che ne sono esclusi. In questo campo, è fin troppo chiaro il processo per cui la classe dominante si è servita della scienza traducendola nel linguaggio del buon senso quotidiano. Questa classe dominante, così gelosa del proprio benessere e della propria ideologia efficientista, dell'ordine stabilizzato che va difeso ad ogni costo, la società «sana» insomma non può mettere in dubbio la bontà del sistema, non può accettare l'ipotesi d'aver creato al proprio interno contraddizioni tali da produrre comportamenti devianti. Tali comportamenti devono essere certo il sintomo di qualcosa che non va nell'organismo: «È chiaro che colui che fa stranezze è malato nel cervello». «È chiaro che un individuo malato non può stare in una comunità sana», «È chiaro che costui ha bisogno dell'ospedale psichiatrico che certamente lo curerà». Ma all'inizio della carriera d'un pazzo c'è sempre il fatto che non è quasi mai chiaro che si tratti d'una malattia. La sola cosa veramente chiara in tutto questo processo sono gli effetti distruttivi che l'istituzione, destinata a guarire, produce su chi le viene consegnato.

Ritornando, dunque, al Gazzettino, vi leggiamo: «Nessuno si sogna d'auspicare che il manicomio sia equivalente al Lager e tutti concordano sulla necessità di rivedere certe teorie che purtroppo hanno ancora l'avallo d'una legge risalente agli inizi del secolo. Ma possono cominciare i dubbi quando la sfera di azione deborda dal campo della scienza per inoltrarsi in pericolose avventure di carattere politico» (ibidem). Ma, pericolose per chi? Per quelli che stanno dentro o per quelli che stanno fuori e ci stanno bene?

Certo per questi rigorosi paladini d'una scienza rigorosa si è parlato troppo in termini di categorie non scientifiche, si è parlato troppo di società, nei suoi aspetti strutturali (rapporti sociali di produzione) e sovrastrutturali (norme e valori), si è parlato di logica del profitto, d'accumulazione primitiva, di sovrappopolazione relativa, d'esercito industriale di riserva.

Ma quanti sono gli operai di Porto Marghera che ancora leggono il Gazzettino? forse più di quelli che leggono l'Unità. Tutti questi, e tanti altri che stanno peggio di loro, la cui informazione e formazione è affidata a quel tipo di stampa locale, non sapranno mai che a Gorizia in quei giorni s'è parlato proprio di loro, della loro condizione che non offre alternative: «o sfruttati o emarginati, o costretti a vendere la propria forza lavoro o esclusi dal mercato del lavoro» (Vedi relazione Benigni cit.) Eppure sono

loro che, se non reggono al ritmo della fabbrica e alla catena di montaggio, sono destinati ad ingrossare le fila dei futuri utenti dell'istituzione psichiatrica. I lettori del Gazzettino sono solo stati informati di un convegno di psichiatri avventurieri « contestatori della scienza ufficiale, di quella cioè che anche a Gorizia pare sia stata ripristinata dopo la ventata innovativa portatavi dal Prof. Franco Basaglia » (ibidem 23 giugno 1974).

La scienza ufficiale, dunque, è tornata a Gorizia, invocata dalle forze politiche locali che si sono rifiutate di rappresentare la cittadinanza al convegno.

Citiamo qui uno stralcio della lettera con cui Domenico Casagrande, Direttore incaricato dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia, ha rassegnato le dimissioni assieme ai colleghi dell'équipe medica: « La Amministrazione Provinciale responsabile di quest'istituto sappia che il lavoro di trasformazione iniziato 10 anni fa è arrivato al suo punto finale: la dimostrazione tecnica di quale sia, nel suo istituto, la parte di malattia da curare e quali siano invece gli emarginati sociali per i quali si dovranno trovare soluzioni diverse, trattandosi d'un problema d'assistenza pubblica che non può continuare a passare come problema psichiatrico... Se si tratta di persone per le quali non è stato possibile trovare una soluzione eterna, perché sole, perché povere, perché rifiutate, non per questo possiamo continuare a tenerle rinchiusse nell'etichetta di malato mentale, con le conseguenze che tale etichetta comporta... Crediamo d'aver dato in 10 anni di lavoro una dimostrazione pratica di che cosa sia l'etichetta psichiatrica di malato mentale e quale uso ne possa venir fatto; e cosa sia invece la malattia mentale che ha bisogno d'esser curata tutelata protetta da persone che sappiano curarla tutelarla e proteggerla in una struttura sanitaria adeguata a questa cura e a questa protezione. Forse l'unica cosa che potremo dire a conclusione di questa dichiarazione è che i malati, gli ex malati, gli ex internati che sono stati per tanti anni con noi hanno dimostrato di aver capito appieno la nostra azione, esprimendo come loro esigenza, maturata assieme alla nostra stessa maturazione, la necessità d'una soluzione che vada oltre i confini della Medicina. Per loro, ci auguriamo che nessun collega possa tornare in questo ospedale e possa rifabbricare con un tratto di penna la loro malattia e la loro tragica carriera » (Gorizia, 20 novembre 1972).

A Gorizia si sentiva anche dire in questi giorni: « L'ospedale è chiuso, il discorso è aperto ». Così esprimeva la sua amarezza l'altro goriziano della strada, quello che non s'identifica con l'ottusità reazionaria dei dirigenti politici locali ed è deluso di veder soffocata nella sua città un'esperienza di cui era un tempo orgoglioso. Come dire: « Una realtà è stata distrutta, è rimasto

un mucchio di parole ». Vorremmo dire però, che l'importanza di questo discorso aperto a Gorizia, va oltre la sconfitta e la delusione di un ospedale chiuso, proprio perché non è rimasto un discorso tra psichiatri ed operatori del settore (è da smascherare anche una corporazione psichiatrica già abbastanza smaliziata da parlare tutta in termini di « comunità terapeutica », V. relazione Minguzzi); ma il discorso si è appunto aperto alle forze politiche e sindacali, senza le quali sarebbe impensabile prospettare la negazione del potere psichiatrico perché è fin troppo chiaro che, come ha affermato un'infermiera d'Imola in un suo intervento, « non è mai successo che un potere si neghi da se stesso ».

L'inviato del Gazzettino (si chiama Sergio Gervasutti, tanto vale chiamarlo con il suo nome — anche se, come abbiamo detto, non ha importanza, è solo uno dei tanti portavoci del buon senso borghese divenuto senso comune) aveva certo le sue buone ragioni per chiedersi: « Quale è la linea di demarcazione tra Medicina e Sociologia? e quale quella tra queste due scienze e la politica? ». (Ibidem 24, VI - 1974).

Anche la Sociologia è stata chiamata in causa, dunque, dai paladini della Scienza. Possiamo dire che tutta l'impostazione del convegno era sociologica. Ma i sociologi ufficiali non c'erano. Non era un posto per loro. Non è stato un convegno di scienziati, quali quei sociologi ritengono d'essere, forse dentro di sé, non proprio ben sicuri d'esser tali, ma comunque aspiranti a non essere altro, ancora sofferenti di quel complesso d'inferiorità che affligge la Sociologia nel suo confronto con le altre scienze. Se i sociologi erano assenti da questo convegno, hanno dato prova di sapere affrontare problemi sociologici dei tecnici e hanno dimostrato, senza un grosso bagaglio di strumenti scientifici, qual è il valore della sociologia se usata in senso alternativo, aggredendo alle radici quella realtà che deve essere cambiata. Gli psichiatri di Psichiatria Democratica hanno affermato così quella concezione moderna dell'intellettuale che, come afferma G. Jervis parlando di Laing e Cooper, oggi non è più « il depositario carismatico della coscienza critica della società, ma è in primo luogo uno specialista, un professionista, un tecnico. Nel caso specifico è uno psichiatra inserito in un sistema che gli impone un mandato riformistico-repressivo: segregare i malati di mente, rieducare la psiche recalcitrante alla produttività » (introduzione a *Dialettica della liberazione*, di Cooper, Carmichael, Sweezy, Laing, Marcuse, Gerassi e altri, Einaudi Torino 1969, pag. 10).

Nella battaglia dunque per una psichiatria democratica la sociologia dovrebbe avere un posto di primo piano, ma una sociologia alternativa per una prassi alternativa. Lo sappiamo bene ormai che, in campo sociale, non può mai essere neutrale quella

scienza il cui abito di « neutralità scientifica » è solo funzionale alla stabilità del sistema. E non è poi così importante il modello scientifico, se lo scoprire le leggi del funzionamento del sistema sociale serve solo a ribadire che ciò che esiste funziona e non può funzionare diversamente da come esiste.

GIUDITTA LO RUSSO

SCHEDE E RECENSIONI

AA.VV., *Studi e ricerche di sociologia*, Pistoia, Tellini, 1973, pp. 183.

Il volume contiene scritti dei professori, borsisti ed esercitatori dei corsi di sociologia attualmente tenuti presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze (Alberto L'Abate, Antonio Carbonaro, Arnaldo Nesti, Giovanna Ceccatelli Gurrieri, Margherita Ciacci, Piero Pampaloni, Gianfranco Cesarini) e si raccomanda per l'unità di ispirazione che lo caratterizza nella pur notevole varietà e diversità dei contributi. L'Abate esplora i vari schemi teorici relativi alla spiegazione del consenso e del conflitto sociale, soffermandosi su noti autori quali Dahrendorf, Parsons, Merton, Horowitz, Alberoni, Coser, e altri, e più avanti Tullio Altan, Lipset, Gouldner, per concludere infine, quasi come per un improvviso ritorno sui propri passi, con il « contributo » di Lévi Strauss e di Marx. L'intento di L'Abate è ovviamente ambizioso e una prima riserva intorno al suo lodevole tentativo può riguardare una certa sommaria commistione, se non confusione, di mondi e di stili di pensiero che non appaiono, se non per lata analogia, comparabili. Ma un pericolo forse maggiore, e più radicale, sottende questo intento cui va tutto il nostro accordo — un pericolo da cercarsi nella confusione, così comune d'altro canto, fra l'astratta costruzione di modelli analitici a freddo, caratteristica di Parsons e di tutti i fautori, consapevoli o meno, del formalismo metodologico, e la teoria in senso proprio, che è sempre « sguardo » sulle cose e sui problemi storicamente maturi e presenti, legati a determinate matrici causali oggettivamente determinabili, a loro volta connesse con « interessi » storica-

mente rilevanti e più o meno formalmente codificati sul piano istituzionale. Al confronto, anche perché centrato su un'area problematica specifica, risulta più stimolante e ricco lo scritto di Nesti intorno alla « religione popolare come fenomeno delle classi subalterne », che in altra sede andrà esaminato, così come istruttivi e assai informati riescono i saggi di Antonio Carbonaro, di Giovanna Ceccatelli Gurrieri, di Margherita Ciacci e degli altri collaboratori.

F. F.

ROMANO BETTINI, *La partecipazione amministrativa*, Milano, Giuffrè, 1973 pp. 154.

« Modelli italiani di partecipazione del cittadino alla Pubblica Amministrazione »: questo il sottotitolo del libro che si può sostanzialmente dividere in due parti — una analisi teorica del concetto di partecipazione svolta in chiave di teoria organizzativa e scienza dell'amministrazione, e un esame di alcuni esempi di « partecipazione » calata nella realtà italiana più recente.

Problema preliminare, come in tutte le analisi, sempre più frequenti negli ultimi anni, che ruotano intorno al concetto di « partecipazione » — che si parli di partecipazione « politica », o « popolare », o « amministrativa » (e lo sta a dimostrare la non omogeneità degli aggettivi spesso usati in maniera intercambiabile o non specificata) — è che cosa s'intende per « partecipazione ». E non si può che partire dall'inevitabile ambiguità del termine atto a ricoprire una serie di fattispecie estremamente diverse, come emerge dalla ricca esemplificazione

contenuta in questo volume. In questo caso il terreno sembrerebbe a priori più rigorosamente definito e circoscritto: la partecipazione di cui qui si parla è quella « *attinente alle istituzioni pubblico-amministrative* ed al loro più corretto funzionamento » (p. 104). In altri termini la partecipazione amministrativa può definirsi come « concorso dei cittadini alla definizione e/o alla realizzazione dell'efficienza delle pubbliche amministrazioni » (p. 152). Tuttavia queste definizioni danno solo apparentemente una sistemazione definitiva al problema che sta a monte. Da un lato infatti è implicitamente scontato un certo tipo di distinzione tra sfera politica e sfera amministrativa (nel momento stesso in cui si parla di un loro riavvicinamento); distinzione che però rimane puramente formale e rischia di non permettere un'adeguata interpretazione delle « esperienze di partecipazione » riscontrabili sul piano concreto, del loro contenuto sostanziale e, possiamo aggiungere, proprio della loro qualità politica. D'altra parte si definisce in questo modo l'oggetto, l'ambito della partecipazione (cioè la sua attinenza ad una determinata sfera) ma senza dire nulla intorno alle forme e ai modi di questa partecipazione. O meglio, correndo un altro pericolo: quello di mettere sullo stesso piano, all'interno della categoria (che proprio qui rivela la sua ambiguità) della « partecipazione », modelli tanto diversi da risultare addirittura antitetici (in una analisi volta ad esempio alle « funzioni latenti » di certe forme di partecipazione). Il termine « partecipazione » viene allora ad assumere una funzione mistificatrice che permette di contrabbandare sotto di esso una serie di forme di organizzazione del consenso e di legittimazione del potere, o di parziale redistribuzione del potere in vista della correzione di certe disfunzioni, o ancora di controllo della protesta incanalata su obiettivi che non mettono in discussione le scelte di fondo del potere.

La polivalenza del termine « partecipazione » viene del resto messa bene in luce dalle esemplificazioni riportate nel volume sulle esperienze in termini di partecipazione sviluppatesi in Italia negli ultimi anni. E va rilevata qui l'utilità di raggruppare una serie di esempi e tematiche delle più svariate attinenti alla più recente « fenomenologia partecipatoria » in Italia: si tratta di materiale abbondante e presentato con rigorosa puntualità sia sul piano tecnico-giuridico, che alla luce delle teorie della scienza dell'amministrazione. Tale materiale dovrebbe servire, a nostro avviso, proprio per dare l'avvio a un discorso critico sui differenti modelli di partecipazione (basato in tal modo su esemplificazioni concrete) che ne evidenzia la diversa qualità sostanziale e contribuisca a un ulteriore approfondimento del dibattito sul concetto di partecipazione con spunti critici sul medesimo. Va aggiunto inoltre che questo dibattito non può che portare a un discorso anche in termini necessariamente politici (nel senso più ampio), riaprendo ancora una volta la questione della distinzione tra partecipazione politica (e la definizione stessa di questa) e altre forme di partecipazione; questione che peraltro rappresenta uno dei punti cardini intorno a cui s'impenna tutto il discorso di questi saggi, e alla quale l'autore dedica un'analisi approfondita ricca di riferimenti sociologici, politologici e giuridici.

A illustrazione di questa problematica appare utile soffermarci su alcuni esempi, tra i più interessanti e attuali, di modelli di partecipazione qui riportati. In particolare — con una scelta che privilegia i temi a carattere più prettamente sociologico-politico rispetto a quelli più strettamente giuridici — appaiono degni di nota ai fini del discorso precedenti tre « casi » o esempi di partecipazione: la gestione urbana e dei servizi sociali; la cogestione nella scuola e nell'università; la proposta di autogestione per la Rai-Tv. Che il primo sia un caso che offre l'esem-

pio di tutta una gamma di modelli di partecipazione e di modi stessi di intendere il concetto di partecipazione è un fatto abbastanza noto nella letteratura ormai esistente su questa tematica. Ricordiamo qui soltanto, a questo proposito, gli atti del seminario internazionale organizzato a Bologna nell'ottobre 1972 dall'Istituto di Sociologia dell'Università di Bologna, in collaborazione con l'Associazione culturale Italia-Ungheria, dal titolo « Verso nuovi modelli di partecipazione popolare alla gestione della città, per una migliore qualità di vita urbana » (ora raccolti nel volume collettaneo *Gestione della città e partecipazione popolare*, a cura di P. Guidicini, Milano, F. Angeli, 1973 che comprende anche un intervento, su analogo argomento, dell'autore del presente volume), a cui viene fatto più volte riferimento anche in questi scritti. Accanto all'intervento dello stesso autore, la cui tematica si riallaccia strettamente a quella più ampiamente esplorata in questi saggi, giova ricordare in particolare l'intervento critico di L. Tomasetta sul concetto di partecipazione e la sua analisi critica di una forma di partecipazione popolare come quella degli *hearings* (a cui lo stesso Bettini fa più volte riferimento), in relazione ai piani regolatori, che vedono i cittadini nel ruolo di « produttori di informazioni e di aspirazioni raccolte per giustificare *post-factum* il libero arbitrio dei pianificatori » (op. cit., p. 287). È degno di rilievo, d'altra parte, come Tomasetta ad esempio presenti l'autogestione quale modello teorico da *opporre* alla partecipazione mentre per Bettini si tratta di *una* delle forme di partecipazione. Come si vede, siamo in presenza di una serie di nodi teorici ricorrenti nella analisi di questi fenomeni, che ci paiono d'importanza fondamentale.

Per quanto riguarda il secondo caso, quello della cogestione universitaria e scolastica, va rilevato come la distinzione formale tra sfera politica e sfera amministrativa non permette di cogliere quello che

è appunto il carattere squisitamente « politico » della « domanda partecipatoria » per riprendere i termini dell'autore, di cui erano (e sono) portatori i movimenti studenteschi, per cui tale « domanda », per sua stessa natura, non può che sboccare non nel fallimento, ma nel rifiuto attivo e consapevole di determinate forme partecipatorie quali la cogestione e la regolamentazione imposta dall'alto della democrazia studentesca. A prescindere dal giudizio politico su questi progetti o su quello, passato con i « provvedimenti urgenti », dei « parlamentini » universitari (termine improprio, indubbiamente, ma coniato non a caso per rievocare i fasti dell'UNURI qui ricordati), o sugli organi collegiali dei decreti delegati per la scuola media, è chiaro che ci troviamo di fronte a « modelli » che richiedono un'analisi specifica di volta in volta facendo riferimento a *un* concetto di partecipazione.

Il terzo caso, infine, quello della proposta di autogestione nella Rai-Tv, dimostra in maniera lampante (basta ricordare il dibattito sempre più acceso di questi tempi intorno al problema) come si tratti in questo caso di un problema di « partecipazione » a carattere « politico » nel senso più pieno, poiché tocca la gestione di quel formidabile strumento di *potere* che sono i mezzi di comunicazione di massa. Questo caso inoltre è di particolare interesse in quanto offre un esempio di come partecipazione « esterna » e « interna » (una distinzione su cui l'autore compie una puntuale analisi) si condizionano reciprocamente, nel senso che una *gestione democratica* non è possibile senza ambedue le forme di partecipazione (dei lavoratori interni e degli utenti esterni). Affiora qui lo spinoso problema della dialettica tra efficienza e democrazia che oggi non a caso è al centro del dibattito e dell'azione sindacale in tutto il settore del pubblico impiego. E non è neppure un caso che i sindacati nell'ambito della Pubblica Amministrazione si trovino sempre più acutamente alle pre-

se con problemi di natura, si può dire, «altamente» politica, poiché il discorso non può che coinvolgere, in ultima analisi, lo stesso modo di essere e di operare dello Stato. Ecco allora che lo stesso concetto di «partecipazione per l'efficienza» insito nella definizione stessa che l'autore dà della «partecipazione pubblico-amministrativa» richiede una puntualizzazione sulle forme e i modi in cui si vuole realizzare questa efficienza. E questo anche se la nozione di «efficienza» è sottoposta dall'autore a un'interpretazione critica che si scosta dai modelli manageriali tradizionali (tayloristici) per privilegiare i problemi della stabilità e dell'equilibrio rispetto alla produttività, sulla scia del modello parsoniano e della teoria dei sistemi (pp. 22-25). Il problema, in definitiva, come per tutto il discorso sulla partecipazione è quello delle finalità: ovvero della vecchia questione dell'efficienza *per che cosa*.

Nell'ultima parte del volume, infine (parte IV), l'autore affronta sul piano teorico i problemi della partecipazione «pubblico - amministrativa». Due punti del discorso ci sembrano particolarmente interessanti, nell'ambito delle tematiche emerse dall'analisi di modelli concreti di partecipazione: il rapporto organizzazione-società, esaminato sulla scorta delle opere di Blau e Scott e dell'Anfossi, che focalizzano rispettivamente la partecipazione «politica» e «amministrativa» su cui ci siamo già soffermati.

Va rilevato infine come un concetto centrale intorno a cui ruota il discorso dell'autore è quello di «partecipazione dell'utente» o — con richiamo a Etzioni — di «inserimento dell'utente nell'organigramma» (dell'amministrazione). Concetto che può avere un'importante funzione euristica ma dove tuttavia il termine «utente» presenta lo stesso pericolo di ambiguità di quello di «partecipazione»; rischia cioè di contrabbandare una concezione generica e interclassista che non riconosce o non evidenzia nella società l'esistenza di strati, gruppi e classi

portatori d'interessi diversi e conflittuali.

In conclusione ci sembra che dal materiale e dalle analisi offerti da questo volume emerga, ancora una volta, con particolare chiarezza, che se un riferimento univoco deve esservi, nell'analisi dei diversi modelli di partecipazione, questo non può che rimandare al *potere* che rimane anche in questo caso la discriminante di fondo.

CHIARA SEBASTIANI

GAETANO BRIGUGLIO, *Il carcere militare in Italia*, Qualecultura, Vibo Valentia 1973, pp. XV-410. Prefazione di Roberto Ciccimessere.

Nell'estate 1972 il senatore socialista Agostino Viviani si è visto impedito l'accesso al carcere militare di Peschiera del Garda: ciò in sprezzo alle più elementari prerogative dei rappresentanti parlamentari. Il comandante del carcere, il capitano Orazio Nestorini, è stato incrollabile. (Nestorini si è trovato al centro di altre vicende poco felici per la democrazia italiana. 1972: denuncia dell'obiettore di coscienza Adriano Scapin, in attesa di giudizio, perché aveva costruito un collage con strisciole di carta utilizzando delle figure tratte da *Panorama*: carabinieri e aerei in acrobazia, incollati alternativamente. Il collage rimase visibile a tutti per una settimana, quando fu ordinato di farlo sparire: finì quindi nel bidone della spazzatura. Scapin venne incriminato per aver messo sopra «un contenitore comune una vistosa composizione costituita da fotografie raffiguranti un reparto di carabinieri in alta uniforme alternantesi con quella di una pattuglia di aerei nella figura acrobatica detta «la bomba», così significando essere i carabinieri spazzatura e meritare bombe, perciò pubblicamente vilipendendo una parte delle forze armate dello Stato». 1974: cella d'isolamento per dieci giorni a carico di quattro de-

tenuti politici, colpevoli di aver rifiutato di mangiare il panettone che il ministro Tanassi, in occasione dell'Epifania, aveva fatto pervenire a tutti detenuti di Peschiera). Viviani si era recato in quel luogo a seguito di una penosa storia. Poche settimane prima i genitori di alcuni obiettori di coscienza imprigionati a Peschiera avevano chiesto ansiosamente a Nenni di promuovere una visita di controllo nel carcere onde accertarsi delle condizioni di vita dei giovani. Il gruppo socialista sceglieva per il compito Viviani, che comunicava alla segreteria generale della Presidenza del Senato la sua intenzione: la segreteria ribadiva del resto il pieno diritto dei parlamentari di effettuare visite nelle carceri militari.

Ma la Costituzione e la volontà del Parlamento non hanno assolutamente alcun valore per troppa parte delle FF.AA. Il procuratore militare Santacroce, con una lettera del 7 agosto 1972 aveva infatti disposto che i rappresentanti del popolo per visitare le prigioni militari devono essere forniti di permesso del ministero, richiesto per di più attraverso il comando regionale militare!

Commentava l'*Avanti!* di domenica 27 agosto 1972 (Marco Barberis: «Nessuno è ammesso nel carcere militare: neppure i parenti!» p. 12): «Quello che era consentito dunque addirittura in periodo di dittatura fascista oggi è stato vietato dall'ineffabile procuratore militare Santacroce, che evidentemente in fatto di leggi e regolamenti liberticidi ha molto da insegnare al famigerato Rocco».

L'episodio è però il sintomo di qualcosa di ben più serio, trascende le persone di Nestorini e Santacroce per investire l'intero funzionamento e struttura degli stabilimenti militari penali. Che cosa può infatti significare un rifiuto, così apertamente anticostituzionale, se non il tentativo frenetico di occultare all'opinione pubblica le condizioni dei detenuti militari? Non è solo l'assurdo gesto di mettersi in maniera spudorata contro la volon-

tà del Parlamento: vi è anche il timore, visibilissimo, che l'ambiente delle carceri militari possa essere liberato da tutte le cortine ed esposto nella sua agghiacciante integrità. Una paura che ha origine dalle condizioni di vita intollerabili dei nostri stabilimenti militari penali: *in essi è calpestato ogni diritto umano del recluso*. Affermazione decisamente confermata da questo testo che offre un'immensa quantità di dati, statistiche nonché documenti (foglio informativo sull'arruolato di leva, foglio statistico del detenuto) perfettamente congeniali alla formulazione di un'idea sulla giustizia e sulle prigioni militari. Un lato abbastanza inconsueto è che l'autore di tale libro è un carceriere, un delegato cioè dalle autorità militari a custodire l'ordine di classe nelle FF. AA. e quindi si differenzia da altri interventi sull'argomento emessi principalmente da coloro i quali stanno dall'altra parte della barriata, e cioè i reclusi. Pensiamo ad esempio ai due fondamentali documenti sugli smp redatti dai noti obiettori Pizzola e CiccioMessere (cfr. Mario Pizzola, «Diario dal carcere militare», in *La prova radicale*, Anno I, N. 1, pp. 167-178; N. 3, pp. 85-96. Roberto CiccioMessere, «Diario di ricordi da Peschiera e dintorni», in *La prova radicale*, Anno I, N. 4, pp. 135-156).

Gli stabilimenti militari di pena si dividono in reclusori militari (per i militari che devono scontare più di sei mesi), carceri giudiziarie militari e sezioni di carceri inferiori a sei mesi), carceri giudiziarie militari e sezioni di carceri giudiziarie militari (Peschiera del Garda, Roma e Taranto), tre sezioni di carceri giudiziarie (Gaeta, Palermo e Cagliari).

Entrano annualmente in essi poco più di 2.500 militari, così ripartiti: 1.500 soldati, 1.000 tra caporali e caporalmaggiori, 20 sottufficiali (sergenti, sergenti maggiori e marescialli), 2 ufficiali. Una discriminazione che salta subito all'occhio e che è l'inevitabile conseguenza della giustizia di classe esistente in Italia, con particolare riferimento a quel-

la militare. Qualche esempio. Il capitano A. D. è stato ritenuto responsabile di omicidio colposo dal tribunale militare. Aveva sparato, uccidendolo, un colpo di fucile a un alpino che stava rientrando alla base con una pattuglia. Condannato a quattro mesi con la condizionale. Il generale Emilio Faldella, accusato di aver strappato e distrutto un manifesto antimilitarista, è stato condannato dal tribunale di Pinerolo al pagamento di un'ammenda di 15.000. Sono state riconosciute le attenuanti generiche, avanzate dai difensori, « di aver agito in un momento di ira ». Il soldato Francesco De Vergori, del 5. Rgt. Art. da Montagna del gruppo di Sondrio, è stato condannato dal tribunale militare di Roma ad un anno di reclusione per aver *scambiato* i suoi pantaloni con quelli di una recluta perché gli venissero addebitati all'atto del congedo. Il soldato Valerio Buiatti è stato condannato dal tribunale militare di Padova e poi dal tribunale supremo di Roma a 4 mesi e 17 giorni per *abbandono di posto e distruzione di armamento militare*. L'imputato, mentre era in servizio di sentinella al deposito di carburante della caserma « Cantore » di Tolmezzo (Udine), si sparava un colpo in pieno petto con la speranza di uccidersi. Ferito in modo grave, fu colto successivamente dal panico e si allontanò dal posto di guardia per cercare aiuto. La denuncia: « Valerio Buiatti, soldato... contrariamente alle consegne avute, inseriva il caricatore nel fucile Garand e ne faceva partire un colpo, di poi, lasciava il posto di guardia al deposito, allontanandosene di circa trecento metri... ». La sentenza di condanna del tribunale supremo di Roma: « ...Buiatti, in stato di grave crisi depressiva, tentò il suicidio: ricevuti in consegna fucile e cartucce per lo svolgimento del servizio di sentinella si esplose un colpo alla regione mammaria sinistra, procurandosi una lesione; ritenendosi mortalmente ferito... ». Valerio Buiatti restò per due settimane tra la

vita e la morte e, quando si riprese, fu arrestato.

La connotazione più mortificante dell'intera giurisprudenza militare è l'infinito potere discrezionale in mano dei comandanti: questi ultimi possono decidere, in qualunque momento e nella maniera che più ritengono opportuna, dell'esistenza dei loro subordinati, specie soldati semplici. « Non ci sembra azzardato affermare che il calo o l'incremento della popolazione carceraria negli stabilimenti militari di pena, dipende dall'*umore* dei comandati dei vari reparti o caserme ». Le ragioni per cui i giovani vengono imprigionati sono sorprendenti. La stragrande maggioranza dei detenuti militari, che ovviamente appartengono per lo più alla classe dominata, al Sud e agli strati di analfabeti, non è composta da assassini, delinquenti incalliti, colpevoli di atroci delitti, bensì da obiettori di coscienza, soldati che hanno infranto, senza nemmeno accorgersene, le rigide regole di una disciplina arcaica e anticostituzionale e infine dal colossale numero di chi ha osato opporsi alla macchina militare nella sua opera di polverizzazione dell'individualità del coscritto e di indottrinamento reazionario.

Ed ecco allora chi non è rimasto insensibile alle ignobili ingiurie, agli schiaffi e ad altri inammissibili attacchi fisici dei superiori e che, per il solo fatto di difendersi, è stato falcidiato dalle condanne; chi non si rassegna a considerare degli esseri soprannaturali, come una certa ideologia militare vorrebbe fare apparire, degli individui sconosciuti prima di allora, che non si vedranno più e che affidano spesso tutto il loro prestigio (feticisti nemmeno con molta immaginazione) a dei nastri di stoffa o a degli oggetti metallici colorati; chi non ha voluto, non ha potuto, conformemente al proprio schema mentale, ma altresì al più comune buon senso, obbedire a degli ordini irrazionali e grotteschi, assolutamente privi di logica, paurosamente al limite della deficienza mentale ma che hanno co-

me fine di provocare nel soldato un vuoto cerebrale atto a recepire facilmente l'ideologia militarista. Ancora: chi si è ribellato alla diffusa somministrazione di cibo avariato; chi, non avendo ottenuto l'esonero per sostenere i familiari, ha disertato per cercare di riprendere il lavoro e puntualmente ha scoperto i carabinieri sull'uscio di casa; chi, solo perché leggeva *l'Avanti!* o *l'Unità*, o libri non qualunquistici, si è attirato l'astio dei superiori, i quali non si sono peritati minimamente di comminargli pene durissime per trasgressioni pressoché inesistenti.

I suicidi e i tentati suicidi rappresentano uno degli aspetti più impressionanti degli smp (i più fortunati muoiono subito; i più infelici, oltre alle ferite, devono scontare magari un aumento del periodo detentivo perché, tentando di suicidarsi, hanno infranto una delle leggi militari). E non è un caso: si preferisce infatti una morte violenta, ma rapida, alla lunga e soffocante tortura di un trattamento aguzzino. Un'allucinante agonia il cui stile farebbe onore ai criminali nazisti.

Un recente intervento sugli stabilimenti militari penali è costituito dalla lettera di un gruppo di soldati democratici in servizio a Roma, mutati in secondini e adibiti al carcere giudiziario militare di Forte Boccea, pubblicata da *l'Unità* di venerdì 22 marzo 1974, pag. 6 (« I soldati di leva trasformati in carcerieri »). Essa fornisce anche utili indicazioni di massima sui custodi.

« I militari costretti a fare questo servizio vengono gravati da problemi di coscienza e di dignità personale. Ciò, tra l'altro, avviene senza una specifica preparazione tecnica e psicologica, la cui mancanza può provocare gravi traumi sui soldati. I detenuti a Forte Boccea sono costretti a vivere in un ambiente estremamente malsano. Le prigioni, gelide, si trovano praticamente sottoterra, immerse nell'umidità, sono di proporzioni ridottissime e mancano del tutto i servizi igienici. L'assistenza sanitaria è latitante. Non esiste la possibilità di lavorare

o di leggere, di studiare e di essere informati su ciò che accade all'esterno. L'elemento dominante è quindi il progressivo abbruttimento fisico e intellettuale a cui sono sottoposti i detenuti: pochi mesi di permanenza in questo luogo sfiancherebbero qualsiasi spirito, anche il più forte. Bisogna ricordare che ci sono dei detenuti in attesa di giudizio e quindi non ancora riconosciuti colpevoli, che sono costretti a vivere così ».

È fin troppo palese che, in una simile realtà, parlare di « riabilitazione », cui gli smp, come tutte le carceri, sono teoricamente preposti, non solo non ha alcun significato, ma è addirittura offensivo nei riguardi dei seimila e più giovani che stanno consumandosi, tra l'indifferenza generale, nelle carceri militari italiane.

Ma poi, e il caso non sembri eccessivo e scarsamente esteso, a quali criteri dovrebbe ispirarsi la rieducazione di un militare « reo » di non aver voluto spazzare tutto il giorno il cortile della caserma? Senza dubbio a fargli accettare di buon grado quell'occupazione poco edificante. E l'obietto di coscienza che motiva il suo ripudio del servizio militare in base a direttive non complete dalla legge 772 e non può quindi usufruirne i « benefici »?

Il problema dunque è essenzialmente di valori: se FF.AA. devono esservi è indispensabile che esse si fondano prima di tutto su un'ideologia totalmente opposta all'odierna. Un sistema di valori che nobiliti e non degradi ai minimi termini come accade ora, la personalità umana.

Un lato non del tutto approvabile del testo di Briguglio, redatto con il sostanziale aiuto di testimonianze di detenuti militari e del personale sorveglianza, è il metodo di ordinamento e catalogazione del materiale.

Ci rendiamo conto che la sistemazione di una così gran mole di notizie non era agevole e tuttavia dispiace constatare un certo disordine nell'impostazione. Una lettura tuttavia indispensabile per conoscere meglio le nostre FF.AA.

ALFREDO LALOMIA

ROBERT A. CARO, *The Power Broker - Robert Moses and the Fall of New York*, New York, Alfred A. Knopf, 1974, pp. X-1246.

A prima vista questa può apparire solo come una monumentale monografia intorno ad una figura politica di primo piano, ma locale. La località in questione è però New York. Ancora a prima vista sembra trattarsi della carriera, pur straordinaria, quanto a durata, di un semplice assessore ai giardini pubblici. Ma questo assessore risponde al nome di Robert Moses e per oltre quarant'anni è capace di piegare alla sua politica sindaci e governatori e persino presidenti da autentico « power broker », da agente e intermediario del potere, e quindi come uomo di potere lui stesso, un potere più grande nella sostanza di quanto i regolamenti urbani possano far apparire, spesso discrezionale, qualche volta, se non assoluto, capriccioso fino al limite dell'idiosincrasia e dell'irragionevolezza. Caro non è sociologo né ci tiene a fare opera di sociologo. Evidentemente non gli interessano le etichette. Come Terkel e altri, si limita a fare quello che viene modestamente indicato come « investigative journalism ». Ma le sue osservazioni generali sono ottime, derivate dalla ricerca, raramente ideologizzanti a vuoto. Noto anche una equilibrata mescolanza dei pesi assegnati alle caratteristiche psicologiche del personaggio Moses e di quelli riconosciuti alla situazione economica e politica oggettiva, alle forze sociali e agli interessi economici in gioco, al di là delle preferenze e delle propendenze individuali delle persone coinvolte. Pubblicato in anteprima parzialmente in quattro puntate sul *New Yorker*, il libro di Caro segue passo passo la carriera di Moses e soprattutto descrive il modo, forse più furbesco che machiavellico, in cui lo *State Park Commissioner* riesce, da una amministrazione all'altra, passando per La Guardia, O'Dwyer, Impellitteri, Wagner e

Lindsay, ad allargare la sua giurisdizione, ad accentrare le varie commissioni locali sotto il suo diretto controllo, ad utilizzare tutte le risorse offerte dalla legge per l'espropriazione dei terreni privati non solo per progettare piani di sviluppo dei parchi pubblici più razionali ma anche e semplicemente per aumentare la propria sfera di influenza e per confermare, pubblicamente mostrandolo e facendolo valere, il proprio potere. Trovo affascinante la descrizione e l'interpretazione degli effetti del potere sul politico già ardente idealista e di come gli ideali da fini vengono convertiti, e perversi, in meri strumenti, se non formali giustificazioni. Ma anche più istruttiva è l'analisi del complesso gioco degli interessi con riguardo alla motorizzazione, pubblica o privata, alla spinta verso la suburbanizzazione la quale, condannando la città a vivere solo dalle nove di mattina alle sei di sera, non solo dà luogo alla formicolante tristezza delle processioni dei pendolari, ma suona già il requiem della città come realtà viva, le sottrae tutta quella ricchezza umana di scambi e di rapporti che Durkheim, per esempio, vedeva collegata necessariamente con la « densità demografica ». Infine, trovo esemplare questa metodica utilizzazione del documento d'archivio che però non disdegna d'accompagnarci all'intervista diretta, facendo contemporaneamente ricorso, con spregiudicatezza pari alla penetrazione interpretativa, alle risorse della storia, della sociologia e della psicologia.

F. F.

KENNETH B. CLARK, *Pathos of Power*, New York, Harper and Row, 1974, pp. XVIII-188.

L'autore di *Dark Ghetto* (trad. it. come *Ghetto Negro* presso Einaudi) tenta di elaborare una « teoria unificata del potere » (pp. 73-91). Il tentativo non è riuscito anche se non

mancano interessanti osservazioni a latere. Clark parte dalla definizione di Bertrand Russell che vede nel potere « il concetto fondamentale della scienza sociale... così come Energia è un concetto fondamentale della fisica » (in *Power, A New Social Analysis*, 1938). La pura e semplice equazione fra energia, nel senso della fisica, e potere, come fenomeno socialmente rilevante, è già sospettata. Non si esce da una considerazione del potere e della sua fenomenologia come di un insieme di rapporti inter-personali, cioè non si esce da una prospettiva essenzialmente psicologica. Tale prospettiva è certamente legittima e importante; lasciata a se stessa, vale a dire non collegata con le strutture istituzionali che definiscono gli specifici contesti storici, diviene fuorviante, scade nello psicologismo, ossia nella pretesa di chiarire ed eventualmente spiegare i fenomeni sociologici in termini puramente relazionali oltiterandone gli aspetti di « durezza » istituzionale formalmente codificata. Nessuna meraviglia che per tal via si perda di vista la questione del « soggetto storico », cioè il potere come fenomeno di classe a livello strutturale.

F. F.

UGO DESSY, *Sardegna: un'isola per i militari*, Marsilio, Padova 1972, pp. 119.

Priva dei più elementari servizi, paralizzata a uno stato di arretratezza economica e culturale da terzo mondo, infestata da epidemie, inaridita da un flusso migratorio che assiste ogni anno all'abbandono di più di più di diecimila sardi (ma per ciascun sardo che lascia la sua terra ci sono almeno due soldati che vengono ad occuparla), la Sardegna si è trasformata, e sta trasformandosi ogni giorno di più, in uno sterminato campo per i depositi e le manovre militari, in una fortezza tra le più munite e impenetrabili dell'intero

dispositivo NATO, anello centrale della intera catena strategica di questa alleanza.

Il sogno di Mussolini, l'isola portaeli e base mille usi si è realizzato. In questa terrificante polveriera gli incendi con feriti e morti tra la popolazione civile ormai non si contano più. Aerei che mitragliano, forse nello slancio del combattimento, magazzini di munizioni che saltano in aria e che solo per un caso fortuito (ma sino a quando durerà?) non mietono centinaia e migliaia di vittime, tubature di petrolio militare che scoppiano e minacciano di spargere il terrore per le città: un elenco di alcuni pericoli che la presenza così massiccia di truppe e di installazioni militari comporta per gli abitanti. E poi ci sono i veleni atomici.

I comandi supremi non mancano di fornire delle giustificazioni (relativamente al loro punto di vista, giacché si intuisce che essi non badano minimamente ad esempio ai successi della distensione internazionale e alle trattative per la limitazione degli armenti) per una militarizzazione così indiscriminata. Poiché la flotta sovietica nel Mediterraneo continua ad aumentare a causa del disimpegno quasi totale in tale spazio della flotta francese e inglese, la difesa di questo mare sarebbe di competenza quasi esclusiva delle marine statunitense, greca, turca e italiana. Premessa la debolezza delle ultime tre armate navali (la nostra è minacciata di ridursi, da qui a dieci anni a poco più di un'ombra), tutto il peso ricadrebbe sulla IV flotta, che però è composta di navi costruite prevalentemente durante la seconda guerra mondiale, anche se rimodernate e dotate di missili. A parere degli alleati, ossia degli americani, questa inferiorità può essere scongiurata solo con il potenziamento delle basi terrestri e navali esistenti, migliorando il dispositivo missilistico terra-mare e dando vita a una flotta navale integrata fra i membri della NATO, addestrata egregiamente e appoggiata da sommergibili nucleari.

Gli strateghi del Pentagono e i lo-

ro docili subalterni italiani sono convenuti sulla Sardegna essenzialmente per due motivi. I nostri piani bellici prevedono, nell'eventualità di un attacco delle « orde » iugoslave e in generale di un attacco da Oriente, la perdita delle tre Venezie in circa tre ore, in un giorno della Lombardia e in poche settimane di una gran fetta della Penisola. La Sardegna rappresenta perciò l'estrema linea difensiva delle truppe italiane. D'altra parte, l'isola costituisce per la NATO il secondo fronte di difesa in seguito alla capitolazione della Grecia e della Turchia, sulla cui efficienza militare, secondo gli esperti degli USA, non è lecito sperare molto. Si aggiunga poi la perenne rivalità tra queste due nazioni, che indebolisce in misura eccezionale il settore dell'alleanza da esse controllato.

La Maddalena specialmente è ritenuta di grande importanza dagli organi della NATO come base per i sommergibili nucleari statunitensi, una ventina, ai quali spetta l'incarico di fronteggiare per primi la flotta sovietica in casi di controversie. Senza le basi navali in Libia e con l'atteggiamento risoluto di Don Minotto, il quale non è assolutamente disposto a consegnare Malta alla velleità militaristiche del Patto Atlantico, i sottomarini atomici USA, quantunque dispongano di una larghissima autonomia che consente loro di tenere il mare per oltre un anno, dovrebbero infatti avvalersi, per qualunque altro bisogno, delle remotissime basi della costa atlantica, Rota e Cadice, o della Scozia.

Per inciso, è significativo che gli stessi comandi militari italiani ammettano l'impossibilità delle nostre FF.AA. a contenere per più di qualche ora un attacco da Est! La constatazione è tanto più grave quanto più seriamente si valutino gli astronomici bilanci militari, il regime brutale e apertamente illegale cui sono soggetti i nostri soldati, ridotti quasi sempre durante il servizio militare a fantocci senza volontà e capacità critica e alla mercé di comandanti troppo spesso inetti e che non di rado avrebbero necessità di un

denso colloquio in un gabinetto psicoanalitico. È irritante registrare i sacrifici tremendi che gravano sulle classi popolari e su ogni giovane di leva per far sopravvivere un organismo, quale le FF.AA., che divora migliaia di miliardi l'anno e non è capace di assicurare neppure una men che mediocre difesa. Del resto, anche i nostri alleati reputano le FF.AA. italiane poco più che un oggetto di rappresentanza, una facciata dietro la quale si nascondono, fatte salve le solite eccezioni, l'incompetenza più inaudita, la corruzione più sfrenata, l'arretratezza più madorale.

Tornando alla Sardegna, è logico che l'industrializzazione e il turismo, i due punti su cui dopo la guerra l'isola aveva indirizzato i propri sforzi per il raggiungimento di un certo benessere economico, sono non solo compromessi ma pienamente ostacolati dalla forsennata militarizzazione della regione, micidiale congegno di morte al servizio delle strutture militari e delle industrie belliche italiana e occidentale. Vastissimi terreni adatti per l'insediamento industriale, splendidi paesaggi che costituirebbero un'irresistibile attrazione turistica, e che invece vengono devastati dalle esercitazioni, sono inibiti, essendo soggetti a vincolo militare. Si pensi che i soli poligoni missilistici sperimentali e di addestramento NATO di Salto di Quirra coinvolgono un territorio di almeno 145.000 ettari!

Il problema delle servitù militari in Italia è regolato, come tanti altri problemi, da leggi fasciste solo teoricamente riviste nel 1969. I terreni, le case, gli stabili presenti sulle aree militari possono essere espropriati in ogni momento e non è possibile eseguire lavori minerari, marittimi, idraulici, procedere a costruzioni elettriche, telefoniche, telegrafiche e a impianti di teleferiche. Nelle aree limitrofe, e cioè nelle zone vicino alle opere militari di qualsiasi genere occorrenti per la difesa dello Stato, dei poligoni di tiro, dei campi di fortuna e degli stabilimenti militari nei quali sono depositi,

è fatto divieto di aprire strade, cave, scavare fossi, costruire linee elettriche, condotte d'acqua o di gas, canali d'irrigazione, piantare certi tipi di alberi e tagliarne altri, allestire fucine o altri impianti con focolare. Condizioni ideali per un deserto.

I risarcimenti poi, quando sono concessi, non ripagano chi è stato spogliato dei propri beni, giacché sono di frequente cifre molto inferiori al valore reale degli stessi. Né si può credere alle reiterate assicurazioni degli organi militari, per i quali gli invasori, con i loro lauti stipendi, porterebbero il benessere dietro di loro. Una falsità che assomma al danno pure le beffe. I militari stranieri possono infatti acquistare tutti i prodotti che desiderano in mercati liberi da dogana e perciò a prezzi bassissimi. E non sono insolite le vendite di contrabbando alla popolazione locale. Analogo il discorso per le truppe italiane, che vengono rifornite di materiale giunto dal continente. Uniche spese di un certo rilievo dei soldati nelle comunità sarde sono quelle per la residenza, con l'effetto di accelerare la ascesa degli affitti e dei prezzi e indebolire ancor più il fragile equilibrio economico dell'isola.

L'incredibile miseria e il livello di vita scandaloso, determinato dalla compressione di qualsiasi tentativo di sviluppo economico e sociale e dal favorire l'emigrazione, il mantenimento di un indice di mano d'opera a basso costo, il soffocamento nel sangue di ogni movimento di rivendicazione, più che legittimo, sono perfettamente congeniali, e anzi sono i presupposti indispensabili, per una situazione ottimale di colonizzazione selvaggia, affinché il potere militare possa agire indisturbato e senza interferenze. E in questo quadro, oltre che come banco di prova di nuove e sempre più micidiali armi (tra l'altro, l'A. cita la possibilità che siano sperimentati anche ordigni atomici), si addestrano corpi militari e di polizia in funzione di repressione dei moti popolari, l'esponente più tipico di questa

speciale branca delle nostre FF.AA., forse una delle scarsissime efficienti, è il generale Aloja, esperto in addestramento di reparti antiguerriglia.

Nonostante si tenti sempre più rozzamente di schiacciare anche la più pacifica sollevazione popolare, la macchina militare e poliziesca non riesce tuttavia a contrastare del tutto lo svolgersi delle dimostrazioni contro le ingerenze e la tirannia delle FF.AA. Nel giugno 1969 a Prato-bello di Orgosolo l'intera cittadinanza si sdraiò davanti ai carri armati per scongiurare il fagocitamento di alcuni pascoli nella morsa militare. (Un magnifico esempio di lotta non-violenta). In quella circostanza i «guerrieri» promisero che sull'area in discussione non sarebbero sorte installazioni permanenti. Ovviamente, qualche tempo dopo le costruzioni videro ugualmente la luce e per di più, in armonia alla più fedele tradizione militare, i presunti capi della manifestazione furono arrestati e condannati.

Altrettanto squallido, sebbene per una ragione diversa, è lo sfruttamento del segreto militare per occultare interessi personali degli alti gradi delle FF.AA. *La nuova Sardegna* del 17 luglio 1969 faceva notare che parecchie targhe dal titolo «Zona militare - Divieto di accesso», erano state disseminate in una fascia di pineta nella pittoresca e assai frequentata spiaggia di Capriccioli, provocando l'allontanamento del gran numero di campeggiatori, soprattutto esteri, che vi si erano stanziati. Un sopralluogo scioglieva l'enigma. Il posto non celava nessuna fantomatica arma segreta, ma semplicemente una villetta abitata tra l'altro da una giovane donna molto occupata ad abbronzarsi, «senza evidentemente assilli di carattere... strategico».

Contrappeso di quest'allegria visiva è l'annientamento della società barbaricina, fondata prevalentemente sulla pastorizia e sull'agricoltura. L'assalto alle basi socio-economiche di tale civiltà deriva dalle sue qualità spiccatamente comunitarie e

comunistiche, risaltate dall'uso di terreni e strumenti di produzione comuni e dal rapporto paritetico e mutualistico tra gli individui, depositari di un elevato senso della libertà. Si comprende perciò che tale società rappresenta per il sistema capitalistico un formidabile pericolo sovversivo, perché urta pienamente contro i suoi modelli di autoritarismo e sfruttamento dell'uomo che ne guidano la dinamica. Da qui l'accanimento con cui ci si affanna a cancellare questa antichissima comunità e probabilmente la spiegazione fondamentale della nascita del banditismo sardo, non approvabile ma più che comprensibile, tenuto conto della ferocia delle autorità.

Parlando di Sardegna, un capitolo separato meritano le ipocrisie di una ben definita classe politica italiana, che si è adoperata pervicacemente per smentire, negando in blocco la realtà, sia deliberazioni militari già sottoscritte e che accentuavano maggiormente la militarizzazione dell'isola sia situazioni di pericolosità fisica. Facciamo riferimento naturalmente ai recenti accertamenti sulla radioattività alla Maddalena, causata dalla presenza dei sottomarini atomici USA. Prevedibile conseguenza dell'aver ceduto la regione all'imperialismo americano, che l'ha plasmata in un ganglio vitale della rete difensiva e offensiva del Patto. Senza nemmeno avere il coraggio del regime conservatore giapponese, che ha obbligato gli Stati Uniti a ritirare i sommergibili nucleari perché radioattivi e inquinanti, i nostri dirigenti, e massime quelle sfere strette a doppio filo al grande capitale americano, non accennano minimamente a riesaminare la posizione di totale sudditanza nei confronti degli USA. Il risultato è che potrebbe verificarsi all'improvviso una catastrofe dalle proporzioni difficilmente immaginabili.

ALFREDO LALOMIA

Gruppo di controinformazione ecclesiale, ... *E continuavano a chiacchiarare l'ora di religione*, Torino, Ed. Claudiana, 1974, pp. 112.

È una analisi, condotta in tono moderato e obiettivo, di alcuni libri di testo di religione utilizzati nelle classi della scuola media inferiore. L'intento di questa analisi, intento che mi sembra sia stato pienamente raggiunto, è quello di chiarire l'ideologia che sottostà all'insegnamento impartito sulla base di questi testi. Si tratta di un netto supporto ideologico, inteso a perpetuare l'odierno sistema politico e religioso vigente oggi in Italia. Il lavoro, che ha il pregio di dare una chiara spiegazione delle modalità con cui sono state fatte le scelte dei testi e dei tipi di argomenti presi in esame, si articola intorno ad alcuni temi centrali: concetto di autorità-obbedienza; lavoro-rapporti sociali; matrimonio e famiglia; la donna; la sessualità; il peccato; chiesa-popolo di Dio. Prima di entrare in merito alle singole analisi tematiche, bisogna dire che ovunque emerge un tratto comune, vale a dire emerge sempre l'esempio del sistema socio economico e politico occidentale, trasfigurato nella trattazione da esempio possibile (uno tra tanti) a modello unico ed assoluto di giustizia e di bontà. Così ad es. avviene quando si propongono dei modelli di autorità: gli es. considerati più frequentemente sono quelli del papa o del vescovo, o anche del parroco, per quanto riguarda lo stato; dei maestri e degli insegnanti, per quanto attiene all'attività lavorativa.

Dai singoli argomenti di volta in volta considerati, un altro elemento che sembra emergere con una certa costanza è quello che riconduce i mali e le carenze istituzionali a mancanza di buona volontà, egoismo considerato su piano individuale prima, e collettivo poi. Così ad es. quando si parla di lavoro: gli autori mettono in rilievo a questo proposito come venga ignorata o misconosciuta l'opera dei sindacati,

di cui si parla solo quando si deplorea la violenza; parallelamente, si ribatte la legittimità, anzi, la necessità della proprietà privata, mentre non è neppure accennata una analisi delle motivazioni che sottostanno ai contrasti sociali.

Quando si diceva riguardo ad una assolutizzazione del modello occidentale, risalta chiaramente da un esame degli esempi e dei modelli suggeriti circa la famiglia, la donna, la sessualità. Per quanto riguarda la famiglia, bisogna innanzitutto chiarire che nei testi considerati il matrimonio è concepito secondo gli insegnamenti paolini, oltre che in vista della procreazione; a questa visione, fa da sottofondo il concetto della naturalità e/o sacralità della famiglia così concepita (la enciclica *Humanae vitae* sembra far scuola più che non gli insegnamenti del concilio Vaticano II). Il modello giudaico-cristiano di famiglia assurge quindi a modello universale, senza che si tenga minimamente conto, ad es., dell'evoluzione storica. La famiglia cristiana, in quanto tale, è una famiglia felice per definizione (se c'è qualcosa che non va, la causa è da ricercarsi nell'egoismo da cui può essere mosso un singolo membro), che si basa sul lavoro del padre (nel mondo) e su quello della madre (in casa). La donna, prima fidanzata e poi madre di famiglia cristiana, per lo più svolge infatti la sua opera all'interno della famiglia; se proprio lavora, il suo lavoro deve essere una prosecuzione logica e naturale del suo ruolo di moglie e di madre. Così potrebbe fare la suora, o l'infermiera o al massimo l'insegnante. Secondo i testi analizzati, la donna tende a voler bene all'uomo, mentre questi è portato a vedere la donna come oggetto: di qui la necessità di una educazione e dominio del corpo (richiamo a S. Maria Goretti). La sessualità può essere (anche qui) naturale o sacrale. Della sessualità naturale, si parla poco, in termini sessuofobici. Per la sessualità sacrale, il punto di partenza è simile in tutti i testi: la famiglia è da conside-

rarsi come una piccola chiesa, il nostro corpo è sede dello Spirito Santo. Da qui la necessità della castità, che ci salva anche dalle brutte abitudini, fra cui, specialmente, il « vizio impuro » (la parola: masturbazione) è in genere ritenuta troppo *osée*). Il sesso e la sessualità sono del resto motivo e fonte principale del peccato. Rimedi suggeriti: le buone compagnie, le mortificazioni, l'esempio dei Santi e della Madonna, l'attività tesa a vincere l'ozio fisico e quello spirituale. Indispensabile poi la confessione. Quando una ragazza sceglie degli amici, deve badare a scegliere qualcuno che le ricorda il proprio padre, e che potrebbe in ogni momento essere presentato, con esito favorevole, in famiglia; una persona, insomma, che potrebbe diventare un futuro marito. Il tono generale dei discorsi in merito ricorda quello usato, dieci quindici anni or sono, in alcuni testi di spiritualità adottati nelle associazioni cattoliche (per es., Guy de La Rigaudie).

Concludendo, mi sembra che il testo sia un utile ed interessante tentativo di analisi del contenuto, da cui si ricava come in Italia il concilio abbia avuto, in questo campo, scarsa o nessuna penetrazione, e come tuttora la chiesa proponga modelli superati e discutibili, basati sulla sostanziale accettazione e sul supporto dato al vigente sistema economico sociale e sulla accettazione dei prototipi del ceto borghese. Questo appare tanto più grave in quanto in questo momento è in corso il dibattito circa l'opportunità o meno di fare, dell'insegnante di religione, un « esperto di umanità ». I limiti del testo mi sembrano da riscontrare nella mancata coerente deduzione di proposte alternative; in certi casi poi sarebbe stata auspicabile una maggiore evidenziazione delle motivazioni che sottostanno a certi atteggiamenti. Così, ad es., gli autori si soffermano a parlare di come, in questi testi, il peccato sia concepito sempre in termini individuali. Non vanno però fino in fondo ad es. nella spiegazione del perché,

quando si parla di peccato, gli esempi cattolici siano sempre relativi al sesso e alla sessualità, ignorando la dimensione politica, economica e sociale.

MARIA I. MACIOTTI

Lega degli Obiettori di Coscienza
(a cura di), *Guida all'obiezione di coscienza*, Edizioni Savelli, Roma 1974, pp. 64.

Per iniziativa di alcuni esponenti della lega degli Obiettori di Coscienza (Rosa Filippini, Piergiorgio Maoloni, Antonio Scutiero, Roberto Ciccimessere) esce questo manuale in grado di ragguagliare sinteticamente su tutto l'ordinamento dell'obiezione di coscienza in Italia e consentire a coloro i quali optano per una scelta di godere di questo loro diritto.

« Infatti l'assoluta inadeguatezza della legge « per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza », la sua struttura e normativa complicata, contraddittoria, imprecisa, perfino anticostituzionale, la volontà che emerge di opporre ostacoli alla generalizzazione dell'obiezione, la rendono di difficile uso per l'obiettore che non sia sostenuto ed informato da una organizzazione adeguata, da "tecnici" ».

I curatori tengono però giustamente a precisare lo schema entro il quale si muove la loro linea, per evitare qualsiasi fraintendimento di opportunismo personale ed escludere ogni prospettiva di facile e semplicistica risoluzione del singolo caso. L'impegno da essi assunto per la redazione di questa guida è stato non di cercare scappatoie, più o meno accettabili, per una ristretta cerchia di privilegiati, bensì quello di dar vita a un movimento popolare giovanile che obietti non semplicemente all'esercito o più in generale alle FF.AA. nel loro insieme, ma al sistema totale di valori, falsi, che da tempo immemorabile esso ha cercato, e tenta, di imporre,

premendo sui sentimenti più spregiati, alla società civile.

Questa avversione è poi estesa a tutte quelle organizzazioni e istituzioni che operano sulla base di una visione militarista della vita.

Una decisa presa di posizione verso qualsiasi esperimento di strumentalizzazione e manipolazione ideologica e fisica dell'uomo che raggiunge il suo culmine nell'istituzione di un servizio civile effettivamente alternativo al servizio militare. Un servizio civile cioè che non accetti la prassi camorristica e criminale in vigore nei settori in cui possono essere distaccati gli obiettori (assistenza, istruzione, protezione civile e tutela e incremento del patrimonio forestale) ma che, dall'analisi puntuale del contesto nel quale viene a svolgersi, individui i momenti di sfruttamento ed emarginazione e, con la loro denuncia, favorisca uno sganciamento di tali apparati amministrativi dagli attuali gerenti e una loro ispirazione a fondamenti veramente umanitari.

Un vasto disegno politico con finalità più che apprezzabili, quindi. Ma appunto per questo lo scontro con le FF.AA., e principalmente con quei rami di esse più reazionari, si radicalizza maggiormente. L'effetto è che il diritto all'obiezione di coscienza è accordato in pochissime combinazioni e la sua concessione suggerita a canoni ancora più repressivi della stessa legge 772 del 15 dicembre 1972. Ciò perché « per la casta militare, il regime, i giovani che sempre più numerosi si rifiutano di « servire la patria » in armi, che esemplificano con il proprio impegno e testimonianza la necessità di convertire spese e strutture militari in spese e strutture civili, rappresentano un pericolo per il proprio prestigio, tolgono credibilità alle giustificazioni stesse dell'esistenza parassitaria e repressiva dell'esercito ».

E nell'ambito di tale confronto con le strutture militari, trova la sua validità la nascita della Lega degli Obiettori di Coscienza (Via di

Torre Argentina, 18 - Roma). Essa sorge a Roma il 21 gennaio 1973 come « organismo degli obiettori di coscienza », con molteplici obiettivi. 1) La massima circolazione delle notizie concernenti la possibilità e le vie per sostituire il servizio civile a quello militare. 2) Il rafforzamento dell'azione antimilitarista, d'ispirazione non violenta, tramite l'obiezione di coscienza. Lo scopo primario è la soppressione dell'esercito, ovviamente non solo del nostro, con la sua struttura autoritaria e il carattere proprio che gli è sempre stato assegnato, e cioè quello di conservazione dei privilegi di una classe sull'altra, matrice che si concretizza internamente con la repressione e all'esterno con le guerre. Ecco perché l'obiezione di coscienza è considerata dalla Lega un dovere oltre che un diritto. Essa è ritenuta infatti, e come tale è privilegiata nella lotta antimilitarista, che si realizza dentro e fuori le strutture militari, quale mezzo più consono, in una ostilità maggiormente ampia alle strutture militari, allo scardinamento di quei vincoli che legano l'uomo a causa del militarismo e della servitù militare e al varo di metodi di lotta staccati dal prototipo e dai vuoti e ipocriti « valori » militari. La prospettiva è l'edificazione di una società pacifica, libera finalmente dal mostro militare, emancipata dallo sfruttamento, socialista e libertaria. 3) L'eliminazione di qualsiasi disparità e discriminazione tra gli obiettori, ribadendo l'essenza schiettamente politica e sociale di questo rifiuto. 4) L'allontanamento dal servizio civile di ogni eventuale militarizzazione, che adesso è invece riconfermata (articolo II: « I giovani ammessi ad avvalersi delle disposizioni della presente legge sono equiparati ad ogni effetto civile, penale, amministrativo disciplinare, nonché nel trattamento economico, ai cittadini che prestano il normale servizio militare. ») e la sua gestione da parte degli obiettori (la Lega ha ottenuto un'importante vittoria su questo punto, avendo il Ministero della Di-

fesa accolto, dopo un'aspra battaglia, il principio dell'autodeterminazione del servizio civile sostitutivo da parte dell'obiettore), si da trasformarlo in un'occasione di pubblicizzazione delle conseguenze dell'oppressione di classe e per la creazione di reali alternative ai moduli nei settori citati. È un'azione da condurre unitamente ai sindacati e a quelle associazioni e comunità che si pongano tali obiettivi. 5) L'assicurazione anche di un'assistenza legale agli obiettori. 6) La focalizzazione delle contraddizioni della legge Marcora, il superamento dei suoi limiti e la promozione di un'altra appoggiata dal più largo arco politico possibile. È da ricordare infatti che parecchi sono i progetti di legge per l'obiezione di coscienza e non ne mancano di migliori della legge 772. Specialmente rispettosa dei diritti degli obiettori sono le proposte di legge Fracanzani (DC) e Cipellini (PSI). Per una panoramica dei progetti di legge in questione, cfr. Alessandro Coletti, *L'obiezione di coscienza*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 129-49. 7) L'internazionalizzazione della lotta degli obiettori di coscienza italiani e il suo collegamento con tutti gli altri movimenti analoghi al mondo. 8) L'adozione di ogni altra iniziativa ritenuta omogenea alle mete istituzionali della Lega.

Un aspetto della legge Marcora da vagliare attentamente riguarda l'art. 4. Il Ministro della Difesa decide sulla domanda dell'obiettore udito il parere di una speciale commissione, che dura in carica tre anni e i cui componenti non possono essere riconfermati più di una volta. Essa è composta da: a) un magistrato di cassazione con funzioni direttive, designato dal Consiglio Superiore della Magistratura, con incarico di presidente della commissione; b) un ufficiale generale o ammiraglio in servizio permanente, nominato dal Ministro della Difesa; c) un professore universitario di ruolo di discipline morali, designato dal Ministro della Pubblica Istruzione; d) un sostituto avvocato gene-

rale dello Stato, nominato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, sentito l'avvocato generale dello Stato; e) un esperto in psicologia designato dal Presidente del Consiglio dei Ministri. Segretario è un funzionario della carriera direttiva amministrativa del Ministero della Difesa. Compito della commissione è di raccogliere e valutare « tutti gli elementi utili ad accertare la validità dei motivi addotti dal richiedente » (in pratica essa richiede semplicemente ai Carabinieri « informazioni sulla veridicità e fondatezza della obiezione » (circolare ministeriale N. 100086/L), sugli eventuali precedenti penali o sulla « condotta » dell'obiettore).

L'interrogatorio dell'obiettore dunque non vi è previsto, sebbene non lo si escluda espressamente. D'altra parte l'obiettore può rifiutarsi di comparire davanti alla commissione, affermando di considerare sufficiente la domanda inviata. Ed è assai meglio così, contemplando la sostanza di questi colloqui.

Il 2 giugno 1973 sei obiettori di coscienza furono convocati dal Ministro della Difesa per essere « sentiti » dalla commissione. Ecco un elenco di alcune delle incredibili domande rivolte a quei giovani: « Come reagiresti nel caso fossi vittima di un'aggressione personale oppure ti capitasse di assistere ad un'aggressione di una vecchietta da parte di un energumeno? — Da piccolo hai giocato con armi finte o soldatini? — Ma tu sei convinto? hai un profondo convincimento filosofico, morale, religioso? — Vai o andresti a caccia o a pesca subacquea? — Se ti fossi trovato all'epoca della Resistenza come ti saresti comportato? — Durante il fascismo oppure durante una dittatura imbracceresti le armi per difendere la democrazia? Spiegami i metodi non violenti di Gandhi. — Tu metti in dubbio la validità della commissione? — Cosa avresti fatto se il personale di un'ospedale fosse in sciopero e fosse necessaria la tua opera? — Cosa avresti fatto se entrando in casa qualcuno stesse am-

mazzato tua madre? avresti fermato la mano dell'assassino? ».

Su questo sconcertante interrogatorio LOC notizie 3, supplemento al n 199-200 del 20 giugno 1973 di *Notizie radicali* (pag. 2: « Psicanalista per gli obiettori o per i commissari? ») si chiedeva: « Che un generale di brigata, e per di più in servizio permanente effettivo, sia convinto che la storia della mamma ammazzata sia un argomento che abbia molto a che vedere con il servizio militare e con i problemi morali relativi non c'è troppo da meravigliarsi... Ma il prof. Ponzo, psicologo, che ci sta a fare in una commissione del genere?... Il giudizio dello psicologo, in un caso del genere, anziché sull'esaminato dovrebbe essere espresso sull'esaminatore e dovrebbe essere un giudizio piuttosto preoccupante... Non siamo esperti di psicologia, tuttavia arriviamo a capire che uno che tira fuori l'ipotesi della madre ammazzata deve avere qualche complesso... ».

E infatti, a seguito delle accuse della stampa circa l'avvilente stupidità di un colloquio del genere, la commissione si è inceppata: il 31 ottobre 1973 il prof. Ponzo si è dimesso dal suo ufficio nel collegio, con una lettera al primo ministro Rumor. Egli ha anche espresso « la impossibilità per qualsiasi commissione di valutare la fondatezza e la sincerità di qualcosa di così profondo e di così nobilmente soggettivo come l'obiezione di coscienza, e quindi anche l'opportunità operativa della commissione stessa ».

(Le dimissioni di Ponzo seguivano quelle di Cotta, altro commissario, il quale però, all'atto del congedo, non aveva motivato il suo gesto. La commissione si è ricostituita alla fine del '73).

Un colpo terribile a tutto l'edificio della legge Marcora e in particolare a quell'ambiguo e sibillino art. 1, dove si stabilisce tra l'altro che « I motivi di coscienza addotti debbono essere attinenti ad una concezione generale della vita basata su profondi convincimenti reli-

giosi o filosofici o morali professati dal soggetto», e ai metodi valutativi della commissione.

Del resto, già antecedentemente all'approvazione della legge erano stati avanzati consistenti dubbi su una tale dizione, pure da parte moderata. Claudio Venanzetti, senatore repubblicano, aveva dichiarato: «Non si può fare la radiografia delle coscienze. Che criteri seguiranno gli esaminatori? Per dimostrare una posizione antimilitarista prima dei diciotti anni basterà aver fatto un tema in classe contro la guerra, oppure bisognerà frequentare le scuole serali per obiettori di coscienza?».

Più incisiva la dichiarazione di coscienza stesa dal Partito Radicale: «Dichiaro inoltre che la mia concezione generale della vita, che i miei convincimenti religiosi o filosofici o morali, qualsiasi sia il loro grado di «profondità» e quali che essi siano, non riguardano né ministri, né commissioni, né istituzioni di sorta. Sono io l'unico responsabile e giudice della possibilità e dell'opportunità di esprimerli come di scegliere gli interlocutori che voglio per i miei dialoghi umani.

Lo stato, per la sua stessa ideologia e per la stessa Costituzione, può solamente vagliare e giudicare i miei comportamenti eventualmente delittuosi: mai i miei pensieri, la mia coscienza, contro la mia volontà.

Ed è semmai a chi è disposto ad imparare a uccidere e a essere ucciso, a chi pretende di insegnarglielo, che dovrebbe essere chiesto quali mai, siano i loro «profondi» convincimenti morali, religiosi, filosofici. Comunque non a noi, anche perché non lo consentiamo.

Non solo come obiettore di coscienza antimilitarista non-violento, quale sono e mi professo, ma come cittadino democratico rifiuto la pretesa di confinare gli ideali e le convinzioni politiche al di fuori della coscienza, nelle sue dimensioni morali, filosofiche, religiose».

Il volumetto comprende alla fine

tre documenti: 1) un appello antimilitarista della Federazione Giovanile Socialista ai coscritti della classe 1891, lanciato nel 1911 (supplemento al N. 42 di *Gioventù socialista*); 2) la lettera che don Milani inviò a tutti i quotidiani della Penisola il 23 febbraio 1965 in risposta al delirante ordine del giorno sottoscritto dai cappellani militari toscani in congedo l'11 febbraio dello stesso anno, i quali consideravano «un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta «obiezione di coscienza», che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà». È noto che il priore di Barbiana venne assolto dalla colpa ascrittagli, apologia di reato, perché il difendere gli obiettori non costituiva reato. E c'era voluto un processo per appurarlo! Quell'episodio rappresenta certamente uno dei punti più alti dell'intolleranza esistente in Italia verso coloro i quali ripudiano le menzogne dell'ideologia ufficiale; 3) la dichiarazione collettiva di obiezione di coscienza di tre gruppi di giovani nel '72, dove si traccia una rapida analisi del ruolo delle FF.AA. in Italia evidenziandone il loro particolare significato reazionario.

L'ultimo frutto del clima di terrorismo psicologico e fisico e della violenza esercitato sui soldati di leva lo si è raccolto nella notte fra il ventuno e ventidue luglio, quando il giovane bersagliere Antonio di Santo, in un forte stato di tensione, ha abbandonato il posto di guardia e, entrato in una camerata, ha aperto il fuoco sui suoi colleghi che dormivano, uccidendone due e ferendone un terzo. Un tragico esempio del disadattamento e delle turbe psicologiche che le regole di comportamento nelle FF.AA. causano su una personalità eccezionalmente sensibile e incapace di «incassare».

ALFREDO LALOMIA

ARNALDO NESTI, «*Gesù socialista*» -
Una tradizione popolare italiana,

Torino, ed. Claudiana, 1974, pp. 237.

Fin dalla sua tesi di laurea, centrata sulla figura di Antonio Gramsci, l'interesse di Arnaldo Nesti è sempre stato rivolto a temi attinenti alla religiosità popolare, come può confermare un rapido sguardo ai suoi articoli apparsi sulla rivista IDOC internazionale (v. ad es. «Le feste dei poveri nell'amaro Sud», IDOC n. 15, 1973, oppure, di A. Nesti e C. Prandi, «La religiosità popolare in Italia», IDOC, n. 3, 1973), o al suo intervento al Conv. Internazionale di Sociologia tenutosi in Olanda nell'estate 1973 («Groupes, idéologie religieuses», *Métamorphose contemporaine des phénomènes religieux?*, 12^e Conférence Inter. de Soc. Religieuse, La Haye, 1973, pp. 165-178) o ancora, precedentemente, nei suoi studi per l'università di Firenze (A. Nesti, «Problemi e tendenze nella religione popolare come fenomeno delle classi subalterne», *Studi e ricerche di sociologia*, Pistoia, Tellini, 1973).

Lo stesso filone di interessi viene ripreso e storicamente impostato nel suo ultimo testo, *Gesù socialista - Una tradizione popolare italiana*. Riprendendo e rielaborando la problematica gramsciana della religiosità popolare, dove il termine va inteso nella accezione di «classi subalterne», Nesti presenta uno studio inteso ad evidenziare, in polemica con la visione crociana, come in realtà, nell'anticlericalismo di matrice sia anarchica che socialista sia presente una viva e sincera religiosità. L'anticlericalismo, rimproverato da sempre a questi gruppi da parte della chiesa, nascerebbe in realtà da una profonda distorsione, imputabile alla incapacità di analisi della chiesa stessa, che non mostra di possedere capacità autocritiche, e quindi rigetta come apostati i gruppi che mettono in evidenza e le rimproverano le sue ambiguità. Dalla trattazione di un quadro generale dei movimenti che agitano il periodo della fine dell'800 all'avvento del

fascismo, Nesti passa all'analisi del materiale documentario, sia scritto che orale, che egli trascrive o perché «nato dal basso», o perché scritto per il popolo, e da questo adottato e fatto proprio. I temi che sembrano ricorrere con maggior frequenza, il socialismo, la giustizia, il lavoro, la religione, che suscita atteggiamenti di rifiuto e rivoluzione. Nesti, con la rivalutazione di questa «cultura sommersa» polemizza con le ipotesi di chi vorrebbe come «campus della cultura alternativa» solo una società altamente sviluppata, nel cui interno soltanto potrebbero trovarsi gruppi sociali allo stato nascente. In questo senso mi sembra che la sua ricerca assuma il suo vero e pieno significato, e che apra in effetti, la via a nuove prospettive di studio per la sociologia religiosa in Italia, pur senza dare, cosa che del resto non sarebbe possibile, risultanze definitive ed esaustive in merito. Resta infatti aperto il problema dell'individuazione di parametri ed indici della religiosità che possano venire utilmente impiegati, ai nostri giorni, per la elaborazione di quadri concettuali che aiutino la comprensione di questo tipo di fenomeni, attualmente.

MARIA I. MACIOTTI

STUDS TERKEL, *Working - People Talk About What They Do All Day and How They Feel About What They Do*, New York, Pantheon Books, 1974, pp. XLIX-589.

Anni fa, nel *Trattato di sociologia* e altrove, notavo la stretta parentela fra buon giornalismo e sociologia orientata, problematica, non oziosa, tanto poco accademicamente gratuita quanto umanamente (socialmente e politicamente) significativa. Non è del resto scandaloso ricordare che alcuni fra i sociologi più famosi venivano direttamente dal giornalismo, per esempio Robert Ezra Park, il fondatore della scuola di Chicago degli anni '30. Terkel è un giornali-

sta. Con *Working* ci dà un testo sociologico fondamentale sia dal punto di vista sostanziale che da quello metodologico. Sostanzialmente, il libro assolve egregiamente la funzione fondamentale della ricerca sociologica che consiste nell'esplosione i miti della saggezza convenzionale, le false certezze dei luoghi comuni, le maschere della vita quotidiana e del ritualismo istituzionale. L'esaltazione acritica del sistema di vita americano come il culmine dell'evoluzione umana ne esce barcollante, ma non come esito d'una diatriba ideologica, bensì per la piana testimonianza di coloro che lo vivono. Né si tratta solo di miserabili, marginali, *misfits*. Al contrario: ci sono tutti, dalla cameriera al poliziotto, all'assicuratore; dall'operaio metalmeccanico all'imprenditore. Metodologicamente, il discorso è più complesso. Terkel è consapevole della ambiguità di fondo dello strumento tecnico: «la macchina fotografica, il registratore... Usati bene, usati male. Ci sono i *paparazzi*; e c'è Walker Evans. E anche il registratore portatile può essere usato positivamente o negativamente» (p. XIX). Ma non basta. L'uso dell'autobiografia nella ricerca sociologica pone problemi delicati che andranno in altra sede approfonditi. Da Thomas e Znaniecki con la loro pionieristica voluminosa ricerca sul *Contadino Polacco in America e in Europa* (se ne veda la trad. it. in *Classici della sociologia*, edizioni di Comunità, con introd. di L. Gallino) fino alle analisi di Oscar Lewis (per il quale si veda il cap. I del mio *Vite di baraccati*, Liguori editore, Napoli, 1974) appare chiaro che non si è ancora riusciti a determinare né a specificare in maniera soddisfacente i nessi dialettici che intercorrono fra la datità e il vissuto. Resta il fatto che Terkel ci butta sotto gli occhi i problemi aperti senza fare del formalismo metodologico. Anche questo è un merito non indifferente.

F. F

PROSPERO TRIGONA, *Saggio su The Waste Land*, Napoli, Guida Editori, 1973, pp. 178.

«The Waste Land» (La terra desolata) è un breve poema che T.S. Eliot compose nel 1922 e nel quale, oltre a riprendere e approfondire alcune componenti tipiche della sua complessa produzione, si accosta ad una problematica più spiccatamente sociale giungendo, tramite una sensibile evoluzione di pensiero ed una parallela revisione delle strutture linguistiche, ad una nuova e più matura concezione letteraria e religiosa. In questa opera Eliot esprime il disorientamento di una epoca, la fine di un certo tipo di ordinamento sociale «dominato dalle forme organizzative liberal-autoritarie e dall'etica liberal-puritana soppiantate dall'etica competitiva che tenne a battesimo la I Guerra Mondiale e dal rifiuto dei vecchi modelli autoritari che in occasione della guerra raggiunsero il loro punto estremo di crisi». E' il tramonto definitivo dell'aristocrazia e l'ascesa della borghesia con i connessi, convulsi fenomeni sociali cui la coscienza poetica non poteva rimanere estranea. La rottura con una secolare tradizione di cultura, il consapevole e amaro disorientamento connesso con il rapido mutamento sociale e con i relativi fenomeni che caratterizzarono il sorgere dell'epoca dell'ansia (*The Age of Anxiety*), trovano nel poema di Eliot una espressione ricca e complessa: il tramonto del mondo feudale e dei suoi valori, la urbanizzazione, la disintegrazione spirituale delle masse, la crisi delle principali istituzioni, l'ondata materialistica che si accompagnava all'attivismo dei «centri rombanti», sono tutti temi che hanno in Eliot un osservatore attento e sensibile. Il saggio di Trigona, pur incentrandosi su una analisi più specificatamente estetico-formale, evidenzia come questi temi si intreccino ed illuminino a vicenda in un «continuo sviluppo che s'identifica con la costruzione orchestrale di

tutta la realtà poetica dell'opera». Specie nell'Introduzione sono sottolineati motivi «sociologici» ricorrenti nel «Waste Land»: l'isolamento esistenziale, il rifiuto degli aspetti della civiltà borghese, la riprovazione della violenza, la condanna di una società fatta di commerci e di macchine e nella quale all'uomo, ormai massificato, non rimane che vivere una sterile esistenza in attesa della morte fisica che, fatalmente, seguirà quella spirituale. L'uomo massa della città moderna, «immenso grigio cimitero di vivi-morti», trovò in Eliot un cantore di grande intensità, una voce di raro, anche se complesso, equilibrio formale nella quale si fondono — ma, come Trigona avverte, nel senso della tradizione non della rottura — gli stimoli più diversi: dai simbolisti francesi (Corbière Laforgue) all'opera ed alla presenza di Ezra Pound, dal mondo dei poeti provenzali e stilnovistici allo stesso Dante. Tuttavia, dopo la coscienza e la denuncia della crisi — crisi che pur par-

tendo dalla condizione urbana, dal rapporto uomo-ambiente si estende alla condizione umana in generale «simbolo di un disordine scoperto in ogni tratto della storia e inteso in senso assoluto» — Eliot tenta, e «Waste Land» ne segna l'inizio, di elaborare una risposta, di formulare una possibile alternativa. In questo tentativo di ricostruzione si chiariscono i limiti e le contraddizioni, che Trigona non manca di rilevare nel suo saggio, dell'intellettuale borghese che, se da un lato critica la società capitalistica bollandone il processo di degradazione, dall'altro presume o si illude di poter trovare all'interno di quella stessa società, nella sua stessa tradizione culturale, i mezzi, gli strumenti per iniziare un tentativo di ricostruzione. Questa fondamentale contraddizione, tipica degli anni in cui Eliot si trovò ad operare, conserva, nondimeno, una rilevante attualità.

ANGELO BONZANINI

Summaries in English of some articles

F. F. — *San Basilio and related problems*. Commenting on a recent urban struggle among police and squatters in the Rome Borgata of San Basilio, the Author calls for a more profound analysis reaching the causal matrix of such apparently fragmentary occurrences which in fact point to the dicotomic nature of the city and require a new theory of urban phenomena within a global framework. Purely psychological explanations beg the question and ignore the basic structural characteristics of presentday urban life.

P. CALZA BINI — *Proletarized peasants or large middle class?* The Author contends that knowledge and understanding of peasant social stratification require a more detailed and profound knowledge of some specific characteristics of the social process of production. Proletarization in agriculture is to be understood not in terms of polarized concentration but rather as a continuous process beginning with the emergence of the capitalistic mode of production.

F. BUTERA — *Workers' participation in work organization and autonomous working groups*. The main thesis is that the ability to evaluate their own work environment on the part of the workers has been dramatically increased during recent years and that this fact makes uncertain any attempt to change coming from above. Entrepreneurs are dismayed and appear incapable to understand « what the worker wants ». After a critique of the Human Relations approach, the Author offers ideas and practical examples of workers' participation.

B. GRANCELLE — *Workers' discontent in the Soviet production collectives*. — The problem of workers' adaptation, especially for the newly hired, has become acute in the Soviet Union for a variety of factors (age, education level, degree of mechanization, etc.). Industrial relations are being analyzed and new incentives are being applied. Contrary to Soviet sociologists, the Author does not maintain that « human re-

lations » techniques and « social engineering » are by themselves sufficient to overcome workers' alienation.

- P. BRAGHIN, E. MINGIONE, P. TRIVELLATO — *Toward an analysis of the class structure of contemporary Italy*. The Authors try to explain the sharp decline of Italian active population, the modifications of the occupational structure, the problem of the Italian middle classes and at the same time the persistence of large marginal proletariat.

Sommari dei numeri precedenti

27. AUTUNNO 1973

F. F. — La modernizzazione spuria - A. Izzo — Marcuse tra continuità e senso di colpa - F. FERRAROTTI — Le ricerche romane (II): interrogativi sulla città come molteplicità di sistemi - G. CONGI — La struttura industriale della provincia di Roma - C. SEBASTIANI — Il fenomeno burocratico a Roma - M.I. MACIOTI — Ernesto Nathan: un sindaco romano che non ha fatto scuola - A.G. RICCI — Kronstadt e i problemi della transizione - L. BOELLA BRECCIA — Marx e la sociologia della conoscenza - M. BALDINI — Epistemologia e utopia.

CRONACHE E COMMENTI

F. FERRAROTTI — In morte di Allende - I sociologi italiani all'Unesco per i colleghi cileni - A. ILLUMINATI — Note sul convegno « Scienza e organizzazione del lavoro » - F. FERRAROTTI — Qualche osservazione su Paro e il senso della storia.

SCHEDE E RECENSIONI (Albanese, Liuzzi, Perrella; P. Birnbaum; F. Braudel; A.H. Cantril; A.M. Cirese; D. De Masi; L. Firpo; G. Giugni; I. Invernizzi; R.H. Likert; « Primo Maggio »; F. Martinelli; G. Roarch; G. Viale; E. Zagari).

Summaries in English of some articles.

28. INVERNO 1973-1974

F.F. — Come costruire la teoria ovvero la regola dell'astrazione determinata applicata al baraccato - G. BERLINGUER — Orario di lavoro e « tempo libero » - E. MINGIONE — Sviluppo urbano e conflitto sociale: il caso di Milano - G. BORTAZZI — Ceti medi, settore commerciale e problema delle alleanze - G. MILANESI — Chiesa e società in alcune ricerche tedesche recenti - S.N. EISENSTADT — Religione e mutamento sociale in Max Weber (parte II) - G. DELLA PERGOLA — Problemi teorici a proposito dell'assistenza sociale - R. CAVALLARO — Dall'individualismo al controllo democratico: aspetti del pensiero di de Tocqueville - F. VIOLA — Occupazione operaia e ristrutturazione tecnologica tra profitto e sopravvivenza.

CRONACHE E COMMENTI

F. F. — Il prof. D'Avack, il rimprovero di Paolo VI e il sanfedismo duro a morire - * — Mozione degli studenti del Magistero per i baraccati - F. ANGIONI — Note su una sociologia sanitaria alternativa: le ricerche operaie sull'ambiente di lavoro - R. RAGONE — Il consumismo e i suoi maldestri apologeti - La CS — Le riunioni del venerdì all'Istituto di Sociologia - M.I. MACIOTI, R. CIPRIANI — Sociologia religiosa all'Aja - F. F. — « Social Praxis » sull'insegnamento della filosofia e la rivoluzione culturale in Cina - E. SCAVEZZA — Fellini, Bergman, Campanile: l'introspezione giocosa o preziosa e l'evasività assoluta.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; P. Crosta; G. De Bosschère; P. De Lazzari; E. Facchini, C. Pancera; J.A. Fishman, R.L. Cooper and Ro-

sanna Ma; M. Gesualdi; P. Guidicini; E.H. Hutten; P. Jacobelli, M. Marcelloni; P. Ricoveri, F. Tortora; A. Illuminati; M. Isnenghi; P. Lazarsfeld; T. Litt; V. Mantovani; O. Negt; J. Patrick; D.L. Phillips; G. Semerari; F. Steudler; G. Vacca; A. Verdiglione).

Summaries in English of some articles.

29. PRIMAVERA 1974

F.F. — Diciannove milioni di italiani sospesi a divinis - La CS — Nota sull'autonomia del giudizio sociologico - G. CORSINI — Il libro galeotto: progetto per una analisi sociologica dell'istituzione letteraria - L. LOWENTHAL — Letteratura e società - G. MELCHIORI — Coscienza economica nel teatro barocco inglese - F. FEHÉR — Le roman est-il un genre problématique? - R. PISU — Intorno al romanzo rurale cinese - J. PRUSEK — Popular Written Literature and Oral and Folk Literature in the Chinese Literary Context - K. T. FANN — The Ethics of Liberation in China - A. RENDI — Dopo la contestazione - Literatursoziologie più recente - S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte (I) - C. BORDONI — Recenti tendenze nelle ricerche psicoanalitiche sull'arte - J. BAUDRILLARD — I graffiti di New York ovvero l'insurrezione attraverso i segni (I) - F. FERRAROTTI — Sviluppo urbano e marginalità sociale - A. WADE-BROWN — Il significato sociale dei nomi di cane tra gli Nzema - M. CARRILHO — La négritude: dalla letteratura al potere - I. SIGNORINI — G. Devereux: dall'ansietà al metodo nelle scienze del comportamento - R. FIORITO — Dalla « storia della scienza » alla sociologia della conoscenza.

CRONACHE E COMMENTI

A. IZZO — Basta con il marxismo? - F. FERRAROTTI — Variazioni su Vebien - F. F. — Due benemerite iniziative con qualche svista - M. CARRILHO — Portogallo: i primi giorni dopo il fascismo - T. ZERGABER — Una testimonianza sulla crisi etiopica - M. LELLI — Materiali sul diritto di resistenza, l'autonomia, la Sardegna - A. PERROTTA — Istituzioni militari e società civile - F. FERRAROTTI — Sepolto due volte.

SCHEDA E RECENSIONI (P. Cinanni, E. Colagiovanni, G. F. Elia, E. E. Evans, A. Fergusson, E. Giannini Belotti, M. Pizzola-R. Ciccioniessere, L. Potestà, C. Ravaioli).

Summaries in English of some articles.

INSEGNAMENTI ATTIVATI PER L'ANNO ACCADEMICO '74-75'
PRESSO L'ISTITUTO DI SOCIOLOGIA DELL'UNIVERSITA'
DI ROMA PER IL CORSO DI LAUREA IN SOCIOLOGIA.

SOCIOLOGIA I (Prof. Franco Ferrarotti)

SOCIOLOGIA II (Prof. Marcello Santoloni); lettere A - L

SOCIOLOGIA VI (Prof. Domenico De Masi); lettere M - Z

SOCIOLOGIA III (Prof. Filippo Viola); lettere A - L; solo per studenti di altri corsi di laurea.

SOCIOLOGIA VII (Prof. Marcella Delle Donne); lettere M - Z; solo per studenti di altri corsi di laurea.

SOCIOLOGIA IV (Prof. Franco Martinelli); lettere A - L; solo per studenti del corso di laurea in Psicologia.

SOCIOLOGIA V (Prof. Corrado Antiochia); lettere M - Z; solo per studenti del corso di laurea in Psicologia.

STORIA DELLA SOCIOLOGIA I (Prof. Alberto Izzo); lettere A - G

STORIA DELLA SOCIOLOGIA II (Prof. Mario Digilio); lettere H - P

STORIA DELLA SOCIOLOGIA III (Prof. Marcello Fedele); lettere Q - Z

METODOLOGIA E TECNICA DELLA RICERCA SOCIALE I (Prof. Gianni Statera); lettere A - L

METODOLOGIA E TECNICA DELLA RICERCA SOCIALE II (Prof. Luigi Frudà); lettere M - Z

SOCIOLOGIA DEL LAVORO I (Prof. Martino Ancona); lettere A - L

SOCIOLOGIA DEL LAVORO II (Prof. Angelo Bonzanini); lettere M - Z

SOCIOLOGIA ECONOMICA (Prof. Franco Rizzo)

SOCIOLOGIA POLITICA (Prof. Franco Rizzo)

SOCIOLOGIA DEL DIRITTO (Prof. Romano Bettini)

SOCIOLOGIA DELLA CONOSCENZA (Prof. Alberto Gaiano)
SOCIOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE (Prof. Francesco De Domenico)
SOCIOLOGIA DELLA LETTERATURA (Prof. Graziella Pagliano Ungari)
SOCIOLOGIA DELL'EDUCAZIONE (Prof. Saverio Avveduto)
SOCIOLOGIA URBANA (Prof. Giovanni Berlinguer)
SOCIOLOGIA INDUSTRIALE (Prof. Enzo Bartocci)

ANTROPOLOGIA CULTURALE (Prof. Armando Catemario)
ETNOLOGIA (Prof. Vittorio Lanternari)
LEGISLAZIONE SOCIALE (Prof. Giancarlo Perone)
ECONOMIA POLITICA (Prof. Vincenzo Vitello)
ECONOMIA AZIENDALE (Prof. Luigi Pieraccioni)
STATISTICA (Prof. Paolo Ammassari)
STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE (Prof. Corrado Rainone)

Per notizie ed orientamenti sul corso di laurea in Sociologia e per la compilazione dei piani di studio gli studenti potranno rivolgersi ai Proff. Lanternari, Statera, Ancona, Bonzanini, Frudà, presso le sedi dell'Istituto (Via V. E. Orlando, 75 III piano e Via Torino, 95 I-III piano).

AUT AUT

nuova serie

n. 140, marzo-aprile 1974

GUIDO DAVIDE NERI, *Egualitarismo livellatore e socialismo stratificato (Riflessioni sull'ideologia e sulla prassi del socialismo cecoslovacco)*; GABRIELLA FUSI, *Sulla stratificazione sociale in Cecoslovacchia*; LAURA BRECCIA-BOELLA, *Filosofia e politica nella « Scuola di Budapest »*; GIOVANNI BOSSI, GABRIELLA FUSI, *Note sulla sinistra non ortodossa in Ungheria e Cecoslovacchia*; Materiali: *Normalizzazione filosofica in Cecoslovacchia* (G. D. Neri); LADISLAV HRZAL, *Sugli attuali compiti della filosofia e della sociologia nella Repubblica Socialista Cecoslovacca*; AUTORI VARI, *Presa di posizione della Commissione per la politica culturale operante presso il CC del Partito Comunista Ungherese riguardo alla visione antimarxista di alcuni cultori di scienze sociali*; GYÖRGY LUKÁCS, *La scuola di Budapest*; Note: *Dai valori ai bisogni. Lo sviluppo più recente del pensiero di Agnes Heller*; RUDI DUTSCHKE, *I pazzi cominciano a farsi furbi. A proposito della Cecoslovacchia*; Libri: LAURA BRECCIA-BOELLA, *I saggi teorico-politici di Krahł*; Segnalazioni dalle riviste; Il senso delle parole: ENZO PACI, *Sulla fenomenologia del negativo*.

abbonamento annuo (6 numeri): L. 5.500; estero L. 7.500 (\$ 12); amministrazione: La Nuova Italia Editrice, via A. Giacomini 8, 50132 Firenze; ccp. 5/6261

direzione e redazione; via Curti 8, 20136 Milano, tel. 8370690